OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOPRIMO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

AI LETTORI

Un'allegro e bizzarro Vecchio diceva. « Il Teatro è come il Duello: lo studio della declamazione e quello della scherma ordinariamente principiano e terminano nella medesima maniera. « Aveva egli fatto intanto una raccolta di libri, la metà de'quali era favorevole, l'altra contraria a'Duelli ed ai Teatri ».

Non trovava io alcuna analogìa fra due cose, una delle quali diverte, l'altra uccide. Ma il Vecchio mi convinse, e vidi che aveva in gran parte ragione. In seguito di che m'occupai di questo mio *Teatro domestico*, opera dal medesimo buon Vecchio suggeritami ad imitazione del semplice giuoco d'armi col Fioretto.

Tutti i Genitori più probi, tutti i Direttori i più scrupolosi dei collegj, o case di educazione fanno che i giovani s'addestrino a maneggiar la spada, non men che si esercitino a recitar la Commedia. (Sono tutte riflessioni del Vecchio.)

Ogni occupazione, che non venga chiamata con quell'eterogeneo nome di scuola, si prende da' ragazzi per giuoco, o passatempo piacevole: vi ci si occupano per ciò anche con impegno più grande di quello i Precettori desidererebbero; onde la gioventù fa ordinariamente progressi forse maggiori in questi, che negli altri più interessanti studj. Nulla di più semplice: nulla di male.

Ma qui conviene fare il quadro della lezione di declamazione, e di quelle della scherma. E, come la civiltà esige, siccome parlo della scherma nel mio Teatro domestico, darò a quella la precedenza.

Nel tempo, che il maestro di spada insegna il meccanismo dell'arte per abituare il giovane a situarsi bene stando in guardia, a lanciare la stoccata con celerità, senza troppo abbandonarvisi col corpo, a profittar d'ogni moto, d'ogni occhiata del nemico per antivederne i disegni, passa egli tratto tratto a parlare dell'utile, che si ritrae dal saper ben maneggiar quest'arme, ed a trattar della morale di questo nobile esercizio. E così va dicendo al giovanetto:

Difendere la propria vita è il primo; ma non il solo, e forse non il maggiore de'vantaggi, che si ritraggono dal saper ben tirar di spada. Questo è il mezzo migliore per ben addestrare il corpo ad ogni sorta di ginnastica, questa è la remora degli imprudenti, acciò non possano impunemente abusar della loro lingua; questa è quell'arte, che ben posseduta un giorno dagli antichi Cavalieri gli ha resi degni d'essere rammentati da'posteri con tanta gloria; questa in fine è la vera pietra del paragone, che dà il giusto saggio per conoscere nell'uomo il coraggio maggiore, l'onore il più delicato. Il discepolo ascolta: e ben vedendo il precettore quanto grande sia l'impressione, che tali idee facciano nella mente giovanile disposta sempre a bene accoglier tutto ciò, che altri soverchia, cerca fare delle spiegazioni acciò quest'arte figlia dell'onore, non sembri che ecceda i

limiti dall'onore medesimo prescritti. A tal'effetto ripiglia: Cavalierino, avverta bene; siccome i precetti cavallereschi sono che nel Duello si tenti uccidere senza cattivo animo; ma solo per purgar l'offesa; allorchè un uomo d'onore viene chiamato a battersi, non deve cimentar l'avversario fintantochè questi non siasi posto in guardia: e per contrassegno di reciproca confidenza devesi prima di tutto salutare il nemico colla spada medesima, con cui si desidera onoratamente passargli il cuore. È vero, prosiegue, che tutti gl'inganni, le finzioni, e dirò così i tradimenti (che tali chiameremo, gli scorci di vita in tempo, le sparite, gl'inquarti) sono tutti dal Codice de'Duellisti onestamente permessi: ma avverta bene, ripete il Maestro: siccome l'onore è la base, il movente ed il fine del duello; siccome quest'onore non permette nè il rifiuto, nè l'abuso dell'invito; siccome l'onore è una cosa... (e qui egli definisce l'onor come meglio gli riesce; definizione, che pel solito in bocca di un Maestro di spada non è nè la più giusta, nè la più filosofica) siccome, termina finalmente, l'onore vuol così, quando il nemico perda la spada, quando ne abbassi solamente la punta a terra in atto di domandar tregua, quando per caso sdrucciolando sia per cadere, l'onore vuole, che la generosità trionfi: ed in tali, o simili casi il vincitore dovrà contentarsi di spezzare il ferro dell'avversario, o di dire ad esso (cosa anche più sublime) in tuono eroico qualche bel motto, che racchiuda sentimento d'animo grande con qualche odore di soverchierìa generosa. Allora il maestro balbetta

qualcuno de'motti più adatti a simili circostanze; ed il discepolo con enfasi li ripete, come se il maestro fosse l'oppresso rivale; questo, sorridendo, seconda la scena e chiude dicendo: « Così: bravo! Figuri adesso di rinvaginar la spada. »

In tal guisa l'alunno infiammato da queste chimeriche illusioni, prende ogni dì gusto maggiore ad ammaestrarsi in questo esercizio; scarica stoccate a migliaja, sempre sognando di veder uscire la punta della sua spada dai lombi del nemico; e nel fervore cavalleresco, trovando assai più bello il toglier la vita altrui che difender la propria, si anticipa coll'immaginazione il piacere, che spera procacciarsi, allorquando trarrà vero profitto dalle lezioni, mettendole in pratica colla spada impugnata pel nobile sentimento d'onore.

Passiamo alla declamazione. In Italia non saprei dire se per disgrazia, o per fortuna non vi sono persone propriamente dette Maestri di recitare. Ma poco men che tutti si figurano d'esserlo; in ispecie i precettori di rettorica, di logica, non men che quelli di grammatica, o dell'a b c. Ma noi daremo il titolo di Maestro siasi chiunque quello, che insegna a declamare; senza volergli però con questo accordare il diritto di dire, che non vi sia discepolo sopra il maestro.

Pochi anni dopo che un ragazzo ha imparato a leggere senza sillabare, incominciano i precettori a pensare di fargli imparare qualche particella da recitare nelle rappresentazioni, che sogliono farsi nel Carnevale,

epoca condannata ad un più libero sfogo delle follie teatrali.

Il Giovinetto contentissimo di questo divertente incarico, cerca imparare alla meglio: ed il maestro, alla meglio, o alla peggio gl'insegna, e gli raccomanda l'espressione, la naturalezza, e l'accompagnamento del gesto alla parola. Quindi coll'esempio gli fa sentire con qual tuono si esprima lo sdegno, l'invidia, l'ironìa, la gelosìa, e l'amore: gli mostra come se ne avvalori l'espressione col girar d'occhi, increspar di fronte, inarcamento di ciglia, respirar frequente, e co'moti tutti, di cui è capace l'umana fisonomìa per denotare le interne sensazioni; gli fà in fine vedere tutti que'gesti analoghi, de'quali ci serviamo per marcar maggiormente il senso delle parole proferite.

Cerca imitare l'alunno; e mentre declama la sua parte, il sedicente maestro accompagna la scena, facendo l'altro interlocutore maschio, o femmina che sia. Avviene perciò, che dovendo talvolta recitare parte di donna, il precettore, benchè forse togato, ed in parrucca, assottiglia la voce, aguzza la bocca, e imita i vezzi femminili.

Anche in questo studio, come in quello della scherma, prende piacere il giovane, e benchè lontane dal vero, pure non gli dispiacciono le finte magistrali femminili attrattive.

Per animare intanto il suo allievo, il maestro di declamazione anch'esso parla de'vantaggi, che risultano dall'accostumarsi al recitar la Commedia. E dice, figlio

mio, come presentarsi bene in una società, come caratterizzare esattamente le espressioni, come esser gentile, quando d'uopo sia il mostrarsi tale, come (che pur tante volte è necessario) infingersi, ed illudere chi ascolta, senza aver fatto uno studio di recitare? Come senza ciò, che gli Autori di teatro ci fanno vedere sulla scena, si potrebbero conoscere tutte le astuzie, e gl'intrighi, di cui tanti furbi si sono serviti per ingannare i più innocenti? La Commedia è quella, che castiga i costumi divertendo: la Commedia è lo specchio, in cui ciascuno deve cercare di riconoscer se stesso: la Commedia è il modello: sul quale la buona società, i belli modi di dir si veggono ritrattati. La Commedia infine è quella, che occupando l'attore, trattiene piacevolmente lo spettatore, facendo che vicendevolmente l'uno all'altro sia maestro l'applauso, o la disapprovazione insegna il modo di ben recitare a chi stà sulla scena; dalla scena apprende l'uditore i difetti da'quali deve guardarsi, e le belle azioni, che cercar deve d'imitare. Oh! La gran bella cosa, che è la Commedia! Esclama il maestro, oh! Il grand'utile, che ridonda dal teatro!

Sorride intanto il discepolo, e smania di giungere al momento di saltare sul palco, o di sedersi almeno in platea. Contento nel vederlo sì bene animato, suole il maestro in questa circostanza sentir qualche stimolo di vanagloria, e citando un'epoca della remota sua gioventù, in cui dice aver con pubblico applauso sostenuto in qualche Commedia la parte di primo attore, ne tira giù qualche squarcio, che per male sia detto, sembra

cosa divina all'alunno. Formansi così nella fervida mente del ragazzo delle immagini analoghe, e si figura egli veder già sulla scena figli discoli discacciati e diseredati, madri prima offese poi vendicate, padroni traditi da'servi, quindi questi da quelli puniti, amanti, infine, or mesti or lieti, ora sprezzati, or corrisposti, combattuti sempre; ma, al termine del gioco comico, costantemente felici, e sposi. Tutte bellissime cose che fanno concepire al giovane un'idea delle Commedie e del Teatro più grande, e più grata di quanto (almeno a'giorni d'oggi) e quelle e questo non siano. E persuaso della verità di ciò che immagina, divora col desiderio il tempo, che si vede costretto dover consumare prima di godere la vista delle vere scene ne'pubblici teatri; amando già troppo le picciole, e quasi finte, sulle quali si va esercitando novizio attore.

Ma ecco lo schermitore, ed il declamatore giunti entrambi a quell'età in cui, quantunque ancora necessarj, si abbandonano i maestri.

L'uno, e l'altro abbastanza istruiti ne'diversi loro esercizj, che aman già appassionatamente, incominciano a risentir vero utile dalle cognizioni in quelli acquistate.

Lo Schermitore, conosciuto per tale, è rispettato, ed alcuno non ardisce beffarsi di lui. Il Declamatore è bene accolto nelle società, delle quali forma uno de'più grati ornamenti, e conoscendo esso tutti gl'intrighi, che si rappresentano in iscena, fà che nessun furbo tenti burlarsi di lui. Ottimamente.

Ma *tractant fabrilia fabri.* Il primo, non parlando che d'armi, ama la società delle persone coraggiose, spesso sinonimo di facinorose; il secondo, non occupandosi che di scene, quella di frequentanti, e partitanti di teatro, chiamati uomini allegri, e spregiudicati, che sovente vuol dir lo stesso, che liberi ed immorali.

La vanagloria, che in noi mai non tace, incomincia a stimolare i due giovani acciò diano co'fatti solide prove l'uno di coraggio trascendente, l'altro di spirito franco libero e spregiudicato.

Incomincia quello ad essere insolente, ed a cercar cimenti senza guardare a'limiti, che separano l'onesto coraggio dalla insultante soverchierìa: questo incomincia, convivendo con genti di teatro, a porre in ridicolo, e a disprezzare que'riguardi, che dividono il retto fine della Commedia, e le cognizioni dell'arte drammatica dalla comica licenza, e dal mestier venale di recitare sopra pubbliche scene.

Bravo! sente dirsi da'suoi compagni quello, che ad ogni parola cimenta i più deboli. Bravo! sente dirsi quest'altro dalla masnada, che lo circonda, ogni volta che si beffa di chi saviamente disapprova la vita, che mena, e la società che frequenta.

Quello fà mostra di porsi ad ogn'istante in guardia, accennando finte e stoccate; questo cinguetta squarci di scene, e patetici, o liberi dialoghi; e sempre un ronzìo di bravi l'un e l'altro ascoltano, a modo che entrambi internamente ringraziano que'buoni maestri, che hanno secondato le loro disposizioni, insegnando loro

queste due utilissime cose: la scherma e la declamazione.

Quando, arrivano finalmente all'apice cui aspiravano; si batte in formale duello il giovane schermitore; si presenta sulla pubblica scena il recitante. Oh Dio! Meschini! Sono perduti, sono proscritti tutti due!

Leggi politiche e religiose proibiscono il Duello. Il Teatro... forse non è più proibito; ma chi vi sale?

Da banda ogni discussione sopra le diverse opinioni. Certo si è, che nessun probo Direttore di educazione vorrebbe avere insegnato a giocar di spada al suo allievo per vederlo spadaccino andare in traccia di duelli; nè a recitar la commedia per vederlo figurar comico sulle scene.

Cadrà in mente a qualcuno di dire che gli allievi hanno fatto abuso delle cognizioni acquistate, ma domanderò io: qual sarebbe il vero uso dello scherma, se non per battersi? Quale l'uso della comica declamazione, se non per recitar sul teatro? Ma qui ancora mi si vorrà opporre una distinzione riguardante il giovane comico, dicendomi che è la sua venalità, che lo disonora. Ed io soggiungerò, che ugualmente non si pentirebbe quel Direttore, che avendo fatto insegnare o la scultura, o la pittura, o l'architettura al suo alunno, traesse questi un giorno prezzo de'suoi lavori: e per ristringere senza replica il mio discorso comprovante che la sola parola Teatro è quella, che forma questa vera, o illusoria macchia, citerò la musica, che appresa ed esercitata liberamente, o venalmente, non acquista alcuna sorta di ca-

rattere disdicevole presso la buona società, se non se allora quando venga esercitata sul Teatro.

Convien perciò appigliarsi al parere del mio buon Vecchio, che dopo aver letto, e riletto quanto scritto, e riscritto hanno tanti autori in accusa o difesa del Teatro e del Duello, concludeva che per la Scherma erasi trovato un mezzo di renderla vero innocente trattenimento, togliendo e taglio e punta al ferro, e facendolo così divenire semplicissimo ed utilissimo giuoco di fioretto; ma che ugualmente non si era ancora fatto in Italia per le declamazioni. Per semplici, che possano trovarsi (diceva esso) alcune Commedie, hanno sempre qualche cosa; che troppo le attacca a quel nome di Teatro pubblico, nome che non a tutte le orecchie suona come internamente innocente; onde utilissima cosa sarebbe stata il comporre una raccolta di composizioni, che racchiudessero quanto al solo divertimento sia permesso, nude e spogliate affatto di ciò, che potrebbe fra loro aver rapporto alla scena pubblica, ed alla illusione tanto cercata; ma tanto pericolosa sul teatro.

Di tal genere sono i miei *Trattenimenti Drammatici* o sia *Teatro Domestico*, che composi e pubblico desideroso venga riguardato come pacifico divertimento incapace di pungere o ferir giammai.

La ragione per la quale siami piaciuto trar partite dalla faceta analogia del Teatro col Duello, potrà interpretarsi come meglio sembrerà a coloro, che leggendo questo mio discorso possano sviscerarne lo spirito.

Io intanto sarò pienamente soddisfatto, se con questo paragone avrò ottenuto l'intento di disporre al buon umore i Lettori prima di scorrere queste innocenti mie drammatiche composizioncelle.

Con pure intenzioni io le offro: siano in simil guisa accolte.

LE GARE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLE GARE

Bisogna trasformar se stesso nella persona che si rappresenta. Ecco il grande assioma che tutti gli attori, i dilettanti, e tutti quelli che parlano del modo di recitar la Commedia ripetono con entusiasmo e venerazione.

Non molti intendono la forza di ciò che dicono: pochissimi esaminano questo, in molte parti, giustissimo precetto.

Trasformarsi col vestiario, coi moti, e col volto nel personaggio rappresentato, è giusto, è necessario.

Sviscerare tutti i sentimenti, indagar bene quale sarebbe il modo con cui verrebbero questi resi dalla persona che si figura in iscena; (calcolando la sua età il suo carattere, e la sua situazione) devono esser senza dubbio le cure di un buon'attore.

Cercare infine che lo spettatore non riconosca nel recitante, ma creda in esso vedere l'Avaro, il Collerico, il Misantropo, l'Amante, qual'è immaginato dall'autore, esser deve sicuramente lo scopo dell'arte comica.

Ma l'infatuarsi della propria parte in modo che il cuore e l'anima interamente si trasportino recitando nella persona rappresentata, onde l'attore, non più tale, divenga per così dire l'interlocutore medesimo,

2

questo sembra il più bel pregio, ed è il più grande errore.

Sento già gridare inorriditi tutti i saccenti nel leggere questa mia proposizione. Grideranno meno, io spero, di quà a poche righe.

Allorchè un'attore non portasse seco sulla scena che le passioni del personaggio che deve imitare, quando nel rappresentare un collerico giungesse a trasportarsi così bene, che si ponesse in collera; che rappresentando un'innamorato si credesse innamorato; che piangesse, singhiozzasse, si accendesse, non ad arte; ma per vero moto del proprio cuore, che farebbe egli? Potrebbe avere la mente ed il cuore, gli occhi ed il petto così per loro stessi giudiziosi, e così ben d'accordo coll'autore per sentire, e per fare ciò che le combinazioni momentanee della scena esigessero? Un'amante, che si crede tradito dalla sua bella; un padre, un padrone collerico disobbedito da un figlio, da un servo; un'infelice ridotto alla miseria, giunto alla disperazione, rammentano più essi che vi sono uditori? Misurano più i gradi della voce? Rispettano la decenza della scena? Cangiano a voler loro quest'impeti per un'incidente, che l'autore fa sopravvenire?

Fra' due difetti non saprei qual chiamare il maggiore: se il far travedere l'attore, o il dimenticare affatto d'esserlo.

Ma alcuni men facili a persuadersi alla ragione, ed alcuni altri men docili nel convenire in ciò ch'essi non dissero, e che altri possono dire, per sostenere una

contraria opinione, mi citeranno che vi sono stati attori celebri, i quali si sono talmente trasportati nell'impeto di una tragica azione, che sono giunti a ferire ed uccidere con quel ferro, che in iscena impugnavano per fingere.

A questo rispondo: prima, che uno slancio d'immaginazione può forse talvolta trasportare felicemente l'attore fino a scordarsi d'esser tale; ma quindi aggiungerò, che questo tragico accidente non sarà la più bella prova del merito di questi bravi attori; e che simili casi appunto provano che un uomo trasportato troppo interamente da una illusione, non è padrone di cambiarsi a volere dell' azione , per i riguardi dovuti al Pubblico, e per non fare abuso di un vero, che ridonda in danno dell'effetto scenico.

Per persuadersi che nelle opere, il di cui scopo è produrre una illusione perfetta, il vero reale in vece di recar vantaggio nuoce direttamente all'effetto, basti fare il paragone della scena colla pittura.

Un pittore meglio al certo non potrebbe col colore imitare in un quadro un manto, un panneggiamento, che ponendone un vero incastrato nel quadro medesimo: un paesista non potrebbe meglio dipingere un ramoscello, un sasso, un fiore, che ponendone dei naturali. Avvalorerebbero questi mezzi l'effetto, o lo toglierebbero al quadro? Questo vero, questa natura sembrerebbero tali? Ma senza troppo immaginare cose non use; quale sarà preferibile, quel ricamo d'oro dipinto coll'oro o l'altro, che colla sola arte del colorito e del

lumeggiare comparisce tale, e sembra vero a segno che obbliga lo spettatore a partirsi combattuto fra la cognizione della verità, e l'inganno dell'occhio?

In tutti i mestieri vi è una porzione d'impostura: molti attori dicono quello che non provano. Alcuni perchè rimangono ingannati loro medesimi dagli effetti che in loro provano; alcuni per quella smania generale di dire ciò che sembra straordinario.

È verissimo, che tal volta animandosi ed investendosi della parte che si rappresenta, esprimendo quei sentimenti che sogliono eccitare le nostre passioni, l'attore si sente trasportato in modo, che il suo cuore prova realmente le sensazioni stesse, che sentirebbe se vera fosse l'azione: ma il perito attore esser deve ben'avveduto acciò questo non ecceda, acciò non duri troppo lungamente, ed acciò non lo trasporti a segno di dimenticare, che recita; che finge, e che non parla ai personaggi soli che sono sulla scena; ma a quei spettatori che deve illudere; ma insieme rispettare ed istruire.

La Contessa Madre, nobile senza affettazione nel suo portamento, cercherà nelle sue maniere porre la più grande naturalezza. Nel fine della commedia la sua sensibilità non sarà eccessiva, o smaniosa: la tenerezza e la sensibilità di una madre esser devono ben differenti da quelle di un'amante. Perciò Eloisa che piange e sospira, e che trovasi internamente intenerita e trafitta dalle due affezioni, cioè di figlia amorosa, e di tenerissima innamorata, porrà nei suoi sospiri, e nelle sue lagrime espressione maggiore, e maggiore ambascia.

Camilla sempre franca e di cuore aperto, tanto allorchè si trova colla madre, quando essendo colla sorella, non dimenticherà mai che la vivezza de'suoi moti deve sostenere il gajo nell'azione. Il suo complimento sarà recitato di maniera che si vegga essere discorso studiato; ma non perciò detto in tuono da sermone, nè con soverchia precisione.

Quantunque il dialogo di questa Commediola, per sua natura, sia men vibrato di ogn'altra, e più carico di lunghi discorsi e monologhi, non deve perciò lasciarsi cadere in istato di freddezza; ma al contrario devesi procurare col brio della maniera del dire, che non stanchi lo spettatore.

PERSONAGGI

LA CONTESSA, Vedova di S. Albano.
ELOISA.) sue figlie.
CAMILLA)

ARGOMENTO

La Contessa è Madre affettuosa di due uniche figlie Eloisa, e Camilla. Questa di carattere allegro, e lontana dal far all'amore. La prima di naturale serio, è per sua disgrazia innamorata di persona non accetta alla madre. La Contessa ha promesso pel giorno del suo nome accordare la grazia che le verrà richiesta da quella di esse che le offrirà il dono più gradito. Il giorno è giunto, ed ognuna delle due Sorelle occulta tuttora il regalo che há preparato alla madre, per timore che l'altra, conoscendolo, tenti sorpassarlo.

La Scena si rappresenta in Casa della Contessa.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

CAMILLA, *indi la* CONTESSA.

Cam. Eloisa? (*chiamando*)
Elo. (*di dentro*) Ora vengo.
Cam. Non hai ancora terminato?
Elo. (*come sopra*) No.
Cam. Io, che mi sono sempre burlata delle mie amiche curiose, ora vedo che vi sono dei momenti, che per levarsi una curiosità si darebbe fuoco alla casa. Che mai avrà preparato mia sorella? Sono due mesi che nostra madre ha promesso accordare qualunque grazia domanderà quella di noi, che le farà il dono più gradito in quest'oggi, che è il giorno del suo nome. Fin dal primo momento ho io incominciato a lavorare, ed a cercare di scoprire cosa pensasse di fare Eloisa; ma per quanto mi sia lambiccata il cervello non ho potuto indagare la minima cosa. Nè v'è a dire che non sia entrata nella sua camera a tutte l'ore; l'ho trovata sempre, per così dire, senza far nulla... avrà lavorato di notte... ora poi che mancano pochi momenti, stà chiusa!... (*con voce alta*) Sai, Eloisa? Ci manca mezz'ora alle sette.

Elo. (*di dentro*) Ora vengo.

Cam. Ho guardato dal buco della chiave: se non mi sono ingannata, scrive. Farà il complimento da recitare... io, sono già venti giorni che l'ho fatto... vedremo se il suo regalo è migliore del mio: anche mia madre resterà sorpresa, perchè sapendo che io lavoro, ed Eloisa no, dice sempre che il mio sarà più bello del suo... oh! Ecco mia madre. Sapete? Eloisa non ha finito.

Con. Non è ancor l'ora. Lasciatela fare. E tu, Camilla, già sei...

Cam. Io sono pronta; ma vi confesso che veder mia sorella chiusa ancora nella sua camera incomincia a farmi pena.

Con. Pena! E perchè?

Cam. Perchè temo che ella possa fare qualche cosa che vi gradisca di più.

Con. Cara, tu mi tocchi il cuore, e mi fai sentire quanto è dolce per una madre l'amore di una figlia: credimi che un dono può esser più bello dell'altro; ma per me saranno sempre grati ugualmente, sapendo che un'uguale amore me li presenta.

Cam. Credetelo pure; che se il dono di Eloisa sarà migliore del mio, non sarà mai più grande il suo desiderio d'incontrare il vostro genio.

Con. Figlia mia, dalle tue parole io presagisco che tu sarai quella che lo indovinerà meglio.

Cam. Lo spero. Ma voi avete detto che si deve stare anche al giudizio de'vostri amici?

Con. È vero. L'ho detto acciò niuna di voi temesse che una mia predilezione potesse far torto...

Cam. Oh in voi sì, che non si può temere predilezione. Come amate me, amate Eloisa: voi lo dite sempre, e lo mostrate coi fatti.

Con. E tu non hai potuto scoprir nulla di ciò che tua sorella ha preparato?

Cam. Nulla. Appunto lo diceva fra me; questa è la prima volta che sento in qualch emodo cosa sia la forza della curiosità. Non saprei dirvi cosa pagherei per sapere...

Con. Fra poco lo vedrai.

Cam. È vero: ma sono presa da una smania tale, che ogni momento... sopra tutto perchè Eloisa stà chiusa, e perchè mi ha detto di non avere ancora finito. Che mai può essere una cosa da finirsi così nell'ultimo istante? Dovrà sempre vedersi che è finito in fretta.

Con. Quanto mi è dolce il vederti così interessata in ciò che mi riguarda!

Cam. L'anno passato non vi fu questa gara, e l'anno venturo vi prego...

Con. Figlia mia, non parliamo d'anni scorsi, e d'anni a venire. Tu non conosci ancora qual misto di piacere e di picciola amarezza producono in una madre questi giorni, che si celebrano con tanta gioja dai figli e tal volta dai nipoti.

Cam. Cara madre mia, voi non siete in età che un giorno del vostro nome...

Con. Figlia mia, non parliamo di ciò. È vero, non sono in età ancora, che mi sia soverchio il peso di uno di questi giorni; ma è sempre grave un giorno che pesa un'anno... oh... dite ad Eloisa che di quì a poco...

Cam. Ora la chiamo.

Con. No, figlia: lasciala ancora; non la importunare; basta che di qui ad un quarto d'ora...

Cam. Un quarto di più o di meno non può far gran cosa. A dirvi il vero, se non fosse in questa circostanza, il vederla chiusa mi farebbe credere che stasse a leggere qualche lettera di Giulio...

Con. Oh! Questo, Camilla, non istà bene in bocca tua. Se tua sorella mancasse così, dovresti tu farle un torto simile presso sua madre, che ha il cuore trafitto pensando a questa passione di Eloisa?

Cam. Nol crediate che l'abbia detto con mal'animo. Voi non ignorate che la povera Eloisa è innamorata.

Con. Ma tu sai ancora che io mi sono opposta a quest'amore, che forma la mia infelicità, e non voglio...

Cam. È vero: ma non potete non avvedervi che Eloisa non può vincere ancora se stessa; che Giulio non lascia intentata alcuna strada per far sapere ad essa che egli è sempre lo stesso per lei. Basta guardarla in viso, la poverina, per vedere che combatte col suo cuore. Assicuratevi, madre mia, che non l'ho detto per far torto a mia sorella. Voi

sapete se ci amiamo, e se darei la mia vita per essa. Non niego che vorrei essere al di sopra di lei nel dono da farvi quest'oggi; ma non cercherei per questo che l'amaste di meno.

Con. Così va bene. Se infelicemente Eloisa trovasi col cuore impegnato per Giulio, il quale ha incontrato la mia disgrazia coll'aver preso un cattivo mezzo per conoscere ed innamorare mia figlia, deve il suo stato ed il mio, meritar compassione, e non già...

Cam. Avete ragione: ho parlato inconsideratamente; ma ciò dipende dal non potere io intendere cosa sia questo gran male che produce l'amore.

Con. Tanto meglio per te.

Cam. Ma sì, Madre mia; bisogna dire che sia una gran fortuna il non sapersi innamorare. Vi ricordate quando voi stessa mi faceste intendere che il marchesino Federico era un giovine che poteva convenirmi? Io studiai per innamorarmi; studiava anch'egli d'interessarmi; ma, che volete ch'io vi dica?... Io che trovava tutto il piacere di ridere e burlar con esso; non poteva mettere alcun prezzo al vederlo, o al non vederlo. Quando qualcun'altro ancora ha voluto dirmi delle cose gentili, e che ha cercato o cogli occhi, o colle maniere farmi intendere che avrebbe gradito che io non fossi stata indifferente per lui, malgrado la volontà che avrei di provare una volta che sia impegnare un poco il cuore, non ho potuto mai sentir nulla; e nei di-

seorsi più teneri, mi è venuta sempre una volontà di riderc; mentre io stessa capiva che sarebbe stato opportuno sospirare.

Con. Pazzarclla, tu mi terresti le ore intere ad ascoltar le tue facezie. Conservati sempre così, Camilla mia, e non parlarmi più di ciò che può solo amareggiarmi un sì bel giorno.

Cam. Scusatemi, e non temetc, non lo farò più.

Con. Lasciami andare un poco in camera, e fra pocc verrò ad accettare i vostri doni. Verrà poi la solita società, e vedrà ciò chc le mie figlie mi hanno presentato. Comc le mie figlie hanno il primo posto nel mio cuore, così devono essere i loro presenti i primi ad esser da mc ricevuti in questa sera.

Cam. Andatc andate, chè io non veggo il momento di uscire dall'incertezza che mi tormenta. Se tocca a me a chicdervi la grazia, già l'ho pronta.

Con. Son certa che le mic figlie non possono domandarmi che cose degne di loro, onde io manterrò la mia parola. Fra poco son da voi, mie care. (*parte*)

Cam. Quantunque non vi manchino che pochi momenti, nulla di meno vorrei cercar d'indurre Eloisa a mostrarmi il suo lavoro prima di presentarlo. Ora voglio offrirle di mostrarle il mio.

SCENA SECONDA

ELOISA, *e detta.*

Elo. (*mesta*) Che! Nostra madre voleva già...

Cam. No. Or ora viene. Hai finito?

Elo. Quasi.

Cam. Quasi! Di qua a pochi minuti dobbiamo... e non hai finito ancora?

Elo. Sì... sì... ho terminato.

Cam. Vuoi vedere quello che ho preparato io?

Elo. A che servirebbe? Fra poco l'una vedrà quello dell'altra.

Cam. Sì: tu fammi vedere ciò che hai fatto, che io... (*andando per cercare il suo lavoro*)

Elo. No, Camilla; li vedremo nel darli a nostra madre.

Cam. (*da se*) (Che maladetta ostinazione!)

Elo. Quando sarà ora avvertimi. Torno in camera mia.

Cam. Vengo con te. (*da se*) (Potessi vedere qualche cosa.)

Elo. No, Camilla mia: ti prego lasciarmi sola.

Cam. (*da se*) (Cospetto!)

Elo. Perdonami, sorella; bramo esser sola. Hai inteso? chiamami... che io... intanto... (*asciugandosi gli occhi per qualche lagrima che le gronda malgrado la forza che fà per ritenerle*)

Cam. Eloisa mia, perchè piangi? Dimmi: che ti è accaduto? (*abbracciandola*)

Elo. Nulla, nulla: lasciami andare.

Cam. Ti è venuto male quello che hai fatto? Ascolta: se tu vuoi, io non darò quello che ho preparato, darò qualche altro picciolo lavoro meno ben fatto.

Elo. Sorella mia! (*stringendola al seno*)

Cam. Sì, sì, Eloisa, dimmi se posso rimediare io. Ti dico la verità: aveva posto tutto l'impegno per far meglio di te, quando credeva che tu stassi in picca, e che... ma ora rinunzio a tutto...

Elo. Ah no, Camilla mia, non è perciò che mi vedi piangere ed abbracciarti; ma solo perchè ti veggo così amorosa verso di me.

Cam. Sì: ma perchè piangevi prima, Eloisa mia?

Elo. Nulla... un'altra cosa mi...

Cam. Qualche cosa di Giulio?

Elo. (*non potendo ritenere le lagrime*) Lasciami, Camilla mia!...

Cam. Qualche lettera, eh?...

Elo. Oh Dio! Lasciami: te ne scongiuro. (*prorompendo in lagrime parte*)

Cam. Altro che regalo! Ci aveva indovinato. Non era per lavorare che stava chiusa! Oh povera Eloisa! Che cosa è l'amore! Essa che ama tanto la madre, in un giorno in cui credevo non si occupasse che di lei, piange chi sa per quale sciocchezza del suo Giulio!... Ma pur qualche cosa avrà preparato per presentare alla mamma... quasi non darei più il lavoro che ho fatto. Ci aveva posto tanto impegno temendo volesse soverchiarmi, ora che mi avvedo

che essa non ci pone nessun' interesse ho perduto il gusto a ciò che ho fatto... tante pene, tante premure, per non avere nessuna emulazione!... Ed io, pazza! Andare a spendere quel denaro che mia madre mi aveva regalato per comprarmi un'abito di mio genio!... E la mia sarta me ne aveva proposto uno che era pur grazioso! (*sospirando*) Veramente pazza che sono stata... pazza? E perchè? Dunque se mia sorella non ha preparato nulla di buono, o non darò io a mia madre, con quello che ho fatto, una prova dell'amor mio? Dunque aveva io lavorato per far rimaner al disotto Eloisa, e non già per piacere a mia madre? Oh che testa è la mia! In un momento una cosa mi fa una figura, di lì ad un' istante mi sembra un'altra. Dice bene mia madre, che tutti al mondo hanno la loro porzione di pazzìa.

Con. (*di dentro chiama*) Camilla?

Cam. Eccomi, madre mia.

SCENA TERZA

ELOISA, *e detta.*

Elo. (*venendo in fretta*) Camilla?

Cam. Mia madre mi chiama.

Elo. Ti prego non dir nulla di avermi veduta piangere.

Cam. No. Sei all'ordine?

Elo. Sì.

Cam. Vado a sentir che vuole nostra madre.

Elo. Se vuole anche me, chiamami.

Cam. Sì. Stà di buon'animo, sorella mia, e se temi che quello che hai preparato possa fare cattiva figura al paragone di quello che io...

Elo. No no: dà pur ciò che vuoi.

Cam. Quando non ti dispiace, va bene. (*da se*) (Ci mette un pò di puntiglio, questo mi fà piacere.) (*parte*)

Elo. Ah! Potessi trovare il modo di calmare in me quella pena che mio malgrado fa spargermi tante lagrime! (*dopo aver passeggiato qualche poco in silenzio asciugandosi gli occhi, e cercando sollevarsi*) Giulio!... Giulio mio! (*siede, e cavando dal seno una lettera si pone a leggerla sottovoce, e senza neppur muover le labbra: indi sospirando e levando gli occhi al Cielo*) Oh Dio! Cosa poteva far di più?... Dopo tanto amore!... Dopo tanti suoi e miei giuramenti!... Ma in questo giorno vinciti al fine, Eloïsa... (*levandosi*) l'amor per tua madre, il dono che ad essa farai, tutto dia forza al tuo cuore, e vinca quel dolore che ti trafigge. Sì... nulla più comparisca sul mio volto che mostri...

SCENA QUARTA

CAMILLA, *e detta.*

Cam. (*portando qualche cosa involta in un gran fazzoletto di seta*) Ecco che viene nostra madre.

Elo. Sì!

Cam. Và a prendere quello che hai fatto.

Elo. È tutto pronto.

Cam. Dov'è?

Elo. Quando viene nostra madre, allora...

Cam. Se tu mi fai vedere il tuo, io ti mostro il mio lavoro. Vuoi vederlo?

Elo. Camilla mia, è inutile: di qui ad un momento l'una vedrà quello dell'altra.

Cam. (*da se*) (Non si tratta che di pochi minuti, e la curiosità mi divora.) Non avrei mai creduto che fosti così puntigliosa.

Elo. T'inganni: credimi, che se tu lo vedessi non ti farebbe verun'effetto.

Cam: Ed a nostra madre lo farà?... Ah! Ora ho capito: è una miniatura; perchè io non so dipingere, credi... fammela vedere.

Elo. Oibò, non è pittura.

Cam. E cos'è dunque? Ma dove l'hai? L'hai indosso?

Elo. Ora la vedrai.

Cam. Come sei caparbia! Per mostrarti che io sono più generosa di te, ora ti mostro il mio.

Elo. No, no, non voglio...

Cam. Non vuoi vedere neppure il mio? Or vedi qual idea! Temi che pretenda così di vedere ciò che hai fatto tu? Oibò.

Elo. (*ritenendola mentre vorrebbe aprire il fazzoletto*) No, ti prego Camilla... non serve... lo vedremo or ora.

Cam. Oh questa è bella! (*da se*) (Adesso che essa non vuol vederlo, mi è venuta la smania di mostraglielo. La mia testa è pur curiosa!) Ebbene, giacchè vuoi così, aspettiamo. Ti dico la verità: poco fà, quasi mi rincresceva che il mio dono avesse ad essere più bello che il tuo. Ti vedeva piangere, ed avrei voluto far tutto per non farti dispiacere; ora che ti vedo in puntiglio, confesso che non mi dispiacerebbe.

SCENA QUINTA

LA CONTESSA, *e detto*

Con. Oh! Care figlie, eccomi a voi.

Cam. Madre mia, mille di questi giorni... (*correndole incontro ad abbracciarla*)

Elo. Sì, cara madre... (*facendo anch'essa lo stesso*)

Con. Piano, piano: facciamo le cose in regola. Non è questa la prima volta che mi vedete in questo giorno: tale augurio me lo avete fatto appena levata questa mattina, e sono certa che mille volte lo avete ripetuto col cuore nel corso della giornata: ora si tratta far le cose in formalità: io vi ho già detto che voleva un complimento gentile preparato.

Cam. Quello l'ho pronto.

Elo. Anch'io.

Con. Oh, va bene. Lasciate che mi sieda. Sapete che devo giudicare chi meglio di voi ha indovinato il mio piacere.

Cam. Avete ragione.

Elo. Pur troppo! (*andando a prendere insieme una sedia per la madre, e ponendola nel mezzo della camera.*)

Con. (*siede*) Così va bene. Venite quì, mie care: lasciate che vi abbracci, e che vi protesti anticipatamente, che sarò grata ad ambedue ugualmente di ciò che mi presenterete, e che fin da ora l'accetto con tutta la tenerezza del mio cuore. Sono più che certa, che i vostri sono doni offertimi dal vero amore di figlia.

Cam. Credetelo davvero.

Elo. Ve lo giuro.

Con. Ma voi, Eloisa, non avete...

Elo. Lasciate che prima Camilla...

Cam. No: tocca a te che sei la maggiore.

Elo. Appunto per questo devo cedere alla più giovine la preferenza.

Cam. Oh no. (*da se*) (Voglio almeno vedere prima il suo.)

Elo. È vero, madre mia, che tocca...

Con. Trattandosi di farmi un dono, avrei creduto vedervi gareggiare per essere la prima.

Elo. Quando sia per questo, allora io...

Cam. Allora poi no...

Con. In tal caso fate alla sorte.

Elo. Sì.

Cam. Volentieri. (*da se*) (Per la curiosità avrei quasi trascurato qualunque altro riguardo)

Elo. Da chi vuoi che si cominci a contare?

Cam. Da te. (*da se*) (Così mi par più facile che tocchi ad essa.)

Elo. Andiamo.

Cam. Andiamo. (*il punto che formano le dita aperte è sei*) Uno... due... tocca a te: (*seguitando a contare*) tre... quattro... cinque... e sei. Ah! No, tocca a me. (*da se*) (Voleva pur dir che una cosa andasse a modo mio.)

Con. Chè? Ti rincresce d'esser la prima?

Cam. No, madre mia.

Elo. (*da se*) (Ah! Cor mio, non pensare ad altro in questo momento, che ad essere grato a tua madre.)

Cam. (*recitando il suo complimento*) Niuno meglio di voi, che siete tenera madre, che foste figlia amorosa, può intendere quale dolcezza io provi nel potervi in questo giorno offrire un picciolo lavoro delle mie mani in segno di omaggio, e di felice augurio. Possa questo mio umile presente comparirvi migliore di quello sembra a chi ve l'offre. Feci, è vero, il più che fosse in mio potere; ma non posso, e non potrò mai giungere a quanto meritate, nè fin dove il mio cuore desidererebbe. Volesse pure il Cielo, che questo bel giorno si rinnovasse per noi felice finchè le mie mani fossero capaci di far cosa degna appieno di voi, e che corcorrispondesse interamente a quel vivo affetto che vi consacra la vostra Camilla. Cara madre, qualunque siasi il dono, accettatelo dall'amor d'una

figlia; e col vostro gradimento fate che divenga, se non perfetto, almen fortunato.

Con. Sì, figlia! L'accetto, lo gradisco...

Cam. Aspettate, madre mia: vedete prima cos'è.

Con. Sì: mostrami: ma io anticipatamente l'accetto. (*Camilla scuopre una urna di seta, alli manichi della quale sono in bella guisa appese l'estremità d'un velo ricamato, il centro del quale, pendente sul corpo dell'urna, presenta tre figure aggruppate: sopra di esse vi è scritto il giorno del nome della madre, e nel basso un mottetto sul lembo del velo medesimo*) Oh bello!

Cam. Vi ricordate, cara Madre, che un giorno diceste che non vi piaceva quell'urna che avete nella vostra camera? Mi sono sempre rammentata che diceste che l'avreste gradita d'altra forma; e che la descriveste come questa.

Con. Cara figlia! È vero. Queste figure come sono bene ricamate! Che rappresentano?

Cam. (*avvicinandosi coll'urna*) Non le vedete?

Con. Questo vecchio nel mezzo è il Tempo: questa giovane, coronata di fiori, è una Primavera...

Cam. Così è.

Con. E questo bel giovanetto?... Pare un'Amore.

Cam. Sì: ma amor filiale, e perciò non gli ho posto la benda; e non l'ho fatto tanto bambino, per far vedere che ha giudizio. Osservate: l'Amore e la Primavera hanno legato il Tempo; gli hanno levato la falce, e tentano carpirgli le penne dalle ali.

Sopra, vedete, ci ho posto il giorno d'oggi, per mostrare che vorrei che questo giorno non scorresse mai, e che fosse sempre felice fra l'Amore e la Gioventù: ho posto perciò al di sotto questi quattro versetti... ma io non sono poetessa, li ho fatti come sapeva.

» Tu cogli anni - non m'inganni;
» Il mio amore - è sempre in fiore. »

Con. Ah vieni, figlia mia, che ti abbracci mille volte. (*abbracciandola con trasporto*)

Elo. Brava Camilla!

Con. E voi, Eloisa?...

Elo. (*da se*) (Coraggio!)

Cam. Finalmente vedremo che hai fatto.

Elo. Madre mia, la vostra Eloisa, pensando qual dono offrir vi potesse per onorare questo giorno distinto col vostro nome, non sapea in sè stessa trovar cosa che già vostra non fosse.

Cam. (*da se*) (Stà a vedere che non ha fatto nulla.)

Elo. Quanto ho, quanto so, e la mia vita stessa tutto è vostro, tutto devo a voi. Pure m'ispirò il Cielo... mi sembrò grande il prezzo; ma non eccedente, per l'amor che vi porto: quindi chiamai fortuna che di qualche fallo del mio cuore, non essendo vostro, fosse in mio potere farvene il sacrifizio.

Con. (*da se*) (Che sento!)

Elo. Ah perdonate ad una vostra figlia pentita... (*prorompendo in lagrime e gettandosi a'suoi piedi*)

Con. Che fai, figlia! (*commossa*)

Elo. Sì, perdonate se da un errore ritraggo il mezzo di esservi grata; e se vi bagno con queste lagrime, che sono l'ultime di un'amore vinto, confuse colle prime di un pentimento sincero... prendete: ecco il dono. Questa è la copia; l'originale ha già avuto il suo corso. (*cavando dal seno la carta e dandola alla madre*)

Con. Figlia! Figlia mia! (*piangendò di tenerezza solleva Eloisa*)

Elo. Cara madre, leggete.

Con. (*leggendo con affanno*) » Giulio. Dai miei primi » sguardi intendeste l' impressione che avevate » fatto in me: il mio labbro in seguito ve ne rese » sicuro; e dal momento che mia madre si mostrò » contraria al nostro amore, il mio malguardato » silenzio vi lasciò travedere quale fosse lo stato » del mio cuore. Tanta vostra costanza e fiducia » esigono da me qualche riguardo; segnatamente » quello di non lasciarvi in inganno. Sappiate » perciò che, tacendo sul passato, da questo mo- » mento ingannereste voi stesso se più vi lusin- » gaste.

» Oggi è il giorno del nome di mia madre, offro » a lei in dono l'intero sagrifizio d'ogni affetto » che le dispiace. Quindi da questo istante rinun- » cio ad ogni sorta di relazione fra noi, e lo giuro » del pari a voi, che a mia madre istessa.

» Non ascriverete, credo, a torto che io vi fac- » cia, se scelgo il sagrifizio del mio affetto per voi,

» come il dono migliore, e che mi costa il più
» caro prezzo. Siate però certo che nulla potrà
» mai farmi rimuovere dalla mia risoluzione; che
» voi la cimentereste inutilmente; e che della no-
» stra corrispondenza altro non rammenterò che
» questo foglio, che ci divide per sempre. Caro fo-
» glio, dolce memoria del dono offerto ad una
» madre, che amo sopra ogni altr'oggetto al mondo.
» Addio per sempre. » Eloisa!... » La tenerezza mi
toglie il respiro. (*abbandonandosi*)

Elo. (*abbracciando la madre fra le lagrime*) Sì, madre mia, ve lo giuro: Eloisa è tutta vostra.

Cam. (*che sarà stata attonita ed immobile al discorso di Eloïsa, ed alla lettura della lettera, piangendo anch'essa per tenerezza, si lascerà inavvedutamente fuggir dalle mani uno dei pizzi del fazzoletto in cui aveva rinvolta l'urna, questa cadrà in terra, e da essa verrà tosto raccolta*) Non l'avrei mai pensato!

Con. Camilla... che dici?

Cam. Nulla... il mio mi par più bello; (*singhiozzando*) ma capisco che il suo dono è più buono, e che deve esservi più grato.

Con. (*scuotendosi come se le cadesse in mente il sospetto che Eloisa avesse fatto un tal dono ad arte*) Ma tu, Eloisa, che grazia mi chiedi?

Elo. Quella che non dovete negarmi.

Con. E quale?

Elo. Che non diate ascolto alla sensibilità che v'eccita

nel cuore un dono,che altro non è che un dovere: che riflettiate esser questa l'opera di un momento, preparata da lungo errore: che mia sorella sono due mesi che s'impiega per piacervi, mentre io non faceva che il contrario: e perciò la grazia che vi domando si è, che giudichiate giustamente, dando la preferenza a Camilla, ed accordando ad essa la grazia che vi richiederà.

Cam. Ah! Eloisa mia!

Con. Figlia cara! (*abbracciandole insieme*)

Cam. (*discostandosi un poco*) Ma tu dunque vuoi soverchiarmi in tutto?

Elo. Soverchiarti! No, cara.

Cam. Ed io cedo ed accetto. Madre mia, posso domandarvi...

Con. (*con effusione di cuore*) Sì, cara, farò ciò che vorrete. Voi non potete immaginare quali soavi momenti siano questi per una madre!

Cam. Ebbene: ecco la grazia che vi chiedo, e che voi siete in parola di non negarmi... date ad Eloisa per isposo Giulio.

Elo. (*gridando*) Ah! No, no. Camilla, che facesti!

Con. Oh Dio! Il contrasto d'affetti mi toglie i sensi.

Cam. Sì: dovete darglielo. Riflettete che voi mi avete detto che la vostra avversione al loro amore da altro non nasceva che dall'essersi Giulio procurata la relazione, e quindi l'amor di Eloisa senza il vostro assenso. Ora Giulio non è più nulla per Eloisa; sarete voi quella che lo presenterete ad essa:

riflettete che Giulio per grado e fortuna non disconviene a vostra figlia; che una giovane che si conduce, come si è condotta Eloisa, non è possibile che avesse impegnato il suo cuore per una persona che non ne fosse stata degna: riflettete in fine, che simili sagrificj si possono fare per virtù; ma che non possiamo poi rispondere dell'impressione che la forza di essi possa produrre in noi. E quando tutto ciò vi sembrasse poco, pensate che non potete farne a meno, perchè avete dato la vostra parola d'accordarmi la grazia che vi avrei richiesta.

Con. Oh bell'amore di sorella! Madri, mirate il premio, che il Cielo serba alle vostre cure materne! Sì, Camilla...

Elo. No, madre mia... voi così ricusate il mio dono.

Cam. (*rivolgendosi alla sorella*) Volete che vi dica la verità? A quello che mi è stato detto delle persone innamorate, io credo che il vostro dono sia così grande, che la delicatezza di una madre sarebbe compromessa se l'accettasse per intero.

Con. No, Camilla: non è mai troppo ciò che una tenera figlia fa per amor di sua madre. Gradisco perciò il dono, ed accetto oggi da Eloisa il sagrificio di un'amante, che non aveva la mia approvazione: domani concederò a te la grazia richiesta; e Giulio, come sposo benedetto dalla mano di una madre, cercherà l'assenso da una figlia obbediente.

Cam. Sì, sì.

Elo. Ah! Madre mia! (*abbracciandosi tutte insieme*)

Cam. (*alla sorella*) Se mi hai vinta nel dono, non so se tu abbia fatto altrettanto nel domandar la grazia.

Elo. (*sospirando*) Ah! Camilla, il tuo dono rimarrà, ed il mio l'avrò perduto.

Con. No: al contrario, Eloisa: il tuo dono resterà eternamente impresso nel mio cuore. Mie care, mie adorate figlie, andiamo a far parte agli amici della nostra gioja. Così ognuno impari quali sieno i doni più graditi al cuor d'una madre, e quali fra due sorelle esser debbano le Gare.

FINE DELLA COMMEDIA

LA

LETTERA CIECA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA LETTERA CIECA

Pochi vi sono, che non convengano nella massima che per ben recitare è necessario ben sapere la parte a memoria; si condanna perciò il generale difetto de'comici italiani, che prima di proferir le parole sono obbligati attendere che il rammentatore gliele suggerisca. Malgrado ciò que' tali, che pretendono essere consumati nell'Arte di declamare, pongono ambizione grandissima nel dire: io, quando ho letto una commedia un pajo di volte, ed ho in mente il senso della mia parte, con l'ajuto del suggeritore posso recitarla a meraviglia, senza che alcuno si avveda che io non la so a memoria: poichè se mai mi mancasse qualche termine o qualche frase di quelle che l'autore ha scritte, ne sostituisco delle mie, che se non sono migliori, non fanno certamente torto al sentimento. Fra i dilettanti, in ispecie, è quasi un affronto il dire: imparate la vostra parte. Non dubitate, (rispondono sorridendo) non dubitate, non sarà per difetto della mia memoria che la commedia non avrà successo felice. Da ciò ne segue, che i poveri suggeritori sono sempre maltrattati, e che ricade sopra di loro ogni mancanza nella recita. Sino a quel punto si verifichi ciò che questi Rodomonti promettono ne lascio il giudizio agli spettatori. E senza perdermi inutilmente nel far rilevare tutto il ridicolo di questa pre-

sunzione, per quello riguarda la pazzia di sostenere che possa dirsi con franchezza una cosa, che ben non si abbia a memoria, farò solo riflettere l'inevitabile danno che arreca agli altri attori l'esservene uno, che sia obbligato attendere il suggeritore prima di parlare.

È indubitabile che nel dialogo un cattivo attore fà torto all'altro, che seco lui parla, come appunto accade allorchè ci troviamo a discorso con qualche balbuziente, chè par che l'imperfezione di esso c'imbarazzi nel rispondergli. Si anima il dialogo col solo mezzo dell'interesse reciproco; l'un coll'altro in iscena gli attori si trasfondono il vigore e l'impegno per sostenere la scena.

Uno che manchi del calore proporzionato a quello col quale le precedenti parole sono state dette, fà per necessità rimanere mancante di vigore il suo compagno. E sarebbe disdicevole anche di più se uno de'due parlasse con molto, l'altro con troppo poco interesse. Di modo tale che il minor danno che ridondar possa da un'attore, che ben non sappia la sua parte si è quello di generare un languore ed una freddezza nell'intera scena. Qual cosa mai fa peggiore effetto sulla scena di quel sentire uno che parla franco, e l'altro che cerca le parole, che guarda il suggeritore invece dell'interlocutore, e che rimane sempre in poca distanza dalla buca da dove attende che esca tutto ciò che in seguito uscir deve dalla sua bocca? Ma alcuni risponderanno che v'è l'arte acciò questo non comparisca all'occhio del pubblico; poichè vi sono le, così dette, risorse dell'arte, per

mezzo delle quali si riempiono le picciole pause in modo che, anzi che torto, se ne ricava vantaggio.

Queste risorse dell'arte, per lo più, sono nelle parti buffe de'lazzi, come scorci di vita, boccacce, colpi di tosse, ripetizione fra'denti delle ultime parole dette, o una strascicata di ah ah ahi... oh... oh... oh eh eh eh, e simili buffonate,(alle quali però a rossore del buon gusto qualcuno ride.) Nelle parti serie (dette sentimentali) le risorse sono, mordere un fazzoletto che si abbia nelle mani, porsi decentemente le mani sul capo, fingendo tirarsi i capelli, sospirare o respirare con più ambascia di un asmatico, ed in fine o far de'passi irregolari in atto di disperazione, o gettarsi e levarsi più volte da qualche sedia che sia sulla scena. Con questa batterìa di solennissime inezie credono vittoriosamente affrontare qualunque critica possano meritare per la loro ignoranza della parte.

Io confesso che non ho potuto mai recitare, nè veder recitare passabilmente bene, che sapendo non solo la propria parte; ma buona porzione di quella de'compagni. Credo perciò che non sia mai soverchio l'insistere affinchè ogni attore sappia la sua parte, nè credo che possa mai riprendersi alcuno di saperla troppo, o di saper oltre la sua quella degl'interlocutori, che sono in iscena con esso.

Nell'avvertimento della seguente commedia dirò quale sia, a mio credere, il metodo migliore per bene apprendere la parte che deve recitarsi.

In questa commediola è necessarissimo lo studiare i lunghi discorsi di cui è ripiena; acciò non si rendano stucchevoli.

L'Erminia, giovane, bella, e di sufficiente spirito deve con arte mostrarsi gentile, impaziente, sdegnata e pentita secondo il momento l'esige; ma senza mai eccedere in alcuna delle sue situazioni. Non sogliono le belle nell'esprimere i moti dell'animo loro essere troppo veementi, forse per timore che l'espressioni troppo marcate, a lungo andare, danneggino le loro forme. Erminia unirà la vivacità al candore del suo carattere. Nel monologo e lettura della lettera userà tutta l'arte per non stancare gli uditori col troppo arrestarvisi. Allorchè parla col servo, e che nel tempo stesso legge, deve far il maggiore studio per non confondere una cosa coll'altra, e nel medesimo tempo eseguire le due azioni con massima franchezza.

Ridolfo non cangerà mai il suo carattere di uomo di mondo, franco e gentile. Avverta che i suoi ragionamenti non abbiano nulla del cattedratico.

Cecco servo, men rozzo dell'ordinario, non cadrà nel difetto di far d'un servo un dottore. Il rispetto di subalterno deve essere conservato, non meno che il colore di persona di una coltura ed educazione al di sotto di quella delle persone di una classe superiore alla sua.

PERSONAGGI

LA MARCHESA ERMINIA.
IL CONTE RODOLFO.
CECCO, servo della Marchesa.

ARGOMENTO

La Marchesa Erminia, giovane, di bellezza non ordinaria è rimasta vedova nella più fresca età, dopo tre soli mesi di matrimonio: il suo carattere è un poco volubile; ma il suo cuore è tenero e sincero. Il Conte Rodolfo, giovane di merito, essendo giunto ad impegnare in suo favore la bella Erminia, cerca, prima di unirsi ad essa in matrimonio, di assicurarsi che essa lo stimi a segno, che per nessuna apparenza possa dubitare della sua onestà e delicatezza: pone a tal'effetto in opera tutti i mezzi necessarj per ottenere il suo intento. Cecco, servo della Marchesa, uomo di età matura, è attaccato alla sua padrona; conosce le debolezze di essa, ne profitta a suo tempo; ed ha un sufficiente talento per un servitore.

La Scena si rappresenta in casa della Marchesa.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

RODOLFO, *indi* CECCO.

Rod. Dica chi vuole, la donna è una graziosa coserella. Se fosse dotata di un carattere più fermo, di una testa meno facile a dare orecchio a tutto ciò che le vien detto, d'un cuore, in fine, meno schiavo dell'adulazione, sarebbe, in fede mia, l'essere il più bello, il più caro, il più... Ma se avesse il carattere più fermo... tornerebbe sì facilmente in pace con noi dopo la collera? Se fosse meno credula, si lascerebbe persuader sì presto dalle nostre asserzioni? Se non apprezzasse tanto l'esser lodata, avremmo noi altro mezzo per impegnarla ad amarci senza dirle bella, amabile, vezzosa... oh no: anzi dico che i medesimi difetti delle donne servono a rendercele più care. - Felice colui, che per impegnare il cuore di colei che ama, sa profittare delle sue debolezze; ed allora che è giunto ad esser corrisposto, ha l'arte di perfezionare in essa il carattere, a segno di farla divenire il modello e l'invidia delle altre donne, e ne rende a chi volesse tentarla, impossibile la conquista. La mia cara Erminia possiede in grado eroico tutti gli attributi di una

bella giovane: volto divino, forme perfette, amabile più che sincera, sorriso piacente; ma non di gioja; occupata di sè acciò gli altri si occupino di lei, obbligante con quelli che men la curano, disprezzante verso chi vuole obbligarla, contenta di vantarsi volubile più di quello lo sia, per non farsi credere schiava di alcuno, nell'atto stesso che si affronta d'esser chiamata incostante; in somma, ligia e vittima della propria vanità, più che nol sarebbe di un'amore che la trasportasse a secondare il desiderio di un oggetto preferito. Malgrado tutto ciò Erminia ha un bel cuore capace di concepire un vero amore ed un'illimitato attaccamento: potrebbero in essa imprimersi quelle qualità adorabili che d'ordinario sono il retaggio delle men belle. - Io non posso dubitare dell'interesse che Erminia ha per me: se giunger potessi a rendere stabile in essa la stima, che da lei credo meritare, facile mi sarebbe il guarirla da quelle frenesìe, che la bellezza produce nelle donne, che la possiedono...

Cec. La signora Marchesina vi domanda scusa se vi fa attendere...

Rod. Essa conosce il mio naturale: nulla odio più che i complimenti. Se per mia cagione accelerasse di un solo momento il disbrigo di qualunque sua occupazione, mi farebbe il più gran dispiacere.

Cec. In questo momento è occupata colla sarta, provandosi un abito per la festa di domani sera.

Rod. Immaginati, Cecco, se vorrei togliere ad una bella giovane un minuto di sarta!

Cec. Non dite male, signor Conte. Una sarta o un parrucchiere è per la mia padrona un oggetto più interessante di un sovrano. Sono quattr'anni che servo la Marchesina: c'entrai prima che si facesse sposa: il povero signor Federico suo marito, che le morì dopo tre mesi, mi voleva molto bene: essa ancora, per dir la verità, mi tratta colla più grande bontà, posso dire d'essere il suo servitore prediletto; malgrado questo, se ho a domandarle qualche cosa in grazia, glie la fo chiedere sempre, o dal parrucchiere, o dalla sarta.

Rod. Ed a questi essa non niega nulla?

Cec. Oh giammai. Tal volta al principio dice di no; ma alla prima festa di ballo, per cui abbia bisogno di qualche abito, o acconciatura di capelli di maggiore impegno, dice subito di sì.

Rod. Non devi però credere che ciò sia sempre per l'interesse d'esser ben servita; nasce ancora dal suo buon cuore che vuol farti delle cose grate.

Cec. Sì: anche questo. Ma vedete? Quando fui per maritar mia figlia, io voleva tre mesate anticipate, e la sarta e il parrucchiere glie ne avevano in mio nome parlato più volte, ma non si otteneva nulla, poichè diceva che questo era porre delle cattive usanze. Sapete come si spuntò l'affare? La sarta portò a farle vedere un bell'abitino, del quale a forza di girarlo, svolgerlo, piegarlo, accostarlo alla

luce, allontanarlo, e far simili manovre accompagnate da mille ciarle, secondo l'uso di queste scaltre donne, la padrona se ne innamorò: allorchè la vide così invogliata d'averlo, la sarta disse che l'avea promesso alla Baronessa...

Rod. Quella bella giovane?...

Cec. Sì; la Baronessa del Monte. Quella che dicono rivalizzi con essa in bellezza.

Rod. Oh non v'è paragone: l'Erminia è più bella.

Cec. Par così anche a me: ma molti glie la mettono a confronto; e poi, sia come si voglia, la mia padrona ha sempre la smania di comparir cogli abiti più belli di lei; in somma, come diceva, la sarta le disse che quell'abito era promesso alla Baronessa. La mia padrona viè più s'accese di desiderio per averlo, nè si dava pace se non lo toglieva a quella; di modo che, dopo avere in mille modi cercato di persuader la sarta a preferirla, le disse: ebbene se tu dai l'abito a me, io dò a Cecco le tre mesate anticipate, che tu per lui mi hai dimandato. La sarta fece allora un poco di scena, e poi le lasciò l'abito, ed io ebbi quello che chiedeva.

Rod. Ma qual'interesse credeva la tua padrona che la sarta ponesse nell'anticipazione del tuo salario?

Cec. Eh... questo è un altro discorso.

Rod. La tua padrona l'avrà fatto per far piacere a te.

Cec. Sì; per far piacere a me, supponendo che il mio

piacere e quello di Clementina (così si chiama la sarta) fossero due piaceri in uno.

Rod. Ah tu dunque, a quel che sento, hai relazione...

Cec. Oibò, signor Conte; per dirvi le cose come sono, a voi che siete uomo di mondo spiegherò la cosa come và. Io colla sarta non ho nulla a spartire; ma ci torna il conto a tutti due il far sospettare che ci vogliamo bene: così la padrona usa de' riguardi ad entrambi, per non far che l'uno per l'altro si disturbi.

Rod. Bravi!

Cec. Ci vuole un pò di politica per stare in corte. Questo non si chiama ingannare; nè abusiamo già per questo della bontà della padrona.

Rod. Dunque, a quel che veggo, la Marchesa è poco accorta, tosto che vi riesce di farle credere delle cose, che al dir vostro, non sussistono.

Cec. Anzi, appunto perchè è accorta ci riesce farle sospettare ciò che non esiste. Non sapete voi, Signore, chè è più facile che entri in sospetto uno scaltro, che uno sciocco? Il più delle volte per la manìa di veder troppo acuto si prendono de' sbagli.

Rod. Sai che ragioni bene!

Cec. Eh, signor Conte mio! Sapeste che mestiere difficile è quello di far bene il servitore! Basta dire che si deve incominciare a porre per base che il servitore ha sempre torto, che il padrone non isbaglia mai.

Rod. Cioè...

Cec. Cioè: sbaglia anch'esso; ma il servitore non può dir mai che il padrone abbia sbagliato... ma che dico io?... Perdonate: mi prendo certe libertà... vi parlo come se non foste anche voi un padrone.

Rod. No, Cecco; mi fai piacere: non v'è cosa che io più gradisca che l'ascoltare delle verità in bocca di chicchesia.

Cec. Lo so pur troppo che voi siete buono, e per questo mi prendo l'ardire... ma, per carità mi raccomando; di quello che vi ho detto della padrona non ne fate parola.

Rod. Mi credi capace...

Cec. Oibò, Signore: deve esservi una prova della fiducia che io ripongo nella bontà vostra, l'avervi parlato con tanta sincerità e libertà.

Rod. Non dubitare, Cecco, stà pur quieto.

Cec. Ma la Signora non viene: volete che vada a procurare...

Rod. No, no. Non ti muovere, lasciala fare con tutto il suo comodo. Dimmi un poco: com'è che tu dici di essere il suo servitore prediletto? Saresti tu alla confidenza...

Cec. Signor Conte, e per chi mi prendete?...

Rod. Non ti affrontare, Cecco. Io non dico che tu faccia già un cattivo mestiere. Conosco abbastanza la tua padrona che non è capace...

Cec. Signore, vi assicuro che la mia padrona è allegra, le piace di essere ammirata, chiamata bella, corteggiata, forse ancora desidera tornarsi a maritare,

ma non è certo capace di entrare in relazione occulta con nessuno; ed in fine, se io capissi, sapessi e vedessi, sarebbe lo stesso che non capissi, non sapessi, o non vedessi.

Rod. Bravo Cecco! Questo si chiama parlar da uomo onesto, e da servitore onorato.

Cec. In quanto a questo vada la vita; ma... vedete? Se volete che vi parli a cuore aperto, e senza riserva, giacchè a parlare di voi a voi medesimo non v'è alcun male; vi dirò che io non sono balordo; veggo che voi...

Rod. Che vedi? (*sorridendo*)

Cec. Che voi... perdonate, per amor del Cielo.

Rod. Parla, parla.

Cec. Che voi non venite con questa frequenza per guardare le tappezzerie, o i quadri di questa casa.

Rod. E perchè vengo?

Cec. Non so; ma credo che vi piacerebbe l'abitare in questa casa, per non far la fatica di venirci così spesso. E credo ancora, che se la padrona avesse a scegliere una persona per farle compagnia...

Rod. Credi che sceglierebbe me?

Cec. In questo momento senza dubbio.

Rod. Perchè dici: in questo momento?

Cec. Perchè colla mia padrona ci vuol giudizio; per la menoma cosa da un momento all'altro...

Rod. Si cambia?

Cec. Prende con facilità delle impressioni contrarie. Incomincia a star seria, allunga il viso, e fa una cera che..

SCENA SECONDA

ERMINIA, *e detti.*

Erm. Caro Rodolfo, scusate...

Rod. Marchesina mia, voi mi mortificate...

Cec. Zitto, per carità. (*piano a Rod. e parte*)

Erm. Mi vergogno in dirlo; ma quando incomincio ad aver che fare con la sarta, il tempo mi passa senza avvedermene.

Rod. Non v'è nulla di strano. Una bella giovane è quasi costretta ad occuparsi seriamente di vestirsi con eleganza.

Erm. Cioè, è costretta dalla vanità: lo capisco: quando ci penso mi fà arrossire; ma quando sono lì mi sento trascinata...

Rod. Non è sola vanità. Più la donna è bella, più sguardi attira, più invidia desta, e perciò più è soggetta ad essere criticata. In questo io non sono del sentimento generale, che critica l'interesse, che le belle donne pongono nel ben'abbigliarsi. Io dico che converrebbe, o fare una prammatica, che obbligasse tutte a vestirsi uniformi, o conviene scusare, e dirò, quasi approvare quelle che mettono tutto l'impegno per mostrarsi vestite con maggiore eleganza delle altre.

Erm. Caro amico, vi confesso, che nel sentir ragionare in questa maniera, mi sento aprire il cuore. Qua-

lunque protesta delle più amorose non potrebbe essermi più grata di quello lo sia un simile modo di pensare. Se esser potessi sicura che tal sentimento fosse sincero, e che mi diceste questo non per farmi la corte, ma perchè così pensate, non potete immaginarvi quanto vi renderebbe maggiormente caro agli occhi miei.

Rod. Per provarvi che ciò ch'io dico non è per farvi corte, vi aggiungerò: che mentre approvo l'impegno che pongono le belle vostre pari nel vestirsi con la più esquisita eleganza, disapprovo formalmente questo vostro continuo sospettare poca sincerità ne'miei detti. Cara Erminia, una donna non è mai troppo guardinga e troppo dubbiosa, allorchè si tratta di prestar fede a ciò che gli uomini dicono in loro favore: non v'è strada che dall'uomo non si tenti per insinuarsi nel cuor della donna; l'espressioni, le proteste, i giuramenti possono esser falsi, e moltissime volte sono tali.

Erm. Vedete che ancor voi ne convenite.

Rod. Sì; ne convengo. Nè cesserò mai d'insistere presso le persone per cui io m'interessi, acciò siano cautelate e difficili nel fidarsi a quello dagli uomini viene loro detto. Ma altresì dirò, che allorchè una donna, a forza d'incontrastabili prove date per lungo spazio di tempo, è giunta a dire ad un uomo: vi conosco per sincero, mi fido, mi fiderò di voi, non deve ad ogni parola, o ad ogni apparenza tornare a dubitare, a temere, a sospettare.

Immaginar non potete quale cattivo effetto faccia in noi il vedere sempre vacillante la stima e la fiducia nella persona che ci ha giurato accordarcele pienamente. Non v'è cosa che più cimenti l'uomo a mancar di sincerità, che il vederne il sospetto nel cuor della donna.

Erm. Nelle cose di rilievo avete ragione; ma nelle piccole, nè'complimenti...

Rod. Cara, non v'è parvità di materia nella menzogna o nella semplice finzione. Chi adula nelle minime, adula nelle più grandi cose. Chi è capace mentire nelle circostanze di poco rilievo, tanto più lo è nelle altre di maggior peso, perchè maggior n'è l' interesse.

Erm. Spero che una parola proferita per un modo di parlare non vorrà farmivi credere diffidente su quello possiate dirmi.

Rod. No, amica: sarei ben ridicolo se avessi voluto far questo lungo sermone per la sola proposizione che di volo mi avete fatto. Dovete piuttosto credere, che non mi sia voluto far isfuggire questa occasione per ripetervi che, malgrado le più alte prove del mio carattere franco, aperto e sincero, malgrado le assicurazioni che tutto giorno mi ripetete della piena fiducia e stima di cui mi onorate, malgrado tutto ciò, dubito sempre che voi possiate da un momento all'altro cambiarvi e credermi diverso da quello che sono per voi.

Erm. Mentre rimproverate la mia diffidenza, voi stesso diffidate.

Rod. Non vi ho mai occultato che in mezzo all'innumerabili meriti della vostra bellezza, e delle ottime qualità che l'adornano, ho sempre dovuto veder con pena, che troppo facile siete a lasciarvi trasportare dalle apparenze,o dalle altrui persuasioni, ed a cangiar perciò d'avviso ne'vostri sentimenti.

Erm. Già Rodolfo mio il vostro difetto è quello di voler troppo scrutinar le azioni, e per fino l'intenzioni delle persone che amate. Volete voi pretendere di trovar la perfezione nel mondo?

Rod. Oh no. Tutt'altro che perfezione può cercare nel mondo, chi per aver vissuto nel mondo vede che tutto è ben lontano dall'esser perfetto, incominciando da sè medesimo. Piacemi però aver di mira e cercare d'avvicinarsi al bene, non per la presunzione di giungervici; ma per allontanarsene meno che sia possibile. Intanto spero che non vorrete prendere in mala parte ciò che vi ho detto...

Erm. Vi pare! No.

Rod. Nè che vi abbia recato noja ciò, che forse troppo da pedante, ho voluto spiegarvi.

Erm. No, vi dico. E vi ripeto ciò che mille volte ho detto, che mi fate cosa grata ogni qualvolta mi tenete simili discorsi. Io, vedete? Mi conosco: il mio cuore è buono; ma alle volte, lo sento io stessa, che si trova come isolato; par che non ponga prezzo a nulla; quelle belle massime, quelle idee di fermezza

e di costanza, che mi sembrano impresse in me con marche profonde ed indelebili, in qualche circostanza mi sembrano, non dirò cancellate; ma le vedo come di nessun prezzo. Ritornano però: in ispecie allorchè la mia mente viene riscaldata con de'discorsi, che avvalorino i savj principj pe'quali io capisco che il mio cuore sarebbe formato.

Rod. Assicurati, Erminia... permettimi che ti parli con questa effusione di cuore e con questa libertà. Tu hai un'anima delle più care, delle più sincere.

Erm. Credilo, Rodolfo.

Rod. Non solo lo credo; ma perchè sembrasse a tutti tale darei la mia vita.

Erm. E credi che io ho tale fiducia in te, sono così ciecamente persuasa del tuo interesse per me, e sono tanto sicura che tu sei il solo che possa in me togliere quella sorta d'instabilità di carattere, che oscura talvolta le qualità dell'animo mio, che non sarà mai che io ti privi del mio attaccamento, e di quella tenera ed illimitata amicizia, che tu meriti, e che io ti ho mille volte giurato... sìine certo... davvero... te ne assicuro. Non mi rispondi! Non mi credi?

Rod. Sì. Credo che tu ora pensi come dici, e di ciò son sicuro più che sicura non ne sei tu stessa, mentre lo giuri. Ma tutt'altro che sicuro son'io della tua fermezza in mantenere ciò che dici, allorchè ti trovassi nell'occasione, ed al cimento di pensare diversamente di me.

Erm. Oh la tua ostinazione mi stanca, e mi farebbe montare in furia. Parmi averti dato varie prove della mia fiducia senza limiti. A chi mai avrei confidato l'impressione che la figura di quel giovane forestiere aveva in me formato? Chi avrebbe avuta la forza di farmi vincere una simile prevenzione, prima che avesse il più picciolo progresso, se non tu, ne'consigli del quale io ciecamente riposo? Ho io confidato ad altri le proteste che il Duca segretamente mi faceva? Le lettere, che aveva tentato farmi giungere? Non ti ho chiamato perfino a consiglio, allorchè si trattava rispondere negativamente a quell'amica, che cercava farmi fare quella relazione sospetta, che tu sai?

Rod. È vero.

Erm. Parmi che se io meritassi essere tacciata, esserlo dovrei di soverchia sincerità teco.

Rod. Oh no...

Erm. No. Ed infatti non mi rimprovero di questo; ne sono contenta: ma parmi che anche tu deva in seguito di tante prove esser persuaso che io non sarò mai al caso di cambiarmi teco.

Rod. La voglia il Cielo! (*stringendole la mano con tenerezza rispettosa*) Cara Erminia, assicurati che amo prima te, che me stesso; che il mio sommo bene sarebbe quello di vederti divenir l'ammirazione delle tue stesse rivali, e che il solo mio rammarico è quello di non crederti capace di accor-

darmi per sempre, come mi assicuri, la tua piena ed illimitata fiducia.

Erm. Per questo ti sfido a farmi rimaner bugiarda. È vero: io sono stata in più circostanze credula tanto in accordare la mia amicizia, tanto in toglierla; la mia sincerità ora è stata eccessiva, ora non bastante; e sopra di te medesimo ho alle volte concepito de'sospetti; ma ciò è stato perchè non aveva chi nutrisse in me quelle massime, che formano il carattere d'una giovane: le amiche, che frequentava, gli adulatori, che aveva intorno, la poca esperienza...

SCENA TERZA

CECCO, *e detti.*

Cec. Signora, una lettera...

Erm. Chi la manda?

Cec. Un giovane l'ha lasciata, dicendo che non v'era risposta.

Rod. Marchesina, se mi permettete un istante...

Erm. Dove andate? Non vi movete.

Rod. Scusate. mi rammento aver detto ad un'amico di venire ad attendermi nel caffè sulla piazza vicina: devo dargli una risposta, che ad esso preme estremamente.

Erm. Sentite: tornate?

Rod. Sì. Torno.

Erm. Presto?

Rod. Fra momenti.

Erm. V'aspetto. E quando tornate voglio che mi diciate che siete persuaso di quello che vi assicuro.

Rod. Lo bramo quanto non potete immaginare. Ora sono da voi. (*le serra la mano*, *e parte*)

Erm. Da parte di chi l'ha portata?

Cec. Non ha detto nulla.

Erm. E perchè non glie lo avete domandato?

Cec. Eh...

Erm. Vi ho detto mille volte che non riceviate nulla senza domandare chi lo manda.

Cec. Ero sulla panca di sala a metà addormito; non ci ho pensato.

Erm. Io non voglio leggere lettere, che non so da chi vengano. (*gli rende la lettera*) Ed un'altra volta che ricevete qualche cosa senza domandare chi l'invia, vi licenzio.

Cec. Scusi: non accaderà più.

Erm. Ricadete sempre nelle medesime cose. Più vi si... Dove andate?

Cec. Tornava in sala.

Erm. E che farete di quella lettera?

Cec. Non so. La metterò là. E, se quello ritorna, gliela renderò.

Erm. Ha detto di tornare?

Cec. Signora, no.

Erm. (Chi sa che sarà!) (*da se*) Vedi ora che imbroglio? Quella lettera rimarrà là de'mesi.

Cec. Se vuole, posso bruciarla.

Erm. Ah bruciarla! Può esservi scritta qualche cosa di premura.

Cec. Questo è quello che dicevo anch'io. (Già la curiosità la divora.) (*da se*)

Erm. Non so dire che cosa non vi farei, per queste balordaggini!

Cec. Scusi.

Erm: Prendere una lettera senza saper chi la manda!

Cec. Perdoni.

*Erm*i Portarmela senza sapermi dire di dove venga!

Cec. Abbia pazienza.

Erm. È venuta dalla posta?

Cec. Non so... non credo. Non v'è marco...

Erm. Fa' vedere. (*si fà dar la lettera*)

Cec. (Lo diceva io che l'apriva.) (*da se*)

Erm. Oibò. Non è della posta. Va a saper che cosa sia! Chi era quello che l'ha portata?

Cec. Un giovane.

Erm. Ben vestito?

Cec. Così così.

Erm. Un servitore?

Cec. Nè servitore, nè padrone.

Erm. E chi era mai?

Cec. E chi lo sà? Un'uomo di mezzo taglio. Ma se crede che possa essere qualche cosa di cattivo, dia qui, Signora, chè vado ad abbruciarla.

Erm. Va via.

Cec. Ma non vorrei...

Erm. Va via ti dico.

Cec. Vuol leggerla?

Erm. Oh cospetto! Va via ti dico: devo render conto a te?...

Cec. (Mi sono voluto rivendicare. Le ho voluto far vedere che capivo che aveva curiosità di leggerla. Se me la faceva bruciare, incominciava a dubitare che la padrona non fosse donna.)(*da se, e parte*)

Erm. Che rabbia provo nell'aver delle lettere che non si sa da chi vengono: dall'altro canto come non cedere alla curiosità d'aprirla?... Oh se vi fosse Rodolfo, quante cose mai non mi direbbe per questa mia debolezza!... Ma... come si fà?... Lo veggo anche io che bisognerebbe vincersi... lacerarla, e gettarla sul fuoco... capirlo è facile: nell'eseguirlo, lì stà il guajo... (*leggendo il soprascritto*) » Alla Signora Marchesa Erminia del Cole « Cole invece di Colle! Neppure sa il mio casato... tanto più non dovrei leggerla... ah dove sei, Rodolfo! Se tu ci fossi, tu mi daresti coraggio, e mi eserciterei a vincere la curiosità... ma che serve ragionare? Tanto veggo che finisce che io la leggo: non gettiamo almeno il tempo... quando Rodolfo viene, voglio farlo ridere, confessandogli questa mia debolezza... è tanta la fiducia che ho in lui, che le stesse cose che mi fanno rossore par che mi pesino se a lui non le confesso: coraggio... (*apre la lettera*) oh che brutto carattere! È certamente una donna che scrive. (*andando a veder la sottoscrizione*) Oh!... La carta è lacerata! Ve ne manca un pezzo: la sottoscrizione

è portata via: che mai sarà? (*legge*) » Cara amica.
» Alcuni giusti riguardi, e sopra tutti quello di
» non vedermi esposta per qualche vostra inav-
» vertenza a trovarmi compromessa, m'obbligano
» occultarvi per ora il mio nome « (Chi sarà co-
» stei!) » La vera amicizia però, che ho per voi, ed
» alla quale non rinunzierò a costo della vita, mi
» costringono porvi al giorno di qualche cosa da
» cui dipende il vostro buon nome, la vostra pace,
» e lo stesso onor vostro. » (Che sarà mai!) » Pre-
» vedo il dispiacere che dovrà farvi lo scoprire un
» tratto indegno di...

SCENA QUARTA

CECCO, *e detta.*

Cec. Signora?

Erm. (*proseguendo a leggere*) » Una persona...

Cec. Signora?

Erm. Che vuoi?

Cec. Ci è...

Erm. Non vuò nessuno.

Cec. Voleva saper solamente...

Erm. Non m'annojare adesso. (La curiosità mi divora) (*legge*) » Da cui tutt'altro dovevate attendervi...

Cec. Era il parrucchiere: dirò che vada via.

Erm. Chi è?

Cec. Il parrucchiere. Geppino.

Erm. Geppino! Demonio! (*legge*) « Dovevate attendervi » Ha portato quei fiori?

Cec. Signora, no.

Erm. (*legge*) » Eppure tant'è; egli » Come! Non ha portato i fiori? (*legge*) » sotto il manto della più » scrupolosa » Non ha portato i fiori? E questa sera che mi pongo in testa?

Cec. Ha detto che se volete...

Erm. (*legge*) » Della più scrupolosa delicatezza vi sagrifica » Che ha detto?

Cec. Che verrà questa sera più di buon'ora per combinare la vostra pettinatura in qualche altro modo.

Erm. In qual altro modo! Che ho da mettermi in capo se non de' fiori? Ditegli che entri.

Cec. (Voleva dirlo che il parrucchiere la vinceva.)

Erm. (*legge*) » Vi sagrifica, e vi fa l'oggetto delle ciarle di... » Senti, Cecco: fallo aspettare.

Cec. Come!

Erm. Digli che aspetti. (*da se*) (Fra quello che leggo, e il parrucchiere mi va la testa in aria.)

Cec. (*da se*) (Litiga la curiosità, e la vanità. Qui si può dire che un diavolo fà a calci coll'altro.) (*parte*)

Erm. (*legge*) » E vi fà l'oggetto delle ciarle di tutto il » paese. Il vostro Rodolfo... (questa è qualche calunnia: è meglio non leggerla... ma già è lo stesso; tanto non le dò retta.) (*leggendo in fretta senza porvi interesse*) » Il vostro Rodolfo copre col » manto di un falso interesse per voi i suoi più » scellerati disegni. Egli non fa che vantarsi, che

» voi siete sua schiava, che voi siete pazza d'a-
» more per lui. Io con le mie stesse orecchie l'ho
» ascoltato. Egli si beffa della vostra bontà da lui
» chiamata mancanza di spirito e dabbenaggine.
» Ed acciò non crediate che io v' inganni, vi ci-
» terò delle cose, per mezzo delle quali voi sola
» potrete giudicare se sia vero quanto vi dico, e
» se possano essere uscite d'altra bocca, che dalla
» sua. Pochi giorni indietro in una riunione di
» persone, ov'erano degli amici e de'nemici vostri,
» raccontò che voi eravate incapricciata di quel
» Ballerino, che tempo indietro ballò nel nostro
» gran Teatro; che voi, malgrado li contrasti
» che in voi stessa provate, vedendo quanto in-
» doveroso fosse dare orecchio ad una simile in-
» clinazione, eravate in procinto di lasciarvi tra-
» sportare dal genio che avevate per esso. (Questo
» non lo sapeva che Rodolfo!) Che vi eravate sino
» azzardata a parlargli una volta al pubblico pas-
» seggio. (Oh Dio!) » Che glie ne faceste a lui
» confidenza, e che egli, usando mille astuzie, gio-
» vandosi della vostra facilità a prestare orecchio
» all'ultimo che vi parla, giunse a farvi deporre
» il disegno di stringere con esso una relazione,
» che vi avrebbe fatto disonore. (Che sento!... Ma
» come è possibile!... Rodolfo!) Essendovi qual-
» cuno che voleva sostenere che Rodolfo non era
» in tanta confidenza con voi, egli soggiunse che

» si ripromettcva farvi fare qualunque cosa che si
» fosse da noi proposta. Dicendo intanto che egli
» solo vi aveva fatto allontanare da tante ridicole
» amicizie e relazioni, che avevate con delle ami-
» che, che non vi convenivano, e con dei giova-
» nastri di nessun merito. Aggiungendo per fino
» che egli era stato il vostro segretario per rispon-
» dere ad alcune lettere per ricusare degli inviti
» di galanterìa. (Io sudo!-.. Lo sdegno... la sor-
» presa!... Chi l'avrebbe mai creduto!) » Stà a voi
» di dare il peso che credete a quanto scrivo. Se
» vi regolerete come credo che al vostro onore
» convenga, verrò a vedervi, e vi dirò cose di
» questo soggetto da farvi inorridire. Intanto, per
» potervi far essere sicura che io e non altri vi
» abbia scritto, lacero un pezzo di questo foglio
» in cui scrivo, ritenendo presso me la porzione
» tolta, affine di mostrarvela a tempo debito.
» Fate ciò che volete: io sarò sempre ugualmente
» vostra amica. Scusate se troppo mi sono dilun-
» gata. Usate quella prudenza che l'affare esige.
» Di cuore v'abbraccio. » Oh Dio! E come po-
trebbe esser questa una calunnia!... Chi potrebbe
mai aver scoperto... e poi trovo in ciò che ha egli
detto di me tutto il suo stile, le medesime sue pa-
role... e dove avrà egli parlato così! Chi sarà mai
quella che mi scrive!... Ah! Deve essere senza dub-
bio la Baronessa... è lei senza dubbio... questo de-
v'essere un discorso fatto in presenza della Baro-

nessa in casa della Berta... Ecco perchè quell'indegno di Rodolfo continuamente batte sul punto di rendermi salda nella certezza della sua onestà, ed incredula a qualunque cosa,che di lui mi venga detta... oh Dio! Se mi venisse innanzi adesso non sarei padrona di me... chi sa quale imprudenza farei...

SCENA QUINTA

CECCO, *e detta.*

Cec. Signora?

Erm. Chi è? Rodolfo?

Cec. Signora, no. Geppino vi prega se...

Erm. Ora vengo.

Cec. Perchè deve andare ad accomodare il capo...

Erm. Ora vengo, ti dico.

Cec. (Male! Quella lettera conteneva qualche brutta cosa.) (*da se, indi, torna*)

Erm. Meglio è che profitti di questo mezzo termine per non trovarmi quì quando Rodolfo torna. La mia testa è confusa... la smania... la collera,.. mi divora. Ecco a che siamo esposte... (*piangendo*) noi povere donne!... A chi fidarsi!... Chi avrebbe potuto mai credere Rodolfo... ma oh Dio! Egli or ora torna... (*chiama*) Cecco?... Ma che farò io? Come dirgli che vuò allontanarlo senza scoprirgliene la cagione? (*chiama di nuovo*) Cecco?

Cec. Signora.

Erm. (*da se*) (Che fargli dire?... Che sono uscita... non lo crederebbe...)

Cec. Comanda? Sono quì.

Erm. Lo so.

Cec. Credeva non mi aveste inteso.

Erm. (*da se*) (Che sonó occupata, e che mi attenda sarebbe lo stesso che farlo entrare in sospetto.)

Cec. Geppino mi ha scongiurato...

Erm. Ora, ora, ti dicò. (*con rabbia*)

Cec. Scusi.

Erm. (Ah! Non so che risolvere.) (*da se*) Sentite.

Cec. Sento.

Erm. Quando viene Rodolfo, ditegli, che io non fo complimenti con lui... che sono col mio Parrucchiere, che se vuol aspettare è padrone... che se vuole andar via,.. vada pure... che questa sera io... non so che... In somma che faccia come... avete capito?

Cec. (Poco per dir la verità.) (*da se*)

Erm. Non avete inteso?

Cec. Signora, si. Che vada via.

Erm. No...

Cec. Che aspetti.

Erm. No.

Cec. Ma, dunque che ha da fare?

Erm. Che faccia quel che vuole... che io sono alla mia toletta. (Il capo mi va in aria. Quando non ho uno che mi consigli, mi par che mi manchi il coraggio per decidermi.) (*da se*, *e parte*)

Cec. E poi si dice: se non sapete far nulla, ponetevi a servire! Ed io direi, se non sapete fare un po' di tutto, non vi ponete a fare il servitore. Geppino, per parlare con i termini nobili dell' arte pettinatoria, dice sempre: devo andare ad accomodare il capo di quella, ad aggiustare la testa di quell' altra. Corpo di bacco, se gli riuscisse di accomodarne una in mille, meriterebbe d'avere una medaglia di brillanti! Che diavolo vi sarà stato in quella lettera! Non v' è dubbio: questa furia è l'effetto di ciò che stava scritto in quel foglio. Debiti non possono essere: la Padrona non ne ha. Morte di qualche parente? Ah! Per una morte, una Signora non si prende tutta questa pena. Lettera amorosa!... E di chi? Se non fosse la notizia, che qualcuna era vestita meglio di lei, l' altra sera... questo certo che potrebbe giustamente operare una seria afflizione...

SCENA SESTA

RODOLFO, *e detto.*

Rod. Marchesa, scusate...

Cec. Troppa bontà, signor Conte, mi prendete per la Marchesa.

Rod. Che! Non v'è?

Cec. È andata sopra.

Rod. A rispondere alla lettera?

Cec. Signor no; è andata col Plenipotenziario.

Rod. Cioè?

Cec. Con Geppino.

Rod. Chi è Geppino?

Cec. Il Parrucchiere.

Rod. Che! Già si pone in toletta per questa sera?

Cec. Non saprei... Cioè , ha detto di sì, e mi ha ordinato, che arrivando voi, vi prevenissi, che ella forse dovrà trattenersi qualche poco alla toletta, e perciò se non volete attendere troppo lungamente, facciate il vostro piacere.

Rod. Cioè che me ne andassi.

Cec. Non ha detto questo. Ha voluto solamente porvi in libertà di partire, o di rimanere come più vi aggrada; senza che faceste verun complimento.

Rod. Ho capito.

Cec. Che poi questa sera ella... starà... Cioè ha detto che non sapeva ancora che avrebbe risoluto fare.

Rod. Ho capito.

Cec. Ma già io prevedo che o uscirà, o rimarrà in casa: ma in qualunque modo già vi vedrete; poichè voi sapete ove essa suole andare; se non è altrove, voi la trovate qui in casa sicuramente.

Rod. Ho capito, ho capito.

Cec. (*da se*) (Bisogna convenire che è un bravo uomo; capisce tutto, anche quello che gli dico io, mentre io stesso non so cosa diamine mi dica.)

Rod. Fate il favore di andare dalla Marchesa e dirle che io l'attenderò sinchè abbia terminato, anzi aggiun-

getele, che gradirei favorisse scendere subito dopo terminata la sua toletta.

Cec. Ma, sapete che è con Geppino, e che...

Rod. Andate, andate; fatele questa ambasciata da mia parte.

Cec. Vi servo. (*parte, indi torna*)

Rod. (*passeggiando in silenzio senza proferir parola*) Cara... cara cosa è la donna!

Cec. La Signora vi fa le sue scuse, e dice, che prevede che dovrà trattenersi assai, e che perciò vi prega tornare questa sera; che sul tardi sicuramente sarà in casa, e che allora vi vedrete, e se avete qualche cosa a dirle, ne lasciate l'incombenza a me.

Rod. Sta pettinandosi?

Cec. Sì... cioè, stà...

Rod. Dimmi la verità: stà alla toletta?

Cec. Sì. Davvero... è nella camera ove si pettina.

Rod. Il Parrucchiere vi è?

Cec. Che volete vi dica?.. Per la verità, il Parrucchiere è andato via, ma...

Rod. Scusa, caro Cecco: torna da essa e dille, che la prego farmi ad ogni patto il favore di venir qui un momento.

Cec. Mi ha detto...

Rod. Fa' a mio modo, Cecco; torna da essa, dille, che ho somma necessità di vederla; che la prego farmi questa gentilezza: che se fa d'uopo attenderò; ma che io non andrò via senza averle parlato, poichè

ho qualche cosa a dirle di cui non posso fare a meno.

Cec. Andrò, ma credo che non potrà.

Rod. Va, va; dille come ti ho detto.

Cec. (*da se*) Mi sbaglierò, ma v' è del torbido in aria. (*parte, indi torna*)

Rod. (*torna a passeggiare sorridendo*) Cara cosa è la donna! (*tornando a passeggiare*) Cara... cara... carissima cosa in fede mia è la donna; e singolarmente la donna bella!

SCENA SETTIMA

ERMINIA, *e detto.*

Erm. Che cos'è quest'affare di tanta premura? (*con tuono poco gentile*)

Rod. Scusate, se vi ho importunato, Erminia cara.

Erm. Oh non servono preamboli; che avete a dirmi?

Rod. Ma cosa avete, che siete così impaziente?

Erm. Io, non ho nulla... sapete che quando sono occupata alla mia toletta, mi dà noja l'essere obbligata a movermi.

Rod. Scusate: ma io non pretendeva questo; avrei aspettato.

Erm. Ma, in fine, che volete?

Rod. Quando siete poco disposta ad ascoltarmi, non ho altro a dirvi, che domandarvi scusa d' avervi importunata. Tornerò in momento più favorevole.

Erm. Tutti i momenti saranno simili.

Rod. Perdonate, Marchesa, ma voi stessa, se riflettete, dovrete convenire, ehe dalla maniera eome ci siamo lasciati pochi momenti indietro, alla maniera come voi mi rispondete, devo rimaner sorpreso.

Erm. Io non so che eosa vogliate dire. A me pare ricevervi sempre nella stessa maniera; non mi sembra avervi detto aleuna insolenza, nè di aver mancato alla convenienza.

Rod. Marchesa, non ho che aggiungere. Il tuono che tenete, rispondendomi, mi toglie ogni strada a proseguire una tal eonversazione. Vi rinnovo le mie scuse d'avervi infastidito, e parto: permettendomi solo dirvi, ehe le donne veggono sempre tardi i loro torti, e che il maggiore de' torti loro è quello di lagnarsi degli uomini, i quali sono soverchiamente prudenti. Vi resto servo, vi...

Erm. Che dite? Che torti! Che soverchia prudenza! Io non eapiseo nulla.

Rod. Poco male: in altro momento...

Erm. Sentite. Perchè parlate a parole tronehe? Spiegatevi: ehe volete intendere?

Rod. Nulla, nulla. Tornate alla vostra toletta, vi prego.

Erm. No, ora voglio che mi spieghiate quello che volevate dire.

Rod. Ascoltate, Marehesa: voi dovete conoscermi...

Erm. Non so...

Rod. Come! Non mi conoscete!

Erm. Si, si; anzi vi conosco.

Rod. Ebbene. Alle corte. Io non ho esatto da voi altro mai, che semplice sincerità. Qual' è la cagione di questo istantaneo cambiamento meco?

Erm. Quale cambiamento? Io sono sempre la stessa.

Rod. Vi son servo. (*in atto di partire*)

Erm. Sentite.

Rod. È inutile. Volete voi rispondermi così?

Erm. Come volete che vi risponda?

Rod. In modo, che non dobbiate arrossirvi di aver mentito. Perchè questa mutazione da che vi ho lasciato? (*dopo avere aspettato che essa risponda*) Dite: perchè?

Erm. (*da se*) (Che fo! Che io vinca me stessa e finga, è impossibile: ho già troppo dato a conoscere lo stato di violenza in cui sono.)

Rod. Vedete? Voi ora alzate tribunale nel vostro cuore per discutere se debba vincere l' ingenuità della vostra bell' anima, o la finzione, figlia chi sa di qual falsa riflessione.

Erm. (*da se*) (O bisogna che mi ritiri, o io gli svelo tutto.)

Rod. Ebbene? Che risolvete?

Erm. (*da se*) (Tanto una volta l'avrebbe a sapere. Meglio terminare in questo momento ogni relazione.)

Rod. Scommetto, che io indovino la cagione di questo vostro turbamento.

Erm. Dite.

Rod. V'è stato qualcuno a dirvi male di me.

Erm. Vi sbagliate: non v'è stato nessuno.

Rod. Se non v'è stato, avrà scritto... A proposito, quella lettera, che è giunta poco prima che io andassi via, è stata apportatrice di qualche...

Erm. Sì; è stata apportatrice del mio disinganno.

Rod. Davvero? Ve l'ho io detto? Ed in che vi ha disingannato?

Erm. Vi vuole una sfrontatezza senza pari, per parlar con questa tranquillità! E credete voi, che non vi sia verun nume, che invigili sopra le infelici? Credete voi che la cecità debba giungere a segno che sia impossibile l'aprir gli occhi! Capisco ora il vostro impegno di rendermi insensibile ad ogni cosa che potesse venirmi detta contro di voi: intendo ora perchè mi ponevate sempre in picca di mostrarmi di carattere fermo e saldo: pel timore che io potessi una volta ricredermi dalla falsa opinione che aveva di voi. Ora intendo tutto; e, benchè tardi, in tempo perchè più non m' inoltri nel precipizio che mi preparavate...

Rod. Tutte queste sono ingiurie che m'indirizzate; ma non ho ancora udito parola della colpa che me le faccia meritare.

Erm. Ed a tal segno siete abituato a tali scelleraggini, che neppure i rimorsi vi fanno prevedere ciò che meritate? Tanto sicuro siete che nessuno potesse riportarmi ciò che voi dite?

Rod. Ah! Trattasi di cose che io abbia detto! E che ho io detto?

Erm. Nulla. Altro che io sono vostra schiava; che voi

siete padrone di regolarmi come vi piace. Che sono una sciocca. Che ho avuto del capriccio pel ballerino; che io non fo e non so far nulla senza di voi. (*in collera*)

Rod. Non è vero: non l'ho detto.

Erm. Non l'avete detto? Questo vostro mentire sempre più mi fa conoscere quello che siete. Sappiate che è inutile il negarlo. Ciò che è scritto in questo foglio non potevate saperlo che voi. L'affare del ballerino, la di cui figura a me piaceva, l' avergli io parlato una volta, la lettera risposta a quello che domandava corrispondenza in amore, ed altre simili cose, non si sapevano che da voi: io non le avevo dètto a verun altro.

Rod. Potete esser certa, che verun altro lo sapesse?

Erm. Si: certa ne sono come dell'esistenza mia.

Rod. Dunque nessuno può saperle. Dal labbro mio non sono uscite sicuramente.

Erm. E come sono state a me scritte?

Rod. Favorite mostrarmi la lettera.

Erm. Non mi credete?

Rod. Vi credo; ma pregovi mostrarmi la lettera.

Erm. Si, eccola... Vorreste togliermela di mano?

Rod. Mi credete capace d' una simile bassezza! Non mi offendete così. Vi prego: mostratemela.

Erm. Vedetela. (*gli da la lettera*)

Rod. Avete lacerata la carta per togliere la sottoscrizione?

Erm. No; la persona si è voluta occultare, ed ha avuto

ragione: scrive che ritiene il pezzo di carta, che manca per potersi far conoscere a tempo debito, senza che vi sia dubbio che la lettera non sia da lei scritta.

Rod. (*scorrendo con l'occhio la lettera*) V'è quanto voi dite. Ma io vi giuro, che quanto contiene è falso, e che io non ho detto nè quanto v'è scritto, nè nulla di simile.

Erm. Caro mio, in altro momento ho anche troppo dato orecchio alle vostre asserzioni. Ora non è più tempo. Vi sbagliate credendomi stolta al grado nel quale mi fate onore di spacciarmi e di credermi. Dispensatemi di dirvi di più... Gradite che io non oltrepassi i limiti di una collera degna di una mia pari... Non mi obbligate a dire ed a fare, ciò che voi stesso dovete capire di meritare... Vendicatevi se vi piace... che già non potrete farmi più di ciò che mi avete fatto finora... E non sperate più di potervi abusare della mia troppo credula bontà.

Rod. Siete decisa?

Erm. Si; e senza speranza che mi rimova.

Rod. Con la stessa fermezza con cui avevate giurato di non dare ascolto a veruna cosa che vi verrebbe detta contro di me?

Erm. Questi sono frizzi fuori di loco. Contate pure che se ho avuto la fortuna di poter mancare alla promessa, che vi aveva fatta, non avrò la disgrazia di mancare a questa.

Rod. Non ho che rispondere. Intendo che se voi siete

persuasa di quanto è scritto, io non devo più aver il coraggio d'avvicinarmi a voi; onde mi sottopongo da me stesso al mio destino. Sole tre cose vi dico. La prima che non vi domando scusa di nulla, poichè in nulla ho mancato.

Erm. La vostra aria insultante mi fà ribrezzo.

Rod. La seconda, che vi rammentiáte avermi più volte detto, in prova della fermezza del vostro carattere: che mi sfidavate a farvi rimuovere dalla prevenzione vantaggiosa che avevate, per tante e replicate prove di me concepita.

Erm. E perciò potevate cimentare la fermezza mia facendo delle azioni scellerate?

Rod. La terza, che mi permettiate partire senz'essere da voi ritenuto, conservando una memoria di me. (*ponendo la mano nella tasca*)

Erm. No, no: nulla...

Rod. Scusate... una memoria in questo piccio'o pezzo di carta, che confronterà con la lettera da voi ricevuta. (*le dà il pezzo di carta, che manca alla lettera, e mostra di partire*)

Erm. (*attonita lo prende, lo confronta al luogo ove la lettera è lacerata, e vedendo esser quella parte che vi manca, siede muta e, quasi abbandonandosi le cade la lettera, ed il pezzo di carta*) Rodolfo?

Rod. (*che si sarà arrestato sulla porta*) Erminia mia!

Erm. E come... hai tu potuto così... ah perdona...

Rod. Erminia, non parlare. Tutto perdono, e tu perdona un troppo forte cimento col quale ho voluto pro-

varti. Rammenta quante volte mi avevi tu voluto sostenere che era impossibile il sorprenderti a mio danno. Il mio discorso di quest'oggi è stato fatto cadere ad arte, appunto per farti ripetere quelle assicurazioni, che tante altre volte mi avevi fatte sulla invariabile stima e fiducia che avresti avuto di me. Aveva dato ordine all'uomo, per mezzo del quale ho fatto giungere la lettera, di portarla mentre io vi era, acciò fossi sicuro che ti fosse rimessa. Egli deve fra poco tornare col pretesto di chiedere risposta, appunto per darti anche altra prova che io stesso, ed io solo sono stato.

Erm. Ah! Rodolfo, nessuna prova per me sarà al mondo più certa che l'asserzione tua. Perdonami, te ne scongiuro; e convieni che io era scusabile in vista d'una lettera simile...

Rod. Si: ma ciò ti serva di prova, che nelle accuse, che compariscono le più chiare, non bisogna prendere risoluzione, senza porne al giorno la persona cui riguardano. Ascolta pur chiunque ti parli svantaggiosamente di me; chè siccome io son certo che non mancherò mai a' più scrupolosi riguardi che ti si devono, siccome io so d'amarti prima di me stesso, siccome altro io non vedo nell'amarti che il tuo solo bene, son sicuro che apertamente dicendomi ciò che di me ti dicono, saprò con evidenza provarti che Rodolfo è stato, ed è tuo affezionato amico ed amante: e sin da questo punto, se a te piace accettare la sua mano, diviene tuo sposo.

Erm. Ah! Rodolfo, purchè tu sii certo che sia incapace di cambiarmi mai.

SCENA ULTIMA

CECCO, *e detti.*

Cec. Signora?

Erm. Che vuoi?

Cec. Credereste? È tornato quel giovane della lettera.

Rod. Non occorre altro.

Cec. No?

Rod. Ditegli che la risposta l'ho avuta io.

Cec. (*da se*) (Chi l'intende è bravo.)

Erm. Sì. E tu ancora, Cecco, vedi come questa lettera, che mi ha fatto offendere chi nol meritava, viene da me lacerata.

Rod. (*arrestandola*) No, cara; risolvi tu d'esser mia?

Erm. Sì. (*dandogli la mano*)

Rod. Ah! cara! (*stringendole la mano*)

Cec. (*da se*) (Qui si può dire: così finì la dolorosa istoria.)

Erm. Sì, son tua, Rodolfo, lo sono; ed il mio carattere diverrà qual tu vorrai. Cecco, questo è il tuo padrone, questo è mio marito. (*abbracciandolo*)

Cec. Evviva! Voi mi onorate troppo: mi fate far da Notaro. Il ciel vi benedica.

Rod. Cara Erminia, (*baciandole la mano*) sii pur certa che tu renderai me l'uomo il più felice, se avrai in

me una illimitata fiducia. E sarai tu la più felice donna, se seconderai quell'ottime qualità, che hai nel cuore, e se, trovandoti nel procinto di vacillare per qualche debolezza del tuo carattere, avrai presente l'accaduto della Lettera Cieca.

FINE DELLA COMMEDIA

IL VIAGGIO SULL'ASINO

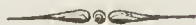
DI

CASSANDRO SPOSO

SCHERZO COMICO PER LE MARIONETTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

BREVI CENNI

PRELIMINARI

Nell'Anno 1826 il Conte *Giovanni Giraud* venne pregato da diversi amici di scrivere una Produzione di lepido argomento acconcia pel Teatro delle *Marionette*, così noto nel Palazzo *Fiano*, ed in cui fosse Protagonista su quella scena il rinomato *Cassandro*, carattere faceto ivi sottenuto dall'inimitabile *Teoli*, che con una grazia spontanea tutta sua particolare lo rappresenta in guisa, che può dirsi che quel carattere è stato da lui creato, e sparirà forse con lui. Immaginò pertanto il seguente *Scherzo Comico* intitolandolo *Il viaggio di Cassandro sull'Asino*. Lo divise in tre Atti, e voleva che il Primo procedesse caminando la scena dalla Casa di Cassandro fino alla Porta San Giovanni, nel Secondo voleva che l'azione fosse in una scena stabile all'Osterìa del Tavolato; e che quella del terzo, parte avvanzasse camminando, e parte, ossìa il fine, si compiesse con scena ferma nell'Osterìa di Torre di mezza via. Per secondare in tutto la idea da lui concepita prescrisse che nel Teatrino vi fosse appositamente dipinto e ordito uno scenario, la cui Tela,

o Fondale andasse camminando, a norma delle indicazioni scenografiche, con varietà di dipinti, mentre i Personaggi rimarrebbero sempre ad agire sulla scena; cangiandosi, col muoversi della tela Fondale, le località in cui accadeva l'episodio.

Questa tela, per spiegarmi con evidenza, avrebbe camminato in senso inverso di quello, con cui pareva camminassero quelle del meraviglioso *Gabinetto del Sig. Seyfart*, che tanti plausi, meritamente, riscosse in Roma nello scorso anno nella sala del Patriziato Sabino. E forse questa scena sarebbe stata, nel suo svolgersi e cangiarsi, come quella che soleva usarsi nei *Teatrini dell'Ombre*, di cui chi già conta l'Anno cinquantesimo di vita ben può avere una distintissima idea, se non che quella moveasi innanzi ai Pupi, e questa avrebbe proceduto dietro ai medesimi. Non istimò però l'Impresario dell'enunciato Teatrino poter combinare con precisione ed eleganza il meccanismo prescritto dal Conte, e questi tralasciò di porre l'ultima mano al suo lavoro. Rimase quindi imperfetto l'Atto secondo, e la stretta dell'ultima scena nel Terz'atto.

Io aveva divisato pregare qualche ingegnoso Amico a voler terminare questa Produzione sulle traccie, che m'aveva confidato serbare in mente, e avrei trovato chi di buon grado avrebbe studiato di riempiere i vuoti lasciati dall'Autore; ma d'altronde illustri soggetti mi fecero riflettere, che meglio assai conveniva pubblicare i frammenti dello scritto, e particolarizzare la idea dell'Autore rispettandone la memoria, lasciando in libertà

chi volesse eseguire questo *Scherzo* di supplire a proprio talento al dialogo che vi si desidera. In venerazione di così commendevole opinione eseguisco con fedeltà il suggerimento.

L'EDITORE

PERSONAGGI

IL SIG. CASSANDRO, negoziante.
LUCREZIA, sua sorella.
ROCCO, suo garzone.
CAMILLA, albanese promessa sposa di Cassandro.
MENICA, sua madre, e di
SILVESTRO.
LA SORA NENA, vedova, e sorella del
SOR NICCOLA, esattore,
LA SORA TETA, sua moglie.
CARLUCCIO, amante di
AGATINA, figlia del
SIG. PETRONIO, curiale, fratello del
SIG. TITTA, chirurgo.
AMBROGIO, poeta improvvisatore romanesco.
LUCA, oste al tavolato.
GNAZIO, oste a Tor di mezza via.
PANGRAZIO, notaro d'albano.
DOMENICO, doganiere.
CHECCO la Gnacchera, vetturino.

La Scena si rappresenta in Roma, e lungo il viaggio dalla Piazza delle Carrette, avanti l'abitazione di Cassandro, fino a Tor di mezza via d'Albano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza detta delle Carrette, avanti lv casa di Cassandro.

CASSANDRO *con gente del Popolo, e ragazzi affollati, indi* ROCCO *con l'Asino.*

Coro Fate buon viaggio - Senza disgrazia;
Sposate, e subito - Tornare quà.
Cas. Di quest'omaggio - Vi rendo grazie;
L'uomo con l'asino - Presto verrà.
Coro Senza disgrazie - Fate buon viaggio;
Sposate, e subito - Tornate quà.
Cas. Salvo disgrazie, - Per questo maggio,
Io, Sposa, ed Asino - Saremo quà. - Sapete, ragazzi miei? E meglio che ve ne andiate; altrimenti si raduna qui tutta Roma. Già ho dato ordine che vi diano da bere. Basta che andiate a nome mio qui alla fontana del Grillo.
Coro Fate buon viaggio!
Cas. Sì tante grazie.
Coro Arriva l'asino: - Andate là.
Senza disgrazie - Tornate quà. (*gridando partono*)
Cas. Pare impossibile come tutti mi vogliano bene! Si vede che ho propriamente il sangue dolce; tutte le pulci mi vengono addosso!

Roc. Eccovi la Bestia...

Cas. Bravo! È vestita proprio da Cavaliere.

Roc. Eh! Quando la proverete, sentirete che minestra!

Cas. Come sarebbe a dire: che minestra?

Roc. Voglio dire che va come una sposa.

Cas. Sì? Ma già la sposa l'ho trovata. L'andiamo a prendere in Albano. Gli hai dato la biada?

Roc. Ha avuto tutto: non dubitate.

Cas. Perchè mi pare che abbia sonno.

Roc. Sonno! Tiene la testa bassa perchè non è superba; se sapeste che talento ha quel somaro!

Cas. All'occhio gli si capisce. Ha la guardata da filosofo: osserva, e stà zitta. Sai, Rocco? Aspettami quì; che vado sopra da mia Sorella per dirle addio.

Roc. Andate pure.

Cas. Hai messo tutto nelle bisaccie? A proposito! Hai stretto bene la cigna?

Roc. Non dubitate.

Cas. Sì; ma con questi scirocchi, dagli un'altro punto; sò quel che dico: col caldo i corami si slentano. Adesso vengo. (*entra in casa*)

Roc. Il sor Cassandro ha paura che il somaro non gli faccia la condotta; ed io avrei paura di lui. Corpo di bacco! Ci vuole un bel coraggio! Con quell'età mettersi sullo stomaco quindici miglia di viaggio, ed appena smontato dal somaro fare un matrimonio!

SCENA SECONDA

CASSANDRO, *e la Sorella*, (*che si sentono parlare di dentro*) *e* ROCCO.

Cas. Lucrezia?

Luc. Che volete?

Cas. Dove stanno li speroni? Perchè non si perdessero, l'avevo messi dentro il tuo scuffino di merletto.

Luc. L'ho levati io; perchè l'altro giorno il gatto ne aveva preso uno, e ci ruzzava. Guarda sotto il tuo capezzale, che li ho nascosti là.

Cas. Ah! Per questo io mi sentiva pizzicare; ed io credevo che fossero zampane!

Luc. Ma che! Ti vuoi mettere li speroni! Bada a te, che la bestia non ti butti giù!

Cas. Eh! Non aver paura!

Luc. No, no, fratello; non voglio...

Cas. Ebbene: ne metterò uno solo. Già a quell'altro ci manca la fibbia. Bisogna che se la sia mangiata il gatto. Ma tu che fai di là?

Luc. Sto a darti un punto agli occhiali. Il cerchio si era rotto, e ci usciva fuori un'occhio.

Cas. Cioè, vuoi dire una lente.

Roc. Se principiano a ciarlare non la finiscono più!

Luc. Vedi! Te li ho legati con la seta nera che pajono nuovi. Quando avrai presa la dote, te ne prendrai un pajo nuovi.

Cas. Brava! Il resto sta tutto nelle bisaccie? L'abito per il regalo? Quelle due para di solette fatte con le mie mani, e quella catenella d'oro inargentata?

Luc. Ci è tutto. Torna presto sai?

Cas. Quando ho riscosso la dote, parto come una schioppettata.

Roc. Quella è quella che preme! Altrimenti siamo attraverso.

Roc. Sor Cassandro, sollecitate, se no arriveremo tardi.

Cas. Eccomi. Ah! Addio, Sorella mia! (*figurando di venir giù per le scale*)

Luc. Fà buon viaggio, Cassandro!

Cas. Resta su. Stà attenta che non scappi il gatto. Dà un'occhio alla bottega; una mano al garzone; non ti scordare d'imboccare quelli due paparozzi!

Luc. Penso io a tutto.

Cas. Eccomi, Rocco! (*fuori*)

Roc. Facciamo presto; perchè la bestia non ha mica l'ali.

Cas. Dimmi: può inquietarsi se porto uno sperone?

Roc. Basta che non sia dalla parte del cuore, perchè ha un cuore sensitivo questo somarello!

Cas. E da che parte hanno il cuore i somari?

Roc. E da che parte l'abbiamo tutti?

Cas. È vero: abbiamo tutti il cuore mancino. Dunque và bene, perchè lo sperone l'ho messo al calcagno della mano dritta.

Roc. Dunque montate sù.

Cas. Sarà meglio che entriamo qui nel vicoletto.

Roc. Come volete.

Cas. Sì, perchè là v'è la pietra dello stagnaro: m'arrampico là sopra, e di lì scivolo con un niente sulla sella: perchè, a dirti la verità, con lo slargar tanto le gambe, ho paura che li straccali mi facciano qualche brutto scherzo.

Luc. Dove siete? Cassandro? Rocco? (*dalla finestra chiamando*)

Cas. Siamo qui. (*cón voce stentata, come se facesse uno sforzo*)

Ròc. Sto a caricar sull'asino vostro fratello.

Cas. Guarda un pò bene, Rocco; mi sono infilato tutto dentro la sella?

Roc. Sì, si.

Cas. Perchè mi pare da sentire aria da una parte.

Luc. Rocco, stà attento! La bestia è quieta? Perchè mio fratello...

Roc. Non dubitate: figurate che stia con voi.

Luc. Ma tu ci vai col somaro?

Roc. Sì, ci vado anch'io.

Luc. Eh! Quando siete in due, meno male.

Cas. Oh! A rivederci, Lucrezia. (*venendo fuori a cavallo cón Rocco che tiene la capezza*)

Luc. Fà buon viaggio.

Cas. Vattene, vattene; perchè io non posso far partenze; mi si gonfiano subito gli occhi!

Luc. Dunque, addio! (*si ritira dalla finestra attacca la musica analoga al cammino dell'asino, ed il telone di fondo incomincia a muoversi in senso opposto al*

cammino di Cassandro, imitando l'effetto che fanno all'occhio gli oggetti allorchè si cammina, cioè a dire che quelli sembra che si muovano andando indietro a proporzione che il nostro moto ci fa avanzare. Dopo poche battute, in una breve pausa della musica, saranno dette le seguenti parole)

Cas. Sai che và bene questa bestiola?

Roc. Ma se ve lo avevo detto che andava come una sposa.

Cas. Sarei contento che riuscisse così quella che vado a prendere. (*seguita la musica, e dopo altre poche battute il somaro fa qualche moto, tira de' calci, la musica si arresta in tronco, e Cassandro si ferma, fermandosi anche il moto del telone*)

Cas. Ohi! Ohi! Rocco! Rocco! Che cosa gli ha preso a questa bestia? (*spaventato*)

Roc. Se voi l'avete toccato collo sperone!

Cas. Non sono stato io, è stato il calcagno. È venuta quella ventatina che mi aveva buttato da una parte, e per reggermi...

Roc. Non abbiate paura! In un caso, vi raccolgo io. Arri là! (*il somaro cammina, si attacca la musica sotto voce, incominciando nuovamente il moto del telone, ed intanto Cassandro, e Rocco vanno dicendo*)

Cas. Ma quando si dice che i somari sono duri d'intendimento! Io vedo che basta toccarlo collo sprone, capisce subito che deve camminar presto.

Rov. Ma sapete che bestia è questa! Gli manca la parola.

Cas. Meglio così, perchè gli asini che parlano sono i cattivi.

Roc. Avete ragione! L'asino deve far da asino. Camminare e star zitto. Ma sapete che fate una bella figura là sopra! Parete nato per andare sul somaro.

Cas. Me lo ha detto qualcun'altro pure; ma sai tu quanto tempo è che non avevo cavalcato? Da che hanno messo la moda di queste belle selle di porcellana, alle quali non v'è d'attaccarsi nè d'avanti, nè di dietro.

Roc. In questa quì ci dovete star sicuro.

Cas. Si; anzi mi pare di starci incollato. Sento un non sò che, che attacca.

Roc. Sarà perchè ho fatto dare un poco di grasso, e trementina alla vacchetta.

Cas. Ecco perchè sentivo che mi movevo io, ed i calzoni nò. L'idea non mi dispiace; perchè sai che sicurezza dà?... A proposito!)*fermando all' improvviso, e cessando la musica*)

Roc. Che cosa è stato?

Cas. Mi sono scordato dell'anello.

Roc. Che anello?

Cas. L'anello della fede per la sposa.

Roc. Diamine! Vi siete scordato del meglio.

Cas. E senza l'anello!... Rimandare adesso a casa...

Roc. Se volete, in un salto ci arrivo. Ma dove l'avete lasciato?

Cas. Me ne sono proprio dimenticato. Mia Sorella però ce ne avrà qualcuno; tanto non deve servire che per formalità.

Roc. Aspettate qui, che di corsa vado..,

Cas. Ma sentite!

Roc. Aspettate. In un momento sono qui. (*parte correndo*)

Cas. Sentite... Rocco... come mai! Ricordarmi di tutto, e scordarmi della sposa? (*il somaro s' inquieta per le mosche, e Cassandro parlando con l'asino*) Non principiare adesso che non ciè Rocco! Aspetta: tela caccerò io. Deve essere qualche mosca cavallina sotto la coda! (*nel momento che Cassandro tocca l'asino con lo sprone, e questo comincia a tirar calci, attacca la musica analoga, mentre Cassandro gli si raccomanda, e chiede ajuto dicendo*) Quietati, buon zitello! Figlio mio, se tu ti muovi, lo sperone ti tocca per necessità. Misericordia! Addio, sposa! Qui ci vuole il mausoleo... ah potessi almeno attaccarmi a quella ferrata! Maledetto! Se lo posso acchiappare. (*cercando voltare il somaro verso una ferrata alla quale finalmente si attacca, mentre il somaro salta, e tira calci*)Mamma mia! T'ho preso! (*appena attaccato al ferro il somaro si ferma*) Va via bestiaccia. (*cercando di mandarlo via da fra le gambe*) Asino maledetto, levati di sotto, và via! Lasciami libere le gambe! Ma può darsi animale più dispettoso! Adesso che vorrei che si muovesse, pare che sia divenuto una colonnetta! Maladetta

quella trementina! Se tiro troppo forte, esco io, e li calzoni restano attaccati alla bardella! E non passa una mosca!... Rocco? (*chiamando*) Ci mancava l'anello! Rocco? Ma pare che sia morta questa bestiaccia!... Rocco?

SCENA TERZA

ROCCO, *e detto*.

Roc. (*correndo*) Dove siete, sor Cassandro?

Cas. Sto affacciato alla finestra.

Roc. Che fate la sù?

Cas. Fà il servizio: sfilami di sotto questa bestia.

Roc. Perchè?

Cas. Un'altro poco mi trovavi all'altro mondo!

Roc. Siete pazzo! Venite quà: non abbiate paura.

Cas. Tu dici bene, ma... sei stato a casa?

Roc. Sì, ma vostra sorella non aveva altri anelli, che quelli da tendine.

Cas. Ah! Era meglio quello del Pozzo. Ora come si fà?

Roc. Ne troveremo in Albano, o per strada. Andiamo, andiamo, chè si fà tardi. (*prendendo l'asino per la capezza*)

Cas. Or vedi che vuol dire la simpatìa! Quando ci sei tu, quest'asino diventa un'agnello. (*riattacca la musica, e poco dopo passano due carrettelle*)

Vet. Sor asino e la compagnìa, a voi davanti.

Cas. Levatevi di dietro!

Vet. Sor boccio, tenetevi da una parte!

Cas. Badate, signor Cocchiere, che se mi mandate sotto una ruota, questo somaro vi dà un calcio!

Gen. (*mentre li legni passano avanti, quelli di dentro gridano*) Siete voi, sor Cassandro? Evviva il sor Cassandro! A rivederci, a rivederci al Tavolato! V'aspettiamo, a rivederci. (*passano ed entrano*)

Roc. Erano amici vostri?

Cas. Stavo tanto attento alle orecchie del somaro, che neppure ho alzato gli occhi!

Roc. Allentategli un pò la capezza, altrimenti non si arriva mai. Vedete? Ecco là la Porta.

Cas. Tu dici bene; ma non sai che questa bestia m'aveva preso per un pallone? Mi ha dato certe braccialate a tempo rotto, che nemmeno Patanella. Non sò come mi sia riuscito di far la caccia!

Roc. Eh! Coraggio, sor Cassandro! Arri là! (*toccando il somaro che sollecita il passo, e si mette a trottare*)

Cas. Piano, Rocco! Rocco, bada! Rocco, Rocco - Rocco Rocco! Questa sera ho da sposare! Rocco, bada! Mi si rompono i fondelli! Rocco, Rocco! Mi si pistano le bisaccie! Questa sera ho da sposare! Rocco, Rocco! Rocco, Rocco! (*tutto ciò sarà detto accompagnato da musica*)

Roc. (*fermandosi alla porta*) Vedete che siamo alla Porta?

Cas. Sì, ma in questo modo, arrivo dalla sposa frollo come la manteca. Quando si dice le rondini! Nep-

pure colle stampelle si và cosi presto. Ma qui prendiamo fiato un momento.

SCENA QUARTA

DOMENICO *Custode della Porta*, *e detti*.

Dom. Alla salute, sor Cassandro! Chè? Avete qualche cosa per la Dogana?

Cas. Oibò: non ho niente. Quando torno avrò la sposa.

Dom. Ah finalmente vi siete risoluto?

Cas. Che volete che vi dica! Per contentare gli amici, che mi dicevano sempre: fatela, fatela, la risoluzione.

Dom. Me ne rallegro davvero.

Cas. Grazie! Ah! Sor Domenico, appunto voi mi potreste ajutare.

Dom. Cioè a dire?

Cas. Mi vendereste quell'anello che avete al dito?

Dom. E che ne volete fare?

Cas. Vi dico la verità! Ho dimenticato l'anello della fede per mia moglie.

Dom. Ma è falso, sapete?

Cas. Eh! Non fà niente. Per quello che ha da servire!...

Dom. Se vi piace, prendetelo.

Cas. Ma quanto vale?

Dom. Nulla.

Cas. Il prezzo è giusto per un'anello da sposa.

Dom. Combineremo quando tornate.

Cas. Sì, quando verrò con la sposa contratterete con lei.

Dom. Sì, sì. Con buona fortuna! (*parte*)

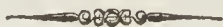
Cas. Vi ringrazio, sapete? Rocco, questa è stata una vera sorte. È falso; ma pare vero.

Roc. In certe cose basta l'apparenza. Andiamo.

Cas. Andiamo. Colla moglie non si fanno complimenti; e poi, bisogna dire la verità: è sempre meglio un cattivo anello al dito, che uno buono al piede. (*entrano*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

CENNI

SULL'ATTO SECONDO

Ricordomi con precisione , che il Conte Giovanni mi disse più volte, che la sceneggiatura di quest'atto esser doveva la seguente:

La Carrettella d'una brigata d'Amici, che nell'atto primo aveva oltrepassato Cassandro alla porta, s'era fermata nella celebre osteria detta del Tavolato, a circa quattro miglia di distanza fuori della porta S. Giovanni. Là, essendo smontati dalla vettura, trovavansi riuniti parecchi Romani dell'uno e dell'altro sesso, e di varie professioni, seduti a tavola, mangiando e bevendo. Ecco arrivar Cassandro stracco e indolenzito sull'asino; e mal reggere alla seduzione de'ripetuti inviti, perchè da tutti era conosciuto, e da tutti veniva stimolato a scendere, e bere. Accadeva una sfida di versi improvvisi tra i convitati, e vi si sarebbero cantate le ottave in istile romanesco, che qui fedelmente si trascrivono.

Giungeva intanto un Vetturino incaricato di premurosa lettera per Cassandro, in cui vi si annunziava che la sposa movevasi ad incontrarlo; ma il Vetturino, poco esperto, aveva in tasca due diversissime lettere ;

nasceva quindi l'equivoco ridicolo di consegnar prima l'altra che trattava dell'invìo d'una Cavalla ad un Compratore. Le due lettere esistono, e qui si stampano come si rinvennero. L'atto doveva terminare con gli augurj degli Amici, e la partenza di Cassandro ad incontrare la sposa verso l'osteria di Torre di mezza via. L'atto terzo poi doveva chiudersi con un Coro, che anche qui si trascrive.

L'EDITORE

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campagna avanti l'osteria del Tavolato
Gran tavola, intorno alla quale stanno seduti a mangiare

PETRONIO, TITTA, NENA, NICCOLA, TETA, CARLUCCIO, AGATINA E AMBROGIO.

Amb. Eh! Sor Oste! E che! Ce famo l'intermezzo tra 'l fritto e l'umido?

Oste (*di dentro*) È lesto!

Petr. Fate presto, con queste coppiette! E che ce sia er sugo sbrodettato.

. . . . . , ...

. . . .

Viva Bacco, viva amore!
Se vuoi far da gran signore
Spendi bezzi in quantità.
Molti debiti arretrati
Fan vedere che te ne han dati;
Prove son di nobiltà.
E se ancor tu vai fallito,
Non temer che l'appetito,
Per fallir non se ne va.

. . . .

. . . .

Amb. (*legge*) Caro Amico!

» Spero che sarete contento dell'acquisto. Quando
» la vedrete vi piacerà. La misura è quella che mi
» avete detto, nè alta, nè bassa. Di pelo rossino;
» svelta; di bocca buona, ed ha le gambe che pare
» una cerva. L'età vi metterà un pò paura, perchè
» ha diecissette anni.

Cas. (Io ne ho cinquanta sonati!)

Amb. (*c. s.*) « Ma questo non è niente perchè basta di
» mantenerla bene. E se l'occhio non m'inganna,
» avrete presto un polledro.

Cas. Come!

Amb. Qui dice « avrete presto un polledro.

Amb. (*aprendo l'altra lettera*) Oh questa va bene! « La
» ragazza è quale ve la descrivo. Nè alta, nè bassa.

Cas. Come la cavalla?

Amb. (*c. s.*) « Ha due guance che sembrano due topazj;
» ha un occhio che non ha il compagno; una vita
» che pare una vite d'uva, lunga e sottile: ha due
» spalle , una più ben fatta dell'altra , con dne
» piedi che non ce la potrebbe un colosso. Del
» naturale non ve ne dico nulla; ha un cuore che
» è uno smeraldo. State sicuro ch'è un pezzo d'oro
» bollato! »

Cas. E l'amico, che mi scrive, è fratello d'un argentiere!
Se ne intende, ed io . . . .
Ecco il somaro!

. . . . , ...

. . . .

Cas. Potevi portarlo un po' meglio a proposito! Oh, amici, di nuovo addio! non posso più trattenermi... Buon'appetito per il resto del pranzo!

Quell'omo col zinale è Checco l'oste,
Che già ne guadagnò na bona fatta
Col guazzetto, er finocchio, e l'ova toste;
Con lui nemmeno Pruto ce l'impatta;
Chè a' quant'osti ce sò glie dà le croste;
Ma se t'è amico bene assai te tratta:
Non ti serve la trippa quann'è muffa;
Dà la sarza a credenza, er sugo auffa.

——

El sor Nicola è tosto; e fà'l mestiere
Er più bello del monno: l'esattore.
Da lui che voi vedè? Tutte le sere
L'oro, e l'argento sfonna el tiratore;
(Che sai non tutt'l grano và ar cantiere!)
Non sia per intaccallo sull'onore;
Ma 'l miele lascia el dorce a chi lo tocca;
E l'omo sotto ar naso ci à la bocca.

——

El sor Carluccio è bello come Adone,
E veste come lui senza saccocce;
Tutte le vò sposane, e in concrusione
Dà fiori a mazzi, ma zagurri a gocce.
Per prestaglie un papetto vò un testone,
E d'una brugna non glie dà le cocce;
E quanno la regazza vò magniane
Glie dà 'n sospiro per comprasse er pane.

Non ce che dì: Filippo è un bon libraro;
Quanno glie porti un tomo alla bottega
Te lo pista col buzzero d'acciaro,
Te lo strigne nel torchio, te lo lega,
E lo fa bono, fosse d'un somaro;
È 'n ometto de prennese la bega
De giudicà d'un libro da lontano;
Come farebbe in piazza er ciarlatano

Tittaccia e 'l roscio, se po dì cucchiere
De' quelli che se chiameno screpanti,
Pare fetonte quanno nel misfero
Senza dine alle stelle: a vò dàvanti,
Le fa scappane o glie fà 'l culo nero.
Per mette sotto i cavalieri erranti;
Sè preso un cavalletto da Romano
Da fà intontine Orazio e Coriolano

Menicuccio è barbiere, è professore;
Fa la barba, e li colli a perfezione
E dove vuoi te serve cor rasore
Er sangue pure sà caccià benone
Un chirurgo ti cimica due ore
Pe fanne uscì 'na libbra, e vò 'n testone;
Ma Menicuccio mentre chiude l'occhi
Te ne caccia 'n boccale pe' bajocchi.

Er boccio se sentiva in convursione,
E non sapeva troppo cosa fane,
Diceva er core sine, e er capo none;
Ma Venere dall'isole lontane
Disse così: non te smarrì, campione;
Tu moglie t'amerà; non dubitane.
Nel regno mio col nome t'ho distinto:
Signor de Cipria e Cavalier der Cinto,

Sor Voi, che improvisate all'improviso,
Non sapete che stomaco me trovo?
Ho la perucca e quarche gneo sul viso;
La tinta è vecchia, ma er boccone è novo;
E chi a mi moglie fa la bocca a riso
Io me lo magno come un rosso d'ovo.
Ho ammazzato più gente ar mi paese,
Che non ammazza un medico in un mese.

Teta è na moje, che non ce da batte;
Tutta de su marito e notte, e giorno;
Che non fa figli pe' non daglie el latte;
E se glie gira quarche mosca 'ntorno
Dice ar marito suo: non dubitatte:
Per tene ho er core cardo come un forno;
Chè certe corpe in me non ce sò scritte;
E vedova piuttosto che traditte.

Nena er pomo de Venere divise
E se lo messe 'n petto appiccicato.
Fu sposa, ce riocone, e se ne rise
De fà de' figli; che glie manca er fiato
Cento e passa rivali a carci uccise,
E fece un scenuflegio sterminato;
Chè a petto a lei so purce, e manco a dillo,
Scipione, Crodoveo, Peppe Mastrillo.

Er sor Petronio è un'omo per la quale,
Che sà el latino meglio de Pratone,
Potria fà er galantomo e fa 'l curiale;
Perchè cor testo stigna la ragione,
E fà stralunà l'occhi ar tribunale
Quanno incarcia 'l giudizio dove vone.
Ar conto se n'accorge er su criente;
Ma l'avversario casca d'accidente.

Er sor Titta e 'n chirurgo colli fiocchi,
Che s'ai na cortellata 'n petto o 'n faccia
Te la rippezza se cascassi a tocchi;
Quanno te dole un dente, te lo caccia;
E così ancora te guarisce l'occhi;
Se te crepa n'arteria te l'allaccia,
E te dà dopo morto na sventrata,
T'imbarsama d'amico, e te rifiata.

Er sor Cassandro aveva per le belle
Un core duro come na vacchetta;
Ma coll'età s'intenerì la pelle,
E glie corse d'amore na saetta
Sulle coste a corcà, proprio de' quelle
De fà impazzì chi meno se l'aspetta:
Detto fatto, viè, Imene cor bidente,
E glie dà de marito la patente.

È stata na gran donna la mi Checca;
Ma sai che quanno alla montagna fiocca
Abbasso spiove, e la pissina è secca.
Gallina vecchia diventata biocca
S'accuccia 'n terra, e 'r gallo nolla becca
E donna che non ha più dent'in bocca.
. . . .
. . . .

Zi Pippo è 'n manescalco senza eguale,
Non dà na botta 'n fallo, e non inchioda
Glie poi fa mette i ferri ar principale;
Chè lo serve pulito e non se sbroda.
È capace de fatt'un serviziale
Coll'occhi chiusi, e senz'arzà la coda;
E po' castrà na bestia su du piedi...
Se non lo provi proprio nun lo credi,

E 'n muratore gnofo Mastro Checco,
Che sà 'l mestiere e ne po' da lezione
Se fà pagà 'l lavoro proprio ar lecco,
E mette 'n conto er vano der portone.
Prima batteva 'n terra er mazzabecco,
E adesso è capo mastro, e tiè 'l garzone,
Perch'à sposato na regazza onesta;
E' più non pò portà lo schifo 'n testa.

El sor dottor Filippo è un gran dottore,
E' l'asso se po' dì della su sfera;
Quanno con lui se parla, non se more;
E bell'è morto ancora ce se spera.
Conosce lo scremento anch'all'odore
Più de Sculapio, Ipocrito, e Galera;
E quanno te spedisce na ricetta
T'opera come fosse na saetta.

Fra li speziali er primo è 'l sor Mattia
Te pista dalla sera alla matina,
E se consuma 'n quella speziaria
Acqua, e lattuga assai più ch'en cocina,
A forza d'arte e de filosofia
Der tossico te fa la medicina,
E fosse per un re con tutto er treno,
Vedressi fa miracoli ar veleno.

» Se canto romanesco e no toscano;
» E bè che c' è?. . . Per l'omo de talento,
» Che parli er dotto, o 'l principe romano;
» L'ingegno è 'l sole, le parole è 'l vento:
» Ma voi che fate er bacia . . . e' l cortigiano,
» Regolate cor naso er sentimento
» Come fa 'l cane, che, seconno azzecca,
» Odora dietro, e mostra er dente, e lecca.

——

Non serve a stroligasse; o belli o brutti
O contenti, o scontenti, o allegri, o affritti;
Quann' è la sera hanno magniato tutti.

——

Che serve stane a dì de questo e quello?
Er monno è frabbicato a rompicollo;
Se fosse liscio non sarebbe bello.

——

Per me tiro de longo, e non ce guardo;
Ho debiti a corcà, ma non me perdo;
Quanno stiro le cianche faccio er sardo.

——

Venite con Sculapio, sor dottore,
Tastateme la panza e dite pure;
Ma fino che se magna nun se more.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada dal Tavolato a Tor di mezza via d'Albano.

CASSANDRO, *sull' asino, e* ROCCO, *che camminano.*

Roc. Sollecitamo, sor Cassandro che l'acqua cresce; mò, mò s'aprono le cataratte!

Cas. Le cataratte mie a forza di trottare mi si sono turate.

Roc. Toccate, toccate: tiriamo via!

Cas. Voi dite bene; ma non sapete che li lombi mi sono diventati pasta da gnocchi. Pista, pista; con quest'acquarella da inumidire li panni... (*il somaro inciampa*) Misericordia!

Roc. Non è niente.

Cas. Come non è niente? Ci è mancata una mano che non facessi cappotto! (*si sente un tuono in lontano*)

Roc. Sentite?

Cas. Che cos'è stato?

Roc. Un tuono.

Cas. Credevo che fosse stato il somaro! Ho la testa così intronata con questo trotto, che non so più in che mondo mi sia. (*si vede un gran lampo seguito da tuono, e l'acqua cresce*) Mamma mia!

Roc. Sentite che nespole!

Cas. Altro che nespole! Questi sono meloni. (*il somaro inciampa*) Ajuto!

Roc. Tirate via.

Cas. Eh, già! Quattro altri passi, arrivo all' altro mondo! (*lampo, e tuono*) Passa via. Stà attento Rocco, che il somaro non tenga la coda alta; sai che la coda potrebbe servir da conduttore per qualche porcheria.

Roc. Galoppate, galoppate, chè ecco lì Tor di mezza via. (*battendo il somaro*)

Cas. Rocco mio, io sono in balìa del somaro. Più non regola il fren la man tremante.

Roc. Coraggio, coraggio!

Cas. Per coraggio n' avrei da vendere! La mia paura è da fare un salto ribaltato colla scosciata obbligata! (*lampo, e tuono*) Salvo dove me tocco!!

Roc. Sollecitate! Adesso è tempo di dargli collo sperone. (*incominciando a correre*) Via, sor Cassandro, spirito! Allegramente!

Cas. Si: c'è da star allegri!...

Roc. Arda la reggia... (*mettendosi a correre*)

Cas. Si: Arda la reggia, e sia

L' ultimo botto a Tor di mezza via! (*mettendosi di galoppo, ed intanto che galoppa, e che i tuoni, ed i lampi seguitano, l' orchestra suonerà musica analoga, finchè giunto avanti l' osteria di Tor di mezza via, il somaro, inciampando, cadrà, e Cassandro stramazzerà per terra, rimanendo*

come morto. Appena caduto, cesserà la musica allora, si arresterà il telone, e cesserà il temporale)

Roc. Sor Cassandro? Sor Cassandro? (*chiamandolo*) Eh! Che non vanno mai fatti i cattivi augurj! L'ha voluto dire! L'ultimo botto a Tor di mezza via! Sor Cassandro? (*tirandolo per un braccio*) Eh, questo è morto! E come si fa adesso? Se la sposa s'affaccia alla finestra, accade una tragedia! Venisse qualcuno per trasportarlo! Sor Cassandro?... Bisogna che abbia battuto il cervello!

SCENA SECONDA

*L'*OSTE *di Tor di mezza via, uscendo sopra la porta, e detti.*

Ost. Ha spiovuto! Ch'è successo là?

Roc. Zitto, zitto, buon'uomo! Venite quà.

Ost. Che? L'avete ammazzato? (*accostandosi*)

Roc. È cascato dal somaro.

Ost. Questo è bello e morto. (*prendendolo per un piede, e poi lasciandolo cadere in terra*)

Roc. E come si fa adesso?

Ost. Se mette sotto terra. Quel povero somaro pure si sarà fatto male; povera bestia! Ma chi è questo sor Perucca?

Roc. Disgraziato! Veniva per sposare! Dev' esser qui la sposa.

Ost. Questo è lo sposo! E stavano tanto in pena che non arrivava! È questo el sor Cassandro?

Roc. Appunto il sor Cassandro. Il più buon diavolo! Ma vediamo un poco; forse non sarà morto.

Ost. No, burla! (*toccandolo con un piede*) Non vedete che se ruzzica come un barile.

Roc. E se si accorgono di questo spettacolo...

Ost. Strascinamolo nell' orto... lì non lo vede nessuno; se copre con un po' de terra e stabbio...

Roc. Disgraziato! Propriamente mi si spezza il core!

Ost. Pensiamo prima a questa povera bestia che ha faticato; è sudato; portiamolo nella stalla.

Roc. Penso a questo pover'uomo.

Ost. Eh! Che ci vuoi fare? Adesso ci vuò pazienza. Bisogna pensare, che vale più un somaro vivo, che un galantuomo morto.

Roc. Si,... ma... Io piangerei!...

Ost. Sollecitiamo! Mettemo nella stalla la bestia, e poi ficcheremo nell'orto costui. (*pigliando per la capezza il somaro*)

Roc. Pover'uomo! (*seguendo l'Oste*)

Ost. Povera bestia! Non se regge in piedi! (*entrano; attacca la musica, nel tempo della quale Cassandro rinviene, e dopo qualche moto alza la testa*)

Cas. Ma che cosa m' è successo? Ho sposato, o mi sono rotto il collo? Una gran cosa m'è accaduta! Mi sento la testa grossa come un cocomero!... Se non prendo equivoco, mi pare d' esser vivo!... Mi pare che

questa sia l'osteria... e mi pare di stare in terra... Eppure, se non sbaglio, tempo fà stavo a cavallo al somaro... e non mi ricordo d'essere smontato...

SCENA TERZA

ROCCO, L'OSTE, *indi* MENICA, CAMILLA, *e* SILVESTRO.

Roc. (*di dentro*) Lasciatemi stare; penso a quel povero sor Cassandro!

Cas. (Chi è che mi chiama!... Questo è Rocco!) (*da se*)

Ost. (*di dentro*) Che ci vuoi fare! Quello è morto; e quando un'uomo è morto, è morto! Quello che premeva, era di refucillare quella povera bestia, che l'ha passata buona.

Cas. (Che sento !... Ora capisco ! Mi credono morto!) (*da se*)

Roc. (*di dentro*) Sollecitiamo; almeno andiamo a levare da mezzo alla strada l'ossa di quel disgraziato!

Cas. (Già parlano dell' ossa, come se la carne non ci fosse più.) (*da se*)

Ost. (*di dentro*) Non dubitate che lo strascineremo nell' orto; così invece di sposare, farà la ninna con li broccoli.

Ces. (Colli broccoli ! Cospetto ! Voglio vedere che mi farebbero se fossi morto! (*si distende mettendosi nella positura che stava*)

Roc. Eccolo là quel povero diavolo! (*fuori*)

Ost. Non dubitate, che non si muove.

Roc. Bisognerà prendere una scala o qualche barella.

Ost. Oibò! E che? Hai paura che si faccia male alle spalle? Lo strasciniamo per li piedi. L'altro giorno vi strascinai un cavallo, che pesava quanto un'ammazzato.

Cas. (Birbone! Mi prende per un cavallo! Mi avessero da far morire davvero?) (*da se*)

Roc. Sapete che vi dico? A me pare che si sia mosso, e che non stasse così quando l'abbiamo lasciato.

Ost. Si! È facile che li morti si movano! Già sto vecchio era mezzo morto, prima di cascar dal somaro; non vedi che pare un morto de quattro giorni? Già puzza...

Cas. (Maledetto!) (*da se*)

Roc. Ma pure...

Ost. Sarà stato qualche spirito vitale, che gli ha fatto stirar meglio le cianche! Eppoi per levarse ogni scrupolo, se lo volemo assicurar meglio? Tanto è morto... gli potemo con un tortore dà un sigillo al passaporto...

Cam. Sor Oste? (*dalla sinistra*) Si vede venir nessuno?

Ost. È arrivato, e trapassato...

Roc. Zitto, per carità! (*all'Oste*)

Cam. Cosa dite? Che cosa fate là? Mamma mia, venite, c'è un uomo in terra...

Men. Un uomo in terra! Figlia mia! Raccogliemolo, raccogliemolo! (*di dentro*)

Roc. Adesso si che l'abbiamo fatta!

Ost. Eh, mò ci vuol flemma; tanto l'avevano da sapere... o prima, o dopo...

Cas. (Adesso la povera sposa si verrà meno!) (*da se*)

Cam. Avesse ad essere il mio sposo! (*venendo fuori*)

Sil. Eh, non sarà lui! Non t'affliggere, sorella mia...

Men. Vi pare! Vi pare, figlia mia!...

Cam. E chi è questo povero vecchio?

Cas. (Male!) (*da se*)

Roc. Ah! Signorina mia! (*sospirando*) Non lo domandate.

Cam. Ma chi è?

Ost. Era il vostro futuro; che è cascato dal somaro e s'è rotto il collo.

Sil. Che cosa dite?

Men. Burlate!

Cam. Oh! Questa sarebbe da ridere!

Cas. (Anche da ridere!) (*da se*)

Roc. È da piangere, non da ridere.

Sil. Questo è il signor Cassandro? Il mio cognato? Che decantavate tanto!

Men. Questo è il signor Cassandro il mio genero!

Cam. Cassandro? Lo sposo mio?...

Roc. Pur troppo! (*sospirando*)

Ost. Per verità, aveva più l' incornatura da morto che da sposo.

Cam. Mamma mia! Ma che ne dite? Che fortuna che sia morto prima di sposarlo!

Cas. (Meglio!) (*da se*)

Men. Ah, dici male, figlia mia! Pover' uomo! Sarebbe stato meglio che ti avesse sposato. Aveva la cera d'un gran buon'uomo. Quanto mi rincresce!

Cas. (La Madre è più buona!) (*da se*)

Cam. Ma pure Mamma mia, io dico la verità...

Men. Stà zitta, stà zitta, Cammilla! Sarebbe stata una sorte, che ti avesse sposata. Io sono vecchia, so quello che dico!

Ca.. (Brava, vecchiarella mia!) (*da se*)

Men. Bisognerebbe che ti avesse sposata, e che ventiquattr'ore dopo avesse fatta questa caduta.

Cas. (Ti si possa seccar la lingua, vecchia sdentata!) (*da se*)

Cam. Eh! Non dite male! Per ventiquattr'ore...

Sil. Ha ragione Mamma.

Men. Sapete che riuscita ti avrebbe fatta! Non ti avrebbe dato incomodo, e t'avrebbe lasciato l'eredità...

Ost. Sapete, che non dite male?

Sil. Ma quando è questo, non si potrebbe fingere che non fosse morto? Tanto il Notaro è mezzo cieco, e tutto sordo... si potrebbe portar sù...

Roc. Ma vi pare!

Men. E perchè nò!

Cam. Io per me sono ragazza di parola; avevo detto di sposarlo, lo sposo anche morto.

Sil. Sicuro; và fatto così.

Roc. Oibò! Che cosa dite?

Men. E che? Ci è qualche cosa di male? È morto colla parola in bocca... aveva promesso...

Cam. Ogni parola è debito! Morto o vivo, la parola s'ha da mantenere! Dice bene Mamma.

Cas. (Vivo non mi voleva, e morto sì! Quando si dice che a morire è un cattivo negozio!) (*da se*)

Roc. Ma io vi dico che non và bene.

Ost. Eh; non ce fate lo scontento!

Sil. Alle corte, bel zitello; poche chiacchiere! Per voi ci sarà il quieto vivere, se fate il galantuomo e state zitto; altrimenti... mi capite?... Si và a far compagnia al padrone!

Ost. Mi pare che dica bene. Alla fine, mica se fa una cosa contro la sua volontà!

Men. Si, si, buon'uomo. Questo si fa a fin di bene: volete che si dica, che mia figlia è restata vedova prima di sposare?

Ost. Nè anche a dirlo! Si ha da fare il pranzo di nozze, e il signor Cassandro ha da mangiare.

Sil. Caricamolo, caricamolo! Portamolo sù; mettiamolo sopra un seggiolone,... Ormai è notte...

Ost. Non dubitate: gli faremo fà una figura meglio che se fosse vivo.

Roc. Ma pure!... (*tirando sù Cassandro, ajutato dagli altri*)

Sil. Zitto! Tiriamo via.

Ost. Quanto pesa! È tutt'osso.

Cam. Mamma, Mamma, guardate! Di profilo somiglia a quel burattino...

Cas. (Burattina tu!... Lascia fare a me!) (*da se*)

Men. Brutto, brutto, non si può dire.

Cas. (Meno male!) (*da se*)

Men. Antipatico sì; assai.

Cas. (Ti possano cascare i denti, se te ne sono restati.) (*da se*; *indi Rocco Silvestro, e l'Oste, partono, portando di peso Cassandro*)

SCENA QUARTA

MENICA, *e* CAMILLA, *poi* SILVESTRO, *dalla finestra.*

Cam. Ma vedi che combinazione!

Men. Non è niente, figlia mia, non ti stare a affliggere; al mondo per campare assai, bisogna pianger poco. Adesso anderemo su, e faremo fare in fretta in fretta i capitoli, in cui diremo: in caso di morte (che il cielo tenga lontano) del caro sposo, ti lasci tutto. Hai capito?

Cam. Ho capito.

Men. Subito poi, fingeremo di partire, e che la caduta sia successa vicino ad Albano.

Cam. Mi pare che vada a meraviglia.

Men. Tu adesso fa due smorfie al Notaro: io lo confonderò con le ciarle; diremo: evviva li sposi; tu ti figurerai innamorata, che non vedi l' ora di sottoscrivere i capitoli.

Sil. (*dalla finestra*) Mamma? Se volete siamo in ordine,

e il sor Cassandro aspetta. Dice, che non vede l'ora che arrivi la sposa.

Men. Andiamo, figlia mia.

Cam. In un caso ditemi voi quel che ho da fare, perchè con li omini morti è la prima volta che ci combatto.

Men. Non dubitare; ci è mamma tua. (*partono*)

SCENA QUINTA

Sala nell'Osteria.

Il sig. PANGRAZIO, SILVESTRO, ROCCO, L'OSTE, *e in fondo* CASSANDRO, *seduto sopra un seggiolone, indi* CAMILLA, *e* MENICA.

Sil. Signor Pangrazio, avete sentito cosa ha detto lo sposo? (*con voce alta*)

Pan. No.

Sil. Ha detto che vuole che i capitoli siano corti.

Pan. Sono due parole. Io soglio far poche ciarle.

Sil. Sentite?

Pan. Che cosa?

Sil. Ha detto che vuole che mettiate la condizione che se la sposa muore prima di lui, gli lascia tutto; e che se morisse lui intende lasciarla padrona dispotica di tutto il suo. (*forte*)

Pan. Ho inteso, ho inteso. Questo si può fare, e sarà fatto subito. (*scrivendo*) I sposi vicendevolmente si donano in caso di morte...

Men. Eccoci, eccoci.

Cam. Eccomi qui, signor Notaro mio caro.

Pan. Cara ragazza! Evviva la sposina! Che il cielo vi conservi lo sposo mille anni fresco e verde come oggi!

Sil. Si, come oggi!

Men. Si, come oggi!

Roc. (Mi sento crepare una vena in petto!) (*da se*)

Ost. (Io mi sento crepare dal ridere! Se il sor Cassandro potesse sentire!) (*da se*)

Cas. (Mi crepo di voglia di vedere la sposa in viso! Bella cosa se i morti potessero aprir gli occhi!) (*da se*)

Sil. Caro signor Pancrazio, sollecitiamo; perchè questa ragazza non vede l'ora di dar la mano al suo sposino. (*parlando a voce alta*)

Cam. Si, presto, presto Notaruccio mio! (*c. s.*)

Pan. È fatto, è fatto tutto. Sentite la sostanza; chè le formalità sono come l' acqua dei maccaroni, che serve per cuocerli e poi si butta via.

Sil. Leggete, leggete. Sentite che lo sposo muore dall'impazienza.

Pan. Lo sento, lo sento. (*legge*) » Et coetera, et coetera!
» Il signor Cassandro, orfano di padre e madre,
» avendo risoluto nella maturità delle sue rifles-
» sioni di unirsi in matrimonio alla signora Cam-
» milla figlia del fu signor Clodoveo Battifondi, e
» della signora Menica Ballabene; e la detta

» signora Camilla col consenso de' suoi parenti,
» avendo consentito... »

Cam. Si, con tutto il core!

Pan. (*leggendo*) » Costituisce per sua dote scudi due
» mila... »

Men. E anche più se ne avessi. (*forte*)

Cas. (Carica, carica, briccona! Chè il morto non dice di
nò.) (*da se*)

Pan. (*leggendo*) » Ed il signor Cassandro l'accetta... »

Cas. (Sicuramente!) (*da se*)

Pan. (*leggendo*) » E promette mantenere la sua caris-
» sima consorte con tutti i comodi convenienti al
» suo stato... »

Men. E la donazione in caso di morte. (*forte*)

Pan. Eccola, eccola.

Cam. Mi sento a venir meno a pensarci! (*forte*)

Men. Coraggio, figlia mia.

Pan. (*leggendo*) » E per darsi una testimonianza di
» affetto reciproco, i sposi si fanno vicendevole
» donazione di ogni loro avere in caso di morte
» sia dell'uno, sia dell'altra. »

Cam. Vorrei prima morir io, che il mio Cassandro!

Pan. Brava ragazza! Ma il vostro sposo non dice altret-
tanto? Eh?

Cam. Non l'avete inteso che l'aveva detto prima di me?

Pan. Ah ! Bravo signor Cassandro ! Dunque, sposini,
non vi è altro che toccarsi la mano e sottoscrivere.

Men. La mano è già toccata.

Cam. Si, si; questo è mio sposo.

Sil. Si, e questa è la sposa.

Men. Evviva gli sposi!

Ost. Evviva gli sposi!

Pan. Piano, piano. Convien sottoscrivere.

Cam. Eccomi, sottoscrivo io la prima.

Men. Ancor io come madre.

Sil. Ancora io come fratello della sposa.

Ost. Ancor io come oste del luogo delle nozze.

Pan. Si; ma deve sottoscrivere lo sposo.

Sil. Date quà, gliela fo sottoscrivere io.

Pan. Nò. nò! Devo vederlo io; (*alzandosi*) dove siete?

Men. Sottoscrivi tu. (*piano a Sil.*)

Sil. Eccolo qui nel seggiolone; perchè nello smontare dalla bestia, si è scorticato un poco il piede.

Pan. Andiamo, signor Cassandro. Con mille anni di vita, sottoscrivete.

Sil. Date a me la penna.

Cas. No, datela a me che sottoscrivo io.

Cam. Ajuto! (*cade svenuta*)

Men. Oh Dio! (*atterrita, unita a tutti gli altri, chi fugge di quà, chi di là*)

Sil. Salva! (*c. s.*)

Ost. Morto risuscitato!

Roc. Oh, povero me!

Pan. Che cosa è stato! Che vuol dire questo spavento!

Cas. Niente, niente! Il contratto è sottoscritto; il matrimonio è fatto.

Pan. È fatto. Ma perchè sono spariti tutti?

Men. È vivo davvero? (*spaventata*)

Ost. Non eravate morto? (*c. s.*)

Sil. Ma che? Il matrimonio è fatto!

Cam. Eh! Sono sposa! Oh Dio!

Cas. Si, anima mia! Fa ch' io ti veda, mia cara metà! (Misericordia! Quanto è brutta! Ha un' occhio di meno, ed una spalla di più!) (*da se*)

Cam. Giacchè il cielo vuole così, son tua, amato consorte!

Cas. Ed io son tuo. La gelosia non ci dovrebbe inquietare. Ma ditemi, suocera mia la dote è come gli occhi, o come le spalle di vostra figlia?

Men. Tutti zecchini.

Cas. Che il cielo vi benedica! Che cara figlia vi trovate!

Pan. Ma insomma, che cosa è stato quello spavento?

Sil. Niente, niente: il signor Cassandro aveva fatto una burla. Si era finto morto.

Pan. Ah, dunque una cosa da nulla.

Cas. Si, cosa da ridere! Un matrimonio d'uno coll' occhi chiusi, ed una con un'occhio solo...

Ost. Ci sono i vostri amici che stavano al Tavolato, che sono venuti a festeggiare le nozze, e fare evviva alla bella coppia.

SCENA ULTIMA

NENA, NICOLA, TETA, CARLUCCIO, AGATINA, PETRONIO, TITTA, AMBROGIO, *che giungono dall'Osteria del Tavolato, e detti.*

CORO GENERALE

Alla nuova del fatto accaduto
Siam venuti di trotto battuto,
Asciugando le lagrime amare,
A ballare, a cantare, a mangiare:
A dividere il vostro piacer.
. . . .

FINE DELLA COMMEDIA

SULLE COMMEDIE

SCENEGGIATE A SOGGETTO

DISCORSO

Sul Teatro Italiano si è sostenuto lo stile di recitare a soggetto nelle così dette Commedie dell'Arte, sino che il nostro Goldoni non incominciò ad arricchire il teatro con le sue Commedie dialogate. Anzi i primi tentativi teatrali di questo celebre scrittore furono appunto dagli argomenti divisi in iscene, il dialogo delle quali era improvvisato, dirò così dagli attori.

In questo genere di comica estemporanea eransi distinti moltissimo alcuni italiani, i quali sorprendevano gli spettatori per la facilità e naturalezza, con cui alternavano fra loro il discorso, ripieno d'arguzie di frizzi e di sali situati al proposito.

Raffinatosi però il gusto, e divenuto più purgato, decaddero questa sorta di rappresentanze, primo, per l'abuso che gli attori facevano della libertà di dire ciò, che più facilmente loro veniva alla bocca, cosa che spesso offendeva il buon costume, e la decenza: in secondo luogo, perchè i meno esperti copiavano, e scrivevano le cose più spiritose da'comici più bravi immaginate, e così di mano in mano accozzavano un dialogo, che per bello che fosse come estemporaneo, non diveniva più tale riguardato come scritto, e meditato. Incominciò per questo a perdersi quella specie di gusto d'ammirare

questo sforzo di prontezza di spirito, poichè rimaneva sempre il dubbio nello spettatore, se fosse spontaneo, o studiato ciò che l'attore diceva.

Malgrado però il disuso, nel quale queste Commedie con tutta ragione sono cadute, non è men vero perciò che abbiano qualche cosa di buono intrinsecamente; tanto per l'attore, quanto per lo spettatore, quando ben si eseguiscano.

L'attore si abitua ad una prontezza di dire e di rispondere, seguendo il naturale impulso; per cui l'espressione viene accompagnata da un'azione più naturale di quella possa ottenersi, quando l'attore è obbligato dire le precise parole prescrittegli dall'autore.

Lo spettatore è in continua curiosità di sentire le proposte, e risposte alternate estemporaneamente: da ciò ne avviene, che quantunque lo spettatore conosca l'argomento, la traccia, e lo sviluppo della commedia, ha sempre una novità che l'impegna, qual'è il dialogo: di modo che uno spettatore può varie volte assistere ad una stessa rappresentazione sempre per lui nuova, poichè il dialogo è soggetto ad innumerabili cambiamenti.

Sotto questo punto di vista mi è sembrato utile introdurre qualche Operetta di tal genere in questa raccolta di composizioni dedicate all'istruzione della gioventù, ed al divertimento delle private società. Per la più facile esecuzione di esse ho fatto i soggetti estesi, e particolarizzati in modo, che il renderli a dialogo, non costa che picciolissima fatica.

Non dubito che questa sorta di commediole non riescano gradite, poichè possono eseguirsi in varie maniere, secondo la maggiore, o minor pratica, o abilità delle persone, che vogliano rappresentarle.

Possono in primo luogo recitarsi col dialogo intieramente estemporaneo, avendo ogni attore bene impresso in mente il senso di ciò, che deve dire. Ma qualora qualcuno de'recitanti non fosse abile a dire all'improvviso, o che non avesse il coraggio di cimentarsi a questa prova di prontezza di spirito, può egli stesso, o chi dirige la brigata comica, facilmente stendere il dialogo di quelle scene, in cui esso interloquisca; facendone la parte più breve, o più lunga, o più o meno interessante, a seconda delle forze del medesimo.

Possono le scene rendersi più estese, o più concise in seguito della maggiore, o minore facilità e felicità, con le quali nasca il dialogo fra gli attori. In fine può anche dialogizzarsi tutta l'intiera Operetta adattandola alli Soggetti, che devono rappresentarla.

Con sommo piacere ho veduto uno stesso soggetto posto in dialogo da tre diverse persone, senza che l'una conoscesse il lavoro dell'altra: malgrado che nessuno de'tre si fosse allontanato dalla traccia suggerita nell'argomento ed in ogni sua scena, ciò nonostante potevano dirsi tre differenti commedie; tanto la diversa disposizione, esposizione, e successione del dialogo ne cambiava l'aspetto.

Recitando il dialogo estemporaneo è necessario che ogni attore conosca e rammenti bene tutto ciò che ri-

guarda la sua parte non solo; ma anche l'intero soggetto della commedia, onde sapere in che estendersi, ed in che tacere per non tradir l'intrigo.

Raccomando caldamente di non cadere in alcune scurrilità o parole basse e triviali, che possono facilmenie venire alla bocca, parlando con troppa familiarità.

Conviene a tal'effetto fare studio di parlare con frase, se non ricercata, almeno purgata. Studio utile a chi recita, ed a chi ascolta.

Per lunga, che debba credersi la scena antecedente, l'attore che deve uscire nella scena seguente deve trovarsi pronto per comparire, allorchè la circostanza lo chieda, affinchè non accadano delle lagune per mancanza di soggetto di discorso fra gli attori, che sono in iscena.

Fissate le due basi di esser castigati nel dire, e di esser pronti a soccorrersi l'un l'altro, in caso che la mente non suggerisca a qualcuno parole da proseguire, vadano pure i recitanti coraggiosamente in iscena; che vinto il primo ostacolo della soggezione, troveranno facile più di quel che non sembra il recitar a questo modo, che lusinga assaissimo l'amore proprio di chi agisce, e piace, e sorprende, talvolta, a chi ascolta.

CHI LA TIRA LA SPEZZA

OVVERO

L'OCCASIONE FA IL LADRO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

PERSONAGGI

TERESA.

ENRICO.

ADOLFO.

ANTONIO, servo.

La Scena si rappresenta nella casa di campagna di Enrico, nella Camera di Teresa.

ARGOMENTO

Enrico, *amante di Teresa, dama vedova, trovasi alla Campagna con essa, avendo già deciso farla sua sposa. Ma essendo egli di un carattere diffidente, e dubbioso, prima che Teresa divenga sua moglie, vuole accertarsi che essa l'ami a segno, che a qualunque cimento sia incapace di mancargli di fede. Prega perciò il suo amico Adolfo di rimanere seco loro alla campagna, e di porre in opera tutti i mezzi e tutte, per così dire, le seduzioni, per indurre Teresa a corrispondergli in amore: volendo dopo che i tentativi di Adolfo siano riusciti infruttuosi, unirsi a Teresa, esssendo in tal guisa assicurato dell'amore di essa, non meno che dell'impossibilità che alcun'altro possa farla divenire infedele.*

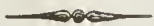
Teresa, *giovane vivace ed affettuosa, ama di buona fede Enrico; ma la di lui incertezza, e troppo scrupolosa incredulità, l'inquieta ed infastidisce fino al punto di annojarla.*

Enrico, *ricco Cavaliere, non della prima gioventù, è di onesto carattere. Ama tenerissimamente Teresa; ma*

non è mai bastantemente persuaso che l'amore di essa sia fermo a segno di non essere soggiogata dalle persuasioni di qualche altro amante, che potesse cimentarlo.

Adolfo, *giovane, che per la sua bellezza, e per le ottime sue maniere, non dispiace alla Teresa.*

Antonio, *anziano servitore di Enrico, è di carattere goffo; ma non sino al segno di una dabbenaggine eccessiva.*

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

ENRICO, *ed* ANTONIO.

Enrico, domanda quanto siasi trattenuto Adolfo con Teresa, ed Antonio risponde: circa due ore. Enrico par che non sia contento, che vi sia rimasto sì poco. Domanda quindi, quanto sia che è partito, ed Antonio dice essere piu d'un'ora.

Segue la conversazione fra loro relativamente alla maniera, con cui Adolfo si trattenga con Teresa.

Antonio nelle sue risposte fa vedere che stanno molto volentieri insieme. Enrico mostra sempre di non essere abbastanza contento di Adolfo, perchè non fa la corte a Teresa con quella assiduità, che egli vorrebbe, indi dicendo ad Antonio di ritirarsi, questo parte.

SCENA SECONDA

ENRICO, *solo*.

Ragiona fra se dicendo, che a cimenti così limitati non è gran prova di costanza il resistere, e risolve parlare ad Adolfo, acciò assolutamente si mostri innamorato, finga smanie, offra regali, minacci uccidersi, infine faccia di tutto per domandare amore, e corrispondenza a Teresa; mentre giunge

SCENA TERZA

ENRICO, *e* ADOLFO.

Adolfo, che saluta Enrico. Questo lo rimprovera di essere stato tanto tempo fuori di casa, e di ciò parlando, si rende noto al pubblico, che trovansi in villeggiatura in casa d'Adolfo, chi sia Teresa, qual'è l'amore che Adolfo le porta, il suo disegno di sposarla, ed infine il suo desiderio di assicurarsi bene della fedeltà di questa donna, prima di unirsi ad essa indivisibilmente.

Adolfo risponde sempre dicendo, che egli non manca di far di tutto per impegnarla onestamente a corrispondergli; ma che Teresa è sempre fedele alle promesse a lui fatte d'amore, e costanza. Malgrado ciò, Enrico sempre dubbioso, per assicurarsi della impossibilità che questa donna gli manchi quando sarà sua moglie, rinnova le sue preghiere ad Adolfo di non desistere, di raddoppiare le sue cure, ed i suoi strattagemmi per tentare la costanza di Teresa; ripetendo quanto è analogo a ciò che ha detto essendo solo. Indi affinchè Adolfo rimanga in libertà con Teresa, parte.

SCENA QUARTA

ADOLFO, *solo.*

Dice trovarsi in sommo imbarazzo; poichè per secondare l' amico nello strano suo desiderio, si vede al cimento d'involargli il core d'una persona, che gli è sì cara. Accenna quindi alcuni tratti, da'quali esso ben conosce, che malgrado la premura e l'attaccamento, che Teresa mostra per Enrico, non sarebbe lontana dal corrispondere a lui in amore. Finisce, dando a divedere la sua propensione per questa donna, alla quale avendo dovuto, per obbedire all'amico, fare tante espressioni amorose, gli manca il coraggio di scoprire che queste sue proteste sono state false, e fatte a sola instigazione di Enrico medesimo. Quando

SCENA QUINTA

TERESA, *e detto.*

Teresa giunge chiedendo d'Enrico.

Questo risponde essere uscito, dopo avergli raccomandato di tenere a lei compagnia.

Teresa si lamenta ch'Enrico, mentre si mostra sempre dubbioso sulla di lei fedeltà, sì poco si curi di rimanerle vicino, e che quasi la trascuri.

Adolfo colpisce questa eircostanza per dirle che egli non sarebbe eapaee di trattarla così; che cieeamente fiderebbc sulle sue asscrzioni, e che non si moveverebbe giammai dal suo lato.

Teresa, mostrando che tali espressioni non le sono totalmente discare, parla in modo equivoeo, conelu dendo, (in seguito di varic cose, chc Adolfo tratto tratto va dicendo analoghe al suo amore per lei), ehc Enrieo meriterebbe che essa non gli fossc fedcle, come pur troppo desidcra conservarglisi.

Adolfo fra se, leggendo chiaramente quali sarebbero le disposizioni del core di Teresa, compiange l'amico, e si rallegra conosccndo che se egli volesse, potrebbe contare sull'amor di Teresa, le di cui maniere scmpre più lo innamorano.

Teresa dal suo eanto dice fra sc, che Adolfo, e pcr la sua figura e pel suo earattere, meriterebbe essere amato a preferenza di Enrieo; e ehe per marito sarebbe sicuramente più quello che questo a desiderarsi. Tornano quindi a parlare del earattere di Enrico, e dell'amore di Adolfo: del quale amore la donna sembra non potersi persuadere, prima ragione sopra ogni altra essendo quella, ehe Adolfo è oncsto, e strettissimo amieo di Enrico; motivi ehe non dovrebbero permettergli di cimentare il core di colei, ehe divenir deve in brcve sposa di Enrieo.

Adolfo pcr non comparire poeo delieato, e dall' altro canto pcr non iscoprire il concertato con l'amico,

risponde con qualche imbarazzo; e Teresa col suo discorso obbligandolo a spiegarsi con chiarezza maggiore, viene egli al punto di risolversi, che meglio sia svelar tutto ad essa, affinchè possa regolarsi come più essa crede che le convenga, o per non perdere Enrico, o per secondare i moti del suo core: qualora veramente fosse disposta a corrispondere alle proteste amorose, fatte da lui fino a quel momento per obbedire l'amico, ma che pur troppo sarebbero veraci e sincere.

Nell'atto che sta per proferire le parole, per mezzo delle quali il tutto verrebbe ad essere dilucidato

SCENA SESTA

ANTONIO, *e detti.*

Antonio viene, dimandando da parte del suo padrone, se la Signora desidera andare a trottare prima, o dopo il pranzo.

Teresa dimanda, se Enrico sia in casa, ed Antonio rispondendo affermativamente, si meraviglia essa, volgendosi ad Adolfo, che non venga egli stesso da lei, e che mandi invece Antonio: quindi dice a questo di rispondere, che essa farà ciò che più a lui aggrada, pregandolo intanto di venir egli stesso a parlarle.

Antonio parte, dopo aver fatto qualche riflessione tra se, analoga al piacere, ed alla confidenza con cui vede che si trattengono insieme questi due.

SCENA SETTIMA

TERESA, *e* ADOLFO, *indi* ENRICO.

Teresa torna al discorso relativo a questa per lei strana maniera, con cui Enrico si conduce; accennando il suo sospetto, che Enrico sia in qualche modo geloso della frequenza, colla quale essi rimangono soli insieme.

Adolfo, riflettendo che Enrico è per giungere, cangia parere, e non vuol più svelare, come aveva prima risoluto, il segreto a Teresa, e si limita a dirle che spera Enrico sia incapace di sospettar giammai corrispondenza segreta fra di loro. Mentre sono così favellando, giunge Enrico: dice a Teresa, che è pronto ad uscire con essa se le piace in quel momento, ma che se preferisse il trattenersi ancora, poichè Adolfo può tenerle compagnia, egli proseguirebbe ad attendere a qualche suo affare nel quale trovavasi in quell'istante occupato; e che in tal caso dopo il pranzo sarebbero andati insieme, unitamente ad Adolfo, a fare la solita trottata in carrozza.

Adolfo profitta di queste combinazioni per dire, che avrebbe qualche cosa da fare; e malgrado le istanze di Enrico affinchè rimanga, prende congedo e parte, dopo aver promesso ritornar fra non molto.

SCENA OTTAVA

TERESA, *ed* ENRICO.

Tostochè sono rimasti soli, incomincia Teresa a far qualche lagnanza, per la maniera, con la quale esso mostra di poco curarla. Enrico adduce delle ragioni per provarle che questo suo stile, anzichè l'effetto di poca sua premura, deve da lei riguardarsi come un contrassegno di piena fiducia, e della sua decisa volontà di non rendersele nojoso, allora quando essa trovi piacevole l'altrui compagnia.

Teresa richiede su di ciò schiarimento, ed in tal caso, fa sentire, che sarebbe male a proposito tale sua delicatezza, ogni qualvolta sospettasse, che la conversazione di Adolfo fosse a lei soverchiamente grata. Qui accade fra loro un dialogo animato da una parte, e dall' altra, entrambi nel disegno di non far conoscere ciò che internamente pensano: e senza avvedersene, lasciando, l' uno e l' altro, sfuggire qualche proposizione un poco urtante, ne nasce del mal'umore. Nella donna, questo viene cagionato dal supporre Enrico, o troppo sospettoso, o poco interessato per lei; in Enrico dal supporre, che Adolfo, non sia punto in grazia di Teresa, non per virtù di lei, ma per poca cura, che quello di questa si prenda.

Teresa termina dicendo, che vede in lui del cambiamento e della freddezza, che ciò le spiace, e che,

qualora non abbia da amarla come per lo passato, è meglio, che l'abbandoni affatto. In tal guisa parte turbata.

SCENA NONA

ENRICO *solo*, *indi* ANTONIO...

Si rallegra, interpretando le parole di Teresa, come effetto dell'amore, che gli porta, per cui ella lo desidererebbe continuamente a lei vicino. Torna sempre però a dire, che Adolfo non ha posto in opera tutta l'arte necessaria per tentarla a corrispondergli in amore. Giunge Antonio, e vedendo il padrone, che parla fra se, si tiene in disparte. Enrico lo vede, e gli chiede, che voglia.

Antonio, incomincia dal fare delle proteste per scusarsi della libertà che si prende, mosso solamente dalla premura, che ha del bene del suo padrone; quindi animato da Enrico a parlare, dice che avendo sentito parlare, un poco a voce alta fra Teresa e lui, teme che vi sia qualche disgusto fra loro; e che per l'amore, che gli porta, crede essere in dovere di avvertirlo, che egli sospetta, che Adolfo faccia all'amore segretamente con la Teresa, e che sia da questa corrisposto. Si pone a ridere Enrico. Lo ringrazia, e termina dicendogli che li lasci pur fare; anzi che non ardisca mai interrompere le loro conversazioni. Accarezzandolo, e quasi beffandosi di lui, parte dicendo: ti lodo: sei un servitore affezionato; ma non capisci un zero.

SCENA DECIMA

ANTONIO, *indi* TERESA.

Rimane attonito: quindi incomincia a dubitare di essersi ingannato, nel credere che il suo padrone ami la Teresa, e che tutte l'attenzioni, che fà ad essa siano, per conto dell'amico, all'amore del quale esso tenga mano. Mentre dubita fra diverse idee, dicendo delle facezie al proposito, giunge Teresa, e gli domanda, se abbia parlato con Enrico, e che gli abbia detto. Antonio risponde aver parlato di affari riguardanti la casa, pavoneggiandosi fra se del suo spirito di fingere per prudenza. Teresa domanda di Adolfo, ed Antonio sorridendo, dice: credo sia per venire a momenti. Teresa mostra di non avvedersi della maniera, con cui esso parla di Adolfo; ed Antonio nel rimanente del dialogo, dice delle cose favorevoli ad Adolfo, facendo intendere, che egli capisce, che ciò deve gradire a Teresa; questa vedendo, che più non potrebbe fingere di non avvedersi del fine, con cui parla Antonio, gli ordina ritirarsi, volendo rimaner sola. Antonio obbedisce, e dopo aver detto qualche cosa di analogo fra se, e parte.

SCENA UNDECIMA

TERESA *sola*, *indi* ADOLFO.

Incomincia a mostrarsi stanca della condotta di Enrico, ed a spiegarc il suo attaccamento per Adolfo. Fà de' paralelli, per mezzo de' quali si conosce chiaramente chc il suo core non bilancia più, e che è sul momento di decidersi intieramente per Adolfo, rinunziando all' amor d' Enrico. Varie considerazioni però la obbligano a veder qucsto passo come ingiusto, dopo le proteste fattc ad Enrico quasi promesso sposo, come cagione di dissapori fra due amici, come infine un'azione, che farebbe mormorare del suo carattere. Ciò non ostante si travedc, che la sua inclinazione per Adolfo è presso a trionfare sopra ogni altra riflessione. Quando Adolfo giunge, domanda dell' amico, e sentc da Teresa, che si è ritirato dopo un dialogo che la donna gli ripete. Adolfo resta un momento pensoso, indi dalle occhiate, e da' modi dolci, con cui Teresa gli parla, assicurandosi, senza più rimanergli dubbio, della inclinazione di Tercsa, supera egli ogni ritegno, e prorompe in una delle più tencre, ed affettuose dichiarazioni di amore.

Teresa, internamente soddisfatta, per il dovuto ritegno conveniente al suo sesso, rimane silenziosa, mostrando però qualche agitazione, più effetto di pia-

cere, che di sorpresa. Allora Adolfo, prendendola per mano, la scongiura a volergli promettere, che nulla sarà per palesare ad Enrico di quanto si è passato, nè di quello che è per dirle. Teresa, malgrado la sorpresa, ed il combattimento, che pure in se prova, si lascia trasportare dal suo genio per lui, e lo assicura, che non è ingrata alle sue proteste, onde non sarebbe mai capace di corrispondervi sì male, palesandole ad Enrico, il di cui carattere e tratto, hanno in lei scemato, per non dire estinto quell' amore, che sino a quel momento aveva ad esso portato. Contento di tal risposta, l'innamorato Adolfo le bacia la mano con effusione di core, mentre arriva

SCENA DUODECIMA

ANTONIO, *e detti.*

Antonio, giungendo precisamente, nell'istante, che Adolfo stringe, e teneramente bacia replicatamente la mano di Teresa, rimane attonito, indi si ritira, dicendo: vuò chiamare il Padrone, e veder che dice. Parte correndo.

Teresa, che con qualche ritrosia ha permesso ad Adolfo una simile lecita libertà, con cui egli mostrava la sua passione amorosa per lei, incomincia a dirgli, se veramente possa ella fidarsi a tali sue assicurazioni. Allora Adolfo con entusiasmo le giura replicate

volte, che le sue espressioni partono dal core, e che saprà mantenere a lei un fedele amore, finchè vivrà. Prosegue in tal guisa un breve dialogo fra loro di reciproche dubbiezze ed assicurazioni relative a questa nuova amorosa corrispondenza. Ma Adolfo, vedendo necessario scoprire il concertato esistente fra Enrico e lui, si getta a' piedi di Teresa, dicendole, che fa duopo, che impetri il suo perdono, nell' atto che le scopre un' arcano, pel quale conta sulla sua delicatezza, affinchè non venga da lei giammai svelato. Teresa lo prega ad alzarsi, rimanendo attonita di questo impreveduto incidente. Mentre Adolfo insiste a non volersi levare, fintantochè non gli abbia promesso il segreto, ed il perdono, e che Teresa lo forza ad alzarsi, giunge

SCENA DECIMATERZA

ENRICO ANTONIO *e detti.*

Enrico, vedendo i due amanti in quella situazione, prorompe in moti di gioja, ed abbraccia Antonio, dicendo a bassa voce: bravo Adolfo, bravo! Antonio rimane pietrificato per lo stupore, e Teresa avvedendosi di Enrico, getta un grido, e fugge nelle sue camere. Adolfo alzandosi, conscio in se stesso del suo torto, non saprebbe a che partito appigliarsi, quando Enrico, ordinando ad Antonio di

andar via, corre a stringere fra le sue braccia l'amico, baciandolo, e ringraziandolo sommamente di tutto core.

Adolfo, malgrado la sua sicurezza, che Enrico non abbia sinistramente interpretato la situazione, in cui lo ha trovato con Teresa, e che anzi gli si mostri grato, poichè crede, che questo sia stato per secondare i suoi desiderj, ciò non ostante non può fare a meno di non mostrarsi turbato, e di rispondere ad Enrico in modo confuso. Enrico, che ha veduto Teresa, che forzava Adolfo ad alzarsi, e che ha interpretato il grido, ed il ritiro di essa, come effetto di semplice sorpresa, e del dispiacere, che doveva in lei produrre il vedere che un'amico cercava sedurre il core della persona da lui amata, crede che la confusione di Adolfo sia cagionata dall'essersi egli veramente innamorato di Teresa, e che dispiaciuto sia del vederla ritrosa a prestarle orecchio. Incomincia perciò a celiare con Adolfo, spiegandogli questo suo sospetto, del quale dice esser contentissimo, se pure fosse vero. Adolfo nega, e nel miglior modo possibile si scusa, assicurandolo sempre della fedeltà di Teresa, e dell'impossibilità d'indurla mai a mancare all'amore, che gli porta. Enrico, sicuro di questo, e persuaso dalla confusione di Adolfo, che incominci veramente ad innamorarsi di Teresa, contento di tale idea, allegro e ridendo, lascia Adolfo, dopo averlo pregato a non desistere dalla intrapresa incominciata; e

nuovamente abbracciandolo parte, come appunto Adolfo desidera, per terminare il suo discorso con Teresa. Partito Enrico, mille idee, e rimorsi si affacciano alla mente di Adolfo, che in un monologo esprime; terminando con dire, che egli non tradisce l'amico, poichè è stato da lui scongiurato a cimentare il cor di Teresa; che lo scoprirgli Teresa infedele prima di essere egli sicuro, che tale essa divenga, sarebbe stato mal fatto; e che infine, poichè aveva egli fatto il primo passo, vano sarebbe l'arrestarsi prima di esser giunto al fine del suo disegno; quello cioè di farsi dar parola da Teresa di rinunziare all'amore di Enrico, e di prescegliere lui per isposo.

SCENA DECIMAQUARTA

TERESA *e detto.*

Teresa timidamente si affaccia, per sapere che siasi passato dopo l'avvenimento accaduto poco innanzi; Adolfo, vedendola, la chiama, rassicurandola; quindi nell'atto stesso, che le narra quanto si è passato fra Enrico e lui dopo la sorpresa, le spiega quale fosse l'arcano, che era sul procinto di svelarle allorchè giunse Enrico, e torna nuovamente a scongiurarla di perdonarlo, e di credere alle veraci espressioni del suo ardentissimo amore.

Teresa ascolta quanto Adolfo le narra, e rimane più che mai disgustata di questa originale condotta di Enrico; e si accende vieppiù sempre per Adolfo, vedendo dalla sincerità con la quale le apre il suo core, che le sue dichiarazioni amorose sono vere. Segue qui dialogo amoroso, e varj mezzi si propongono da entrambi per condurre l'affare al termine, senza che Enrico possa divenir loro nemico. Conchiudono essere miglior partito quello di occultare ancora questa loro amorosa relazione, e cercare soltanto, che Enrico si disgusti di lei, vedendola divenir per lui fredda ed indifferente. Restati così di concerto fra loro, tornano, come soliti sono i novelli amanti, a ripetersi le assicurazioni reciproche di affetto, per avvalorar le quali di bel nuovo Adolfo prende stringe e bacia la mano di Teresa; giurandole divenire al più presto possibile suo sposo; nell'atto che

SCENA DECIMAQUINTA

ENRICO *e detti.*

Enrico torna per vedere, se Teresa sia tornata a parlar con Adolfo, ed arrestandosi sulla porta, vedendoli insieme, ascolta le proteste non solo di fedele, e costante amore, che Adolfo fa alla donna; ma le risposte, che del medesimo tenore, questa a lui ripete con la più grande sensibilità ed espressione.

Rimane egli stupefatto, e quando credeva, che tal disinganno esser potesse cagione di sua tranquillità, e che potesse dimenticare Teresa, allorchè l'avesse scoperta capace di mancargli di fede, prova al contrario, non solo i moti della gelosia, ma anzichè diminuire il suo affetto, sente aumentarlo nel desiderio di riguadagnare il di lei core; e dice fra se alcune parole esprimenti questi suoi interni sentimenti; quindi non potendo frenare la sua pena, corre a separar gli amanti. Rimangono questi come colpiti da fulmine, e per qualche istante restano tutti tre senza far parola. Enrico alfine prorompe in rimproveri, prima verso Teresa, chiamandola finta, infedele, spergiura; indi volto ad Adolfo, si lagna, che lo abbia ingannato. Teresa, avendo dato luogo a qualche riflessione decide non esser più tempo di stare in forse, e con somma presenza di spirito, prende a dire ad Enrico, che pur troppo è vero, che il suo core era una volta inticramente per lui; che non si sarebbe forse giammai cambiato se egli si fosse diversamente condotto, se l'avesse trattata con maggior tenerezza e fiducia, se in fine non l'avesse esposta a troppo forti cimenti. Enrico cerca rispondere varie volte, interrompendo il discorso di Teresa, ma questa non gli dà tempo di parlare, fintantochè in seguito del suo discorso, non ha concluso, che il suo core è impegnato per Adolfo. Allora Enrico dà in ismanie, la rimprovera in modi duri; e tornando a ri-

volgersi ad Adolfo, dice anche ad esso delle cose pungenti. Adolfo, scusando in lui il troppo giusto sentimento, anzichè offenderlo, si limita a dirgli, che non deve essere malcontento di ciò, che gli accade, anzi al contrario deve chiamarsi fortunato d'essere riuscito nel suo intento, scoprendo, prima di unirsi in matrimonio con Teresa, che il core di essa, sarebbe stato una volta capace di dimenticarlo, e di amare forse a preferenza qualche altro Enrico punto non rimanendo persuaso da ciò, e volendo far tutt'altro, che rinunziare alla Teresa, che ama benchè infedele, si trasporta nella più alta collera, e dice di volere ad ogni patto, che Teresa sia sua, e che Adolfo debba a lui rinunziarla per non tradire i doveri dell'onestà dell'ospitalità e dell'amicizia. Parlano tutti tre a vicenda sostenendo, o scusando le proprie azioni, nè potendo mettersi d'accordo. Enrico, profittando della sua autorità, come padrone della casa, prega Adolfo a volerne partire; alla qual cosa opponendosi Teresa, dicendo che ciò sarebbe cagione di ciarle, e che dar potrebbe luogo a dei sospetti, Enrico in furia, chiama Antonio, che al momento si presenta.

SCENA ULTIMA

ANTONIO *e detti.*

Enrico, non potendo resistere alla interna pena di veder Teresa non più sua, nell'agitazione in cui si trova, non è capace di formare, e di seguire un disegno; onde, chiamato appena Antonio, senza curare, che sia giunto, torna a parlar con Teresa in tuono differente; ed invece di offenderla rimproverandola, tenta pateticamente muoverla a compassione del suo stato, dichiarandosi senza alcun ritegno debolmente ed eccessivamente di lei innamorato, al punto di non sentirsi forza bastante per resistere all'idea di perderla per sempre.

Enrico mentre così favella, e che Teresa gli risponde tronche parole, le quali senza offenderlo non consolano punto il povero Enrico, Antonio dice fra sè dei frizzi analoghi alla scoperta, che egli fa dell'infelice amore del suo padrone ed interessandosi per esso, goffamente va per patrocinare i di lui interessi, e si avanza fra Teresa, ed Enrico, dopo aver detto a questo qualche parola relativa all'amore di Adolfo per Teresa, cosa altre volte da lui detta, e dal padrone non creduta. Enrico, ordina ad Antonio di tacere, e di andare ad ordinare due carrozze per ritornare subito in città; ma il servo infatuato dal suo ridicolo amore per il padrone e

non l'obbedisce, e senza dar tempo, che alcuno parli, arringa buffoneseamente, dicendo, che il padrone ha ragione, e che tutti gli altri hanno torto. Qui l'attore farà in modo che si sviluppi quanto ridicolo sia il pretendere di porre in prova il core delle donne, cimentandolo male a proposito e soverchiamente; avvertendo però, che Antonio deve far conoseere il ridicolo di questa idea, sostenendola però per difendere il padrone.

Enrico e gli altri, stanchi della sciocca insolenza di Antonio, dopo averlo varie volte sgridato affinchè taccia, presi dall'impazienza, vogliono cacciarlo via a viva forza; ma egli, resistendo con altrettanta forza, dichiara che non potranno, che ucciderlo, ma non obbligarlo a partire, prima che vegga vendicato l'onore del padrone. Enrico, malgrado il non avere veruna stima del suo servo, ciò non ostante a questa proposizione, che mostra l'amore, che esso gli porta, si arresta per sentire cosa pretenda per questa vendetta. Antonio, incominciando dal dare al padrone i titoli d'imbecille, di vigliacco, e simili, allorchè rinunziasse ai diritti, che ha un'amante abbandonato, (proposizioni che Enrico, col capo, e con mezze parole approva), conchiude, che Enrico deve dare un'esempio, e punire con tale non curanza l'infedeltà di Teresa, e mostrarsi contento di vedere, che sotto gli occhi proprj divenga sposa di un'altro, e che perda così per sempre la speranza di divenir felice, aceoppiandosi con

lui. Teresa, ridendo, grida unitamente ad Adolfo, che Antonio ha ragione: Enrico vergognoso confuso, combattuto, vorebbe alterarsi ed opporsi: ma vinto dalle risa degli altri che han cangiato l'aspetto del successo, da serioso che era, in faceto, dandosi con le mani un colpo sulla fronte, grida: È colpa mia: siate, o Teresa, più costante con Adolfo, che nol foste meco; e Teresa, dando la mano ad Adolfo, dirà: sì lo sarò, perchè Adolfo sarà persuaso, che il più delle volte l'occasione fa il ladro.

FINE DELLA COMMEDIA

LA ZIA E LA NIPOTE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

ARGOMENTO

Appollonia, *donna ricca, di quarant'anni, sotto il pretesto di dar marito alla nipote Giulia, invita Roberto, cavaliere di mediocri fortune, ad una sua Casa di villeggiatura, sperando, che in vista dell'interesse possa richiederla per isposa a preferenza della Nipote, la quale non ha che una tenue dote. Giunge Roberto, giovane avvenente, conducendo seco il servo Francesco.*

Appollonia *è di carattere intrigante, e furbo, senza però avere sufficiente talento per ben colorire i suoi raggiri.*

Giulia, *giovane bella, savia, ed amorosa rispetta la Zia; ma è innamorata di Roberto.*

Roberto *ama Giulia; ma trovasi in qualche modo combattuto frà l'amore e l'interesse.*

Francesco *è di carattere faceto, e onesto. Ma pel desiderio di vedere arricchito il suo Padrone, dall'utile di cui ne risentirebbe vantaggio anch'esso, seconda più volontieri la Zia, che la Nipote.*

PERSONAGGI

APPOLLONIA.

GIULIA.

ROBERTO

FRANCESCO, suo servo.

La scena si figura in un picciolo Castello, ove Appollonia e Giulia stanno a villeggiatura.

L'azioue si rappresenta in una camera in casa di esse.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

APPOLLONIA, *e* GIULIA.

Appollonia previene la Nipote dell' arrivo di Roberto. Dipinge la figura ed il carattere di questo giovane vantaggiosamente; ma facendo agli elogj tali modificazioni da far rimanere in dubbio, se sia o no desiderabile d' averlo per isposo. Appollonia fa questo ad arte, acciò la Nipote non se ne innamori. La Giulia fa diverse domande relative al discorso della Zia affine di avere de' schiarimenti sul carattere di Roberto. In fine la Zia parla degl'interessi; e fa riflettere alla Giulia che essa non ha che tremila scudi. La Nipote modestamente dice, che spera sulla generosità della Zia; ma essa risponde, che è pronta a far tutto per lei finchè rimane nubile in sua casa; che all' occasione delle nozze le farà un regalo; ma che dopo maritata non intende voler più pensare alla Nipote; e che alla sua morte non speri ereditare i suoi beni; poichè ella ha stabilito di lasciar tutto alla casa di educazione, ove passò la sua infanzia. Tutto ciò ad effetto che i pretendenti di Giulia, non possano contare sopra altra somma che sulla dote di questa. Mentre così parlano fra loro,

SCENA SECONDA

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco giunge in abito da viaggio, ed annunzia a momenti l' arrivo del suo Padrone, che è andato alla locanda per cambiarsi d'abito, e quindi venire a fare i suoi doveri.

Appollonia dice che doveva venire a smontare direttamente in sua casa, e dopo qualche tratto di complimento fa ritirare la Nipote per quindi presentarla a Roberto, dopo che essa l'abbia preventivamente ricevuto. Giulia parte.

SCENA TERZA

APPOLLONIA, *e* FRANCESCO.

Appollonia, con buona maniera cerca d' accattivarsi Francesco, domandandogli che salario gli dia il suo padrone, e facendogli riflettere che ne avrebbe uno maggiore se il suo Padrone sposasse una donna ricca. Soggiunge che le dispiace che sua Nipote non abbia una gran dote. Indi, per non dare a conoscere che questo suo discorso sia fatto ad arte, passa a domandargli come abbiano fatto buon viaggio. Francesco, facetamente, rende conto del viaggio, immaginando alcune disgrazie che sem-

brano di grande conseguenza, ma che in risultato non hanno prodotto alcun effetto sinistro. Riprende in seguito Appollonia a parlar di se, dicendo che essa fa una vita filosofica; che ha rinunziato alla galanteria, ed al mondo, a malgrado della sua età ancora fresca: fa sentire che è ricca, e che non tornerebbe mai a maritarsi, se non per un gran genio, che la trasportasse verso un uomo di grandi meriti.

Francesco la seconda ne' suoi discorsi, ed incomincia a sospettare che questa donna brami divenire la sposa del suo padrone invece della Giulia. Quest'idea conviene al suo interesse; onde con qualche parola fa capire ad Appollonia che essendo il suo Padrone un giovane di eccellenti qualità, ed essa una donna fresca, ed amabile, dovrebbero intendersi insieme; piuttosto che trattare il matrimonio della Giulia.

Appollonia, con una smodata caricatura, e quasi ridicola affettazione di modestia, dice, che essa non può pretendere un marito così giovane: e che non vorrebbe mai levare de' partiti alla Nipote. Francesco insiste mentre.

SCENA QUARTA

ROBERTO, *e detti;*

Roberto di fuori chiama. Francesco dice che è il suo Padrone.

Appollonia in fretta raccomanda a Francesco di non dir nulla di quanto hanno parlato fra loro, in modo però che si vegga benissimo, che anzi, che taccia, desidera che parli; indi dicendogli di trattenere un poco il suo padrone finchè essa torni, si ritira.

SCENA QUINTA

FRANCESO, *e* ROBERTO.

Roberto domanda alla porta se è permesso, e Francesco gli dice: venite, che la Signora ora ora viene; intanto incomincia a rendergli conto di quanto si è passato con l'Appollonia. Roberto entra in materia col suo servo relativamente alla situazione dei suoi affari; facendo vedere che le fortune sono limitate, ma che non è uno spiantato. Il servo però gli pone in vista tutti i debiti che ha, tutti i pesi cui va incontro, maritandosi, ed in fine tutti i vantaggi, che vi sono a sposare una donna matura, che non ha più tanti capricci pel capo, che non è al caso di cagionar delle gelosie, e che ha mezzi da far ricco il suo marito.

Roberto, a malgrado delle sue giuste massime di non volersi ammogliare che per amore, non sa troppo che opporre a quanto dice Francesco. In questo tempo

SCENA SESTA

APPOLLONIA, *e detti.*

Appollonia giunge, vezzosamente complimentando Roberto, che risponde con gentilezza. Appollonia annunzia, che la Nipote a momenti verrà, intanto brevemente fà il carattere della Nipote, dipingendola come aneora troppo giovane, volubile, e che, malgrado i suoi insegnamenti, non è giunta per anche ad esser tale da poter interamente corrispondere al merito di un giovane gentile come lui. Ciò non ostante dice che si lusinga, che l' uno possa convenire all'altro. Al che Roberto risponde con modestia, e compitezza. Intanto

SCENA SETTIMA

GIULIA, *e detti.*

Giulia entra, e modestamente saluta. Roberto la trova bella, e lo diee a voee bassa a Francesco, che gli risponde esser più rieea la Zia. Appollonia presenta la Nipote; diseorrono fra loro del viaggio, dell'impazienza colla qnale Roberto era atteso, del desiderio ehe hanno di vederlo unito a loro eon un legame indissolubile, e di cose simili.

Francesco nel tratto del discorso diee qualche frizzo al proposito, indi Appollonia prega Roberto di

rimanere a pranzo, ed egli accetta. In seguito la Zia chiama Francesco, o dopo aver detto alla Giulia di trattenersi un poco con Roberto, preso congedo si ritira con Francesco, il quale dopo aver, raecomandato sottovoce al padrone di non impegnarsi con la Giulia, perchè la Zia saria miglior partito, esce seguendo Appollonia.

SCENA OTTAVA

GIULIA, *e* ROBERTO.

Roberto fa de' complimenti, ehe mostrano a Giulia il suo genio per essa. Questa modestamente risponde, e fà intendere a Roberto, ehe lc sue fortune non sono tali da poter far l'interesse di uno.sposo.

Roberto a questo risponde come deve un uomo disinteressato ehe nell' ammogliarsi altro non eerea, che soddisfare il suo core prendendo una giovane bella, savia, e di suo genio. Il diseorso prosiegue con maggior calore da ambe le parti, sempre conservando per altro la Giulia quclla riservatezza, che conviene ad una giovinc, ragion per cui Roberto rimane in dubbio sull' impressione che egli possa aver fatta ncl core di essa, quando

SCENA NONA

FRANCESCO, *e detti.*

Francesco giunge, dice alla Giulia, che la Zia l'attende. *Giulia* preso congedo da Roberto, si ritira.

SCENA DECIMA

ROBERTO, *e* FRANCESCO.

Francesco dice con premura al Padrone, che Appollonia gli ha fatto la confidenza d'essere di lui innamorata, e che sarebbe pronta a fargli donazione di tutti i suoi beni, qualora la sposasse. Roberto, risponde assolutamente di no, perchè gli piace la Giulia.

Francesco cerca tutti i modi per persuaderlo, facendogli riflettere che Appollonia non è brutta, non è troppo vecchia, e che è infine una donna di spirito e di buona compagnia; per ultimo gli confessa, che l'Appollonia gli ha promesso cinquecento monete di regalo, se gli riesce di fare accadere il matrimonio col suo Padrone. E, per mostrargli che esso non parla pel proprio interesse, offre anche rinunziare a questo denaro.

Roberto malgrado ciò, si mostra fermo nella sua risoluzione; dicendo a Francesco, che se l'Appollonia

gli chiede quale sia la di lui intenzione le risponda, che egli pare innamorato della Giulia, ma che ancora non ha esternato alcuna decisione: e parte.

SCENA DECIMAPRIMA

FRANCESCO, *indi* APPOLLONIA.

Francesco fa alcune riflessioni ridicole sul vantaggio di sposare una donna di qualche età, che sia ricca, indi risolve, pel bene del suo padrone, di lusingar la Zia, e di cercar di allontanare il core della Giulia dall'amore per Roberto.

Appollonia giunge, e chiede con premura di Roberto; Sentendo essere partito domanda, se abbia seco lui parlato, e ciò ch'egli abbia risposto.

Francesco dice che il suo Padrone sembra quasi innamorato di lei, ma che a suo giudizio crede che appunto perchè essa è ricca, si vergogni di far qualche proposizione, temendo sia interpetrata come mossa dall' interesse. Appollonia ammira questo bel sentimento, e propone di far credere a Roberto che essa non cederebbe nulla de' suoi beni a colui che l'avrebbe sposata.

Francesco si spaventa; e disapprova questo pensiere facendole riflettere che questo sembrerebbe un poco amore, una diffidenza, un disprezzo.

Appollonia si persuade, e si pone nelle mani di Francesco, sembrandogli un uomo scaltro, e che gode la confidenza del suo padrone.

Francesco allora suggerisce ad Appollonia d' immaginare qualche mezzo termine, col quale obbligare Roberto ad una decisione sollecita.

Appollonia propone di fingere una sua risposta in iscritto ad un signore napolitano, che l' ha richiesta per isposa: che questa lettera contenente il di lei assenso alle nozze, venga da essa data a Francesco per porla alla posta: che Francesco intanto mostrandola a Roberto, ponga questo in necessità o di far la richiesta della sua mano sollecitamente, o di rinunciarci per sempre, vedendo che la lettera viene spedita a quest' altro immaginario pretendente.

Francesco approva il pensiere di Appollonia, raccomandandosi però di non dare a divedere al suo padrone, che essa ha scoperto la sua inclinazione per lei. Qnindi la prega a voler fare in modo che egli possa parlar con la Giulia, per procurar di persuaderla a non formar de'disegni sopra di Roberto.

Appollonia contenta parte; Francesco rimane soddisfatto della maniera, con cui ha maneggiato l'affare. Passa quindi a fare de' castelli in aria, disponendo dei cinquecento scudi, che avrà in regalo, del salario doppio, che avrà dal suo Padrone, mezzi co' quali potrà anch'esso mutar condizione, accasarsi, e far fortuna. Mentre

SCENA DECIMASECONDA

GIULIA *e detto.*

Giulia dimanda di Roberto.

Francesco dice essere andato per qualche suo affare, e che fra poco tornerà. Prende da ciò motivo di domandarle con rispetto se il suo padrone le sia di genio.

Giulia con riservatezza dice di si.

Francesco fa inoltrare il discorso , e mostrandosi interressato a secondarla ove possa esserle utile presso il Padrone. Le incomincia a dire, che è necessario che essa stia molto in guardia per la Zia, per la quale il Padrone sembra inclinato.

Giulia arrossisce, ma cerca mostrarsi indifferente, dicendo che essa rispetta la Zia, e che non sarebbe mai capace di tentare in alcun modo di togliere ad essa il vantaggio di possedere Roberto, qualora esso desiderasse divenire sposo di sua Zia.

Francesco allora, fingendo fare un imprudenza, le confida, che anche la Zia sarebbe innamorata di Roberto , ed appena detto questo le si raccomanda per amor del cielo che non dia a divedere d'avere scoperto un tale genio reciproco della Zia e Roberto.

Giulia estremamente costernata nel suo interno fa varie domande a Francesco per accertarsi di questo; indi

contenendosi a viva forza, dice che essa è indifferente, e che, malgrado l'avvenente aspetto di Roberto, essa dubita, ch'egli possa riuscire un buon marito, a cagione del suo carattere troppo vivace; onde non saprebbe se ascrivere a fortuna, o disgrazia il non divenir sua moglie.

Francesco contento di quanto dice la Giulia, rinnovate le sue premure di non parlare di quanto egli ha detto, preso congedo, parte.

SCENA DECIMATERZA

GIULIA *sola.*

Dopo aver dato sfogo alla passione, che prova nel pensare che deve perdere Roberto, dal quale il suo core è stato colpito, risolve di fare un azione generosa rinunziandolo alla Zia, e dare così un contrassegno del suo amore, e rispetto per essa. E volendo far giungere più oltre la sua delicatezza, per non mortificare, o far rimanere obbligata la Zia, si decide a fingere che essa non rinunzi Roberto, se non per altra ragione, che pel suo contragenio.

SCENA DECIMAQUARTA

APPOLLONIA *e detta.*

Appollonia cerca di Francesco, e la Nipote risponde esser partito. La Zia introduce il discorso sopra Ro-

berto, meravigliandosi che ancora non torni; dicendo che questa sua freddezza le dispiace nel timore che ciò sia un segno di non essere egli rimasto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta, o di non essergli sembrata bella la figura della Nipote.

Giulia a questo risponde che essa sarebbe di ciò contenta, poichè diversamente si troverebbe imbarazzata sul modo di spiegargli la poca disposizione, che essa avrebbe per lui.

Appollonia resta in principio meravigliata; indi assicurandosi per le replicate asserzioni della Nipote, che questo suo contragenio sia vero; si rallegra, e tranquillizza la Nipote dicendole che non si ponga in verun orgasmo; che intanto, quando viene Roberto glielo faccia chiaramente intendere, e che in qualunque caso essa stessa parlerebbe franca a Roberto, per non costringerla o a comparire incivile, o a legarsi con un giovane, che non fosse di pieno suo genio.

Giulia lusinga Appollonia dicendo, che spera che la Zia abbia fatto in Roberto maggiore impressione della Nipote. L'amor proprio conduce Appollonia a creder sincero quanto dice la Nipote. Questa sentendo che le mancherebbe la forza di più simulare, agitata dall'interna costernazione, dicendo volersi ritirare nelle sue camere, e parte dopo avere detto fra se qualche parola, che provi l'estrema pena nel dover perdere Roberto per sempre.

SCENA DECIMAQUINTA

APPOLLONIA *sola*.

Con somma gioja dice fra sè che tutto va a seconda dei suoi desiderj, e che la maniera con la quale gli ha parlato la Nipote le toglie dal core quel rimorso, che avrebbe avuto di usurparle uno sposo. In questo momento di buon umore mostrerà, che tutto ciò che diceva di non voler dar nulla, neppur dopo la sua morte alla Nipote, non nasceva nè da poco amore per la Nipote, nè da suo cattivo core; ma soltanto dal non volere, che, per la lusinga di una pingue eredità, qualcuno si decidesse a sposare la Nipote, fintanto che essa potesse avere una lontana speranza di rimaritarsi. Mentre mostra l'impazienza in cui è di dare secondo il concertato la lettera a Francesco,

SCENA DECIMASESTA

FRANCESCO *e detta*.

Francesco giunge. Essa gli dice che la Nipote non ama Roberto, del che ride fra sè Francesco, indi Appollonia gli dà la lettera dicendogli di mostrarla al Padrone, e mentre essa vorrebbe dilungarsi sul modo di condurre l'affare per obbligar Roberto ad una pronta decisione,

Francesco le dice di ritirarsi perchè il Padrone giunge all' istante. Appollonia in fretta ripete a Francesco di mostrar la lettera pur francamente a Roberto dicendo ad esso, che se non si risolve subito a dir di sì, egli è obbligato darle corso, gettandola alla posta, in seguito di che egli rimarrebbe escluso, e stabilito il matrimonio col Sig. Napoletano: Francesco le risponde di fidarsi di lui, e Appollonia parte.

SCENA DECIMASETTIMA

ROBERTO *e* FRANCESCO.

Roberto, figurando di riprendere il discorso fatto fra loro fuori della scena, dimanderà a Francesco se egli è vero che la Giulia siasi mostrata poco disposta ad acconsentire al suo amore.

Francesco lo assicura esser vero, ed aggiunge, che a quanto può egli intendere crede che la Giulia possa avere il core impegnato per qualche altro oggetto.

Roberto è inquieto per questo, ma Francesco passa a parlare della lettera ricevuta dalla Zia, e malgrado la poca premura del Padrone, gliene fa la lettura dicendo che la Zia glie l'ha consegnata aperta, perchè esso la leggesse, ed a seconda delle risoluzioni sue, o la gettasse alla posta, o la rendesse a lei.

La lettera è concepita in questo senso.

Caro Amico

» Se ho tardato qualche poco a rispondere è stato per-
» chè volevo dirvi cosa che partisse dal più pro-
» fondo del mio core, e dalla più matura mia ri-
» flessione. V'annetto la nota di quanto possiedo,
» che ammonta al capitale di centocinquantamila
» scudi. Questi sono vostri unitamente alla mia
» mano ed al core; a qualunque patto non mi
» sembrerebbe acquistare a caro prezzo uno sposo
» savio, amabile, e fedele come lo spera in voi la

Vostra Appollonia

Francesco fa delle riflessioni tendenti a persuadere il Padrone in favore della Zia, ma questo non risponde. Quindi Roberto pensando al suppostogli contragenio di Giulia dice qualche parola, che fa lusingare Francesco di poter riuscire nel suo disegno. Intanto

SCENA DECIMAOTTAVA

GIULIA *e detti.*

Giulia, credendo non vi sia alcuno, passa per la camera; nell'avvedersi di Roberto vorrebbe ritirarsi, ma esso la chiama, e Giulia si arresta.

Francesco dice fra se, che la ritrosìa di Giulia gli fa credere, che essa sia veramente decisa di rinunziare a Roberto, e che per ciò crede meglio lasciarli soli affine che il Padrone si persuada di ciò, che

egli ha detto; così parlando entra dalla Zia per sentire quali sentimenti le abbia esternato la Nipote. Raccomanda al Padrone di regolarsi con prudenza, e parte.

SCENA DECIMANONA

GIULIA e ROBERTO.

Roberto, dopo essere stati un poco in silenzio fino che Francesco abbia detto fra se le parole succennate, gentilmente rimprovera Giulia d'aver cercato di ritirarsi allorchè lo ha veduto.

Giulia dice averlo fatto per non disturbarlo vedendo che parlava col suo servo.

Roberto prosegue mostrandosi dolente di vedere che essa non par disposta a corrispondere a quell'amore, dal quale si sente preso per lei.

Giulia risponde tronche parole; mostrandosi fredda ad ogni sua espressione.

Roberto a ciò sempre più aumenta le sue doglianze finchè Giulia quasi chiaramente gli dice, che non conviene che egli pensi ad ottener la sua mano. Roberto ne dimanda la ragione con sommo calore.

Giulia, combattuta fra l'amore che sente per esso, e fra il non volere isvelare ciò, che le ha detto Francesco, e quanto ha risoluto per non dispiacere alla Zia, in qualche orgasmo gli ripete di non pensare ad unirsi a lei, e si ritira entrando in fretta nelle

sue camere, e lasciando Roberto sommamente alterato.

SCENA VENTESIMA

ROBERTO *solo indi* FRANCESCO.

Dopo varie parole di collera per quanto ha ascoltato dalla Giulia, mostrando da ciò come vivamente è egli preso d'amore per essa, incomincia a pensare al modo di non fare una cattiva figura, ed in certa guisa di vendicarsi di Giulia; quando giunge Francesco, che vedendolo così agitato gliene chiede la cagione, e Roberto gli narra ciò che si è passato con la Giulia.

Francesco allora profitta della collera del Padrone per assalirlo di nuovo in favore dell'Appollonia, ponendogli in vista che questo è il più bel modo di far rimaner Giulia mortificata; che il ritorno in patria senza una sposa o bella, o ricca lo farebbe porre in ridicolo da tutti; gli dice in somma tanto, che malgrado la sua contrarietà, in un momento di trasporto di collera cede, e Francesco corre a chiamare la Zia.

SCENA VENTESIMAPRIMA

ROBERTO *solo, indi* APPOLLONIA *e* FRANCESCO.

Combattuto frà l'amore della Giulia e le altre riflessioni, par che ad ogni momento sia per cangiar senti-

mento; ma giunge l'Appollonia con Francesco, il quale incomincia da dir francamente che il suo Padrone assicurato, ch'ella sia persuasa che questo suo passo non venga dettato dall'interesse, ma semplicemente dall'amore, che gli hanno ispirato le sue bellezze, e le sue grazie, è pronto ad offrirle la mano.

Appollonia risponde, quasi arrossendo timidamente.

Roberto trovandosi compromesso, malgrado l' interno contrasto, dice con qualche frase ricercata e poco chiara, che pur troppo si chiamerebbe felice, se potesse aver questa fortuna.

Appollonia allora prorompendo in eccessiva gioja, chiama la Nipote dicendo che vuole al momento, che si eseguisca la formalità di darsi la mano.

Roberto trema, vedendosi così alle strette sbilanciato in parole, e tace confuso, allorchè

SCENA ULTIMA

GIULIA *e detti.*

Giulia giunge turbata per l'interno contrasto. Appena apparisce Giulia, la Zia in poche parole le dice quanto è per accadere, alla qual cosa la Nipote impallidisce, e non risponde che tronche parole; ma la Zia non facendo a questo verun attenzione, con massima effusione di core va per offrir la mano a Roberto. Questo rimane un momento indeciso

guardando furtivamente Giulia, che tremando abbassa gli occhi quasi piangendo.

Roberto, nell'atto che si decide a stendere la mano ad Appollonia dicendo eccovi la mia mano; Giulia presa da un orgasmo troppo violento viene meno, involontariamente dicendo « Oh Dio! Roberto! »

Roberto a queste parole accorre gridando: « Giulia! » e facilmente intendendo la cagione di tale svenimento le protesta con entusiasmo il suo affetto, offrendole la mano, ed il core.

Appollonia confusa guarda Francesco, che anche esso, dopo aver sostenuto Giulia, è rimasto attonito ed immobile. Indi Appollonia dopo un primo moto di collera rientra in se; intende quanto sarebbe ingiusto d'impedire un unione fra due che s'amano, e siccome Giulia, malgrado i segni involontariamente dati del suo amore per Roberto, non vorrebbe ad alcun patto acconsentire a dargli la mano, e toglierlo alla Zia, questa postasi in picca di generosità, non solo confessa la sua debolezza d'aver cercato per mezzo di Francesco di persuader Roberto; ma offre essa stessa la mano della Nipote a Roberto, dicendo che finchè essa vivrà, godranno tutti uniti de' suoi beni, e che alla sua morte ne diveranno eredi.

Francesco piange i cinquecento scudi, che non ha guadagnati, e dice al Padrone che ciò che ha fatto lo credeva far per di lui vantaggio.

Roberto, non solo lo perdona, ma gli promette lo stesso regalo dicendo, che senza questo intrigo, forse non avrebbe ottenuto l'eredità della Zia, ed avrebbe goduto più tardi del bene di posseder Giulia

Gli sposi si danno la mano, la Zia li abbraccia, e proponendosi celebrar le nozze in gran festa, ed allegria, termina l'azione.

FINE DELLA COMMEDIA

L'ADDIO ALL'AMORE

SCENA UNICA

PERSONAGGI

METILDE, (donna, ma sincera).
ENRICO, (caldo amante, ma onorato).
ADOLFO, (uomo, ma di sentimenti non ordinarj).

ARGOMENTO

Metilde, vedova avvenente e di spirito era in amórosa relazione con Enrico, cel quale pensava unirsi in matrimonio; quando vede Adolfo, le piace, se ne innamora, e con quella facilità, colla quale in cor di donna gli affetti cangian di oggetto, più non cura l'amore di Enrico. Le smanie di questo, non sono bastanti a riaccendere in Metilde la fiamma già spenta: essa non vede, non desidera, che il nuovo amante. Adolfo, che conosce la tempra del proprio core, e che sa fino a qual punto sia capace giungere in lui una passione, allorchè siavisi interamente abbandonato; malgrado il genio che lo trasporterebbe ad amar Metilde, prima di dar pascolo al suo nascente amore, vince se stesso, e non presta orecchio alle promesse della donna, temendo possa un giorno avvenire a lui ciò, che per sua cagione è accaduto al suo amante predecessore.

SCENA UNICA

ENRICO *e* METILDE, *indi* ADOLFO.

E. Dopo tante promesse!... Dopo un'amore... Oh Dio!
Eccola. Nel vederla il eor non è più mio.
M. Enrieo, mi chiedeste un breve abboccamento.
M'era pena il negarlo...
E. L'accordarlo tormento.
M. V'ingannate. Nol niego: altre volte più grato
M'era il restar con voi; del vostro cor lo stato,
Lo stato del cor mio non essendo più tale...
E. Questo core è lo stesso; per mio destin fatale!
M. Calma, calma a quei moti che altro non son eh'effetti
D'un'alma, ehe sragiona vinta da' propri affetti.
Volli, venendo a voi, calmare i vostri affanni
Coll'aprirvi il mio core, sincero, e senza inganni.
Se frenar non potete l'interna commozione,
M'obbligate a partire. È vana ogni ragione
Per chi eieco non vede altro che il ben che brama.
E. Qual altro ben mi resta, se Metilde non m'ama!
M. Un falso ben procura chi eerea la sua pace
Solo nelle proteste d'un'amore mendace.
E. E furon falsi dunque i giuramenti tuoi?
Falsi i sospiri? Falsi?... E dirmelo tu puoi!
M. Furono veri allora: ed or son vere queste
D'amichevole affetto mie sincere proteste.

E. Cara, mia cara! Ah! Lascia che un'altra volta almeno
Con tal nome ti chiami. Tu non conosci appieno
Tutti i meriti tuoi. Di qual prezzo tu sei
No, che tu non conosci. Qual mi sembri vorrei
A te stessa mostrarti: intenderesti allora,
Che fra mille tu sei la sola che innamora;
Che quel nome d'amico, dolce nel primo istante,
Diviene insopportabile dopo quello d'amante.
Sogni, chimere sono d'amicizia i legami,
Dolci inganni, con cui consolarmi tu brami:
Non illuderti, o cara; deh permetti ch' il dica:
Non son che due nemici un'amante e un'amica:
La donna chiama insulto quell'amor che non brama;
E uccide un freddo amplesso dell'amica che s'ama.
Vorrei pur'io, sa il cielo, anch'io vorrei, lo credi,
Freddo amico vederti come amica mi vedi,
Ma finch'in me pur sento quel che tu più non senti,
Il cercar'amicizia è un raddoppiar tormenti.
Lascia che ad ogni patto fra le lagrime arrivi
A scordarmi, se posso, che per altri tu vivi.
Questa volta sia l'ultima che la tua voce ascolto:
Fa ch'io parta; e che mai non ti rivegga in volto!
M. Sempre ne' detti tuoi veggo bello il tuo core:
Rammentar che t'amai potrò senza rossore.
Sì, che d'averti amato, Enrico, io non mi pento;
E di tue pene, credilo, vivo dolore io sento.
Tanto amica ti sono che donarti vorrei,
Come lo feci un giorno, tutti gli affetti miei...
Ma qui la tua ragione in mio soccorso io chiamo:

Mira te stesso, e vedi se padroni noi siamo
Di vincere noi stessi!... La sola forza è in noi
Di far che la ragione non perda i dritti suoi.
E se ragione ascolti, come dirmi potrai,
Che, mentre amante sei, amico esser non sai?
Temi mi sia di peso vederti a me d'appresso?
Non parlarmi d'amore, ed il contegno stesso
Teco conserverò; qual ne' tempi passati,
Quando eravamo entrambi del pari innamorati.
M'ami ancora, e vorresti, che fosse la tua assenza
Cagione in casa mia di ciarle e maldicenza?
Vorresti tu che il fine discoprisse un'amore
Che abbiam finor celato? Cimentare l'onore
Di colei che t'amò? Cedermi compromessa
In faccia de' parenti, ed in faccia a me stessa?
Questo vorresti tu?... Mentre t'offro sincera,
Esserti amica appieno più che amante non era?

E. Sento sol quanto t'amo, torto o ragione che sia,
Altra voce non sento: o conservarti mia,
O fuggirti per sempre. Debole tu mi credi,
E schiavo anche sprezzato mi vorresti a'tuoi piedi?

M. T'inganni, Enrico...

E. In darno cerchi scuse e pretesti...
I miei detti ripeto, e gli ultimi son questi:
Esser tu mia, io tuo; del pari amato amarti...
Nol puoi?...Partir, fuggirti, svellermi il core...odiarti.

M. Che dici!

E. Si: cagione di mia morte sarai,
Se odiarti non potrò.

M. Enrico!...

E. E guai! Sì; guai,

Se l'oggetto discopro che l'amor tuo m'invola:
Altro ben non vedrò che la vendetta sola.
Il rival chiamerò in faccia al mondo intero
A cimentarsi meco. Tu mi vedrai sì fiero
Nel vendicar miei torti, che fremere dovrai
Pensando che m'uccidi, perchè troppo t'amai.
Tu piangerai, ma tardi. Il pentimento mio
Al par del pianto tuo tardo sarà... Se un Dio
I spergiuri punisce!... Ma ancora in tempo sei,
T'amo ancora, o Metilde, quanto odiar ti dovrei:
Torna qual fosti un giorno, dimmi che m'ami, e scordo
Ogni torto passato: ma se più tardi... sordo
Al dovere, all'onore, mio malgrado sarò.
Troppo t'amo e la forza di frenarmi non ho.
Trema, e pensa che l'arbitra di ridonarmi sei
La vita che già perdo, la ragion che perdei.
Tutto dissi. Risolvi... Rispondi: io più non dico...
Taci? Parla: mi vuoi per amante o nemico?

M. ... Siate qual più vi piace. Amante io più non sono.
Le minacce non temo, e gl'insulti perdono.
Di quell'amor che un giorno troppo per voi m'accese
La meritata pena saran le vostre offese.
Cimentate, uccidete, e contro il petto mio
Anche il ferro volgete, chè ben la rea son io.
Dite pur che v'amai, ed affronto maggiore
Mai far non mi potrete: ma per vastro rossore
Dite che m'occultaste il cor ne' moti sui;

Che li conobbi alfine, e più vostra non fui.
Se l'amicizia fosse, qual voi credete un gioco,
Odiare io vi dovrei; chè nulla curo, o poco
Il vostro amore, l'odio, l'indifferenza vostra.
Ma nò: sol vi compiango. Di mie lettere mostra
Fate pur, se vi piace: dal sognato rivale
Andate: unito ad esso cospirate al mio male.
Al mal di chi, pur troppo! Debole fu per voi,
Ma che pentita adesso, torna a' doveri suoi;
V'offre la man d'amica, de' vostri insulti ad onta;
Non vi teme, non v'ama, vi scusa, e non v'affronta.
Addio...

E. Metilde...

M. Basta.

E. M'ascolta...

M. Non più...

E. Senti...

M. Partite.

E. Ah! S'egli è vero, che a tanti miei tormenti
Manca il più fiero; quello che ad altri non ti dasti,
Questo mi giura, e parto.

M. Non son vostra, e ciò basti.

E. Dunque...

M. Dunque son mia. Finchè amor vi giurai,
Nulla vi tacqui, e nulla nel mio cor vi celai,
Or che semplice amica Metilde è divenuta,
Colpa non è per lei la verità taciuta.
Abbastanza giurai. Rimanete sicuro
Dell'amicizia mia; più di tanto non giuro.

E. Ah crudel che tacendo par che provi diletto
Nel vedermi straziato dal barbaro sospetto!
Se libera tu sei, che ti costa il giurarlo?
Se tal non sei, perchè all'amico negarlo?...
Se t'offesi, perdona... (*gettandosi a' suoi piedi*)
M. (*sollevandolo*) Non è momento adesso
Di più restar fra noi. Padrone di voi stesso
Or non siete abbastanza: fate che il tempo prima
Provi che meritate d'un'amica la stima.
Fate pria che l'azioni ed il vostro contegno
Della fiducia mia vi dimostrino degno:
Forse dagli occhi vostri più che dal labbro mio
Avrete voi le prove se mendace son'io.
Calmàti i primi moti d'un frenetico amore,
I trasporti, i sospetti, questo vostro furore
Arrossir vi faranno: vedrete che s'inganna
Chi la perduta amante chiama ingiusta e tiranna
Perchè dice sincera: v'amai, ma più non v'amo.
Siate onesto, calmatevi; più di questo non bramo.
E. Calmarmi? No... Scordarti?... no... Frenarmi saprò,
Mi troverete onesto... e amico... se vivrò. (*parte disperandosi*)
A. Scoprirà lo preveggo che altro oggetto m'accende,
Comprenderà che queste son d'amor le vicende.
Mai d'averlo ingannato non potrà rinfacciarmi.
Minaccie che non temo sono i duelli e l'armi:
Se manca la speranza d'ottener col timore
Dell'oggetto che s'ama il già perduto amore,
Ogni furor vien meno; e dopo un breve pianto,

Quell'oggetto si scorda che ci fu caro tanto.
Ma giunge Adolfo. Sua, interamente sua,
Posso vantarmi al fine. Vieni: Metilde è tua...
Perchè sì lento, o caro, a me t'accosti!

A. Pronto
Troppo d'esser credea.

M. È complimento o affronto
Questo che tu mi fai?

A. Nè l'un, nè l'altro. Il vero
Solo ti dico.

M. Spiegati.

A. Vuoi che parli sincero?

M. E qual dubbiezza è questa?

A. Trovai che usciva Enrico.

M. Ebben?

A. Parlò con te?

M. Credi a quanto ti dico.
Quel breve abboccamento, che gli accordai, sia quello
Che renda agli occhi tuoi il mio core più bello.
Con Enrico, sapevi, la mia corrispondenza:
Cangiar l'amore ei vide in fredda indifferenza,
E ragion da più giorni chiedea del cambiamento.
Dir col labbro non posso ciò che nel cor non sento;
Ma coraggio bastante ancora io non avea
Per dir: non son più vostra. Di comparirgli rea
M'affliggeva il rossore. Qualche tragica scena,
Sapendo il suo carattere, temevo. Il fargli pena
Forse ancor mi doleva. Quando nel grado stesso
Per te crescendo amore, e scemando per esso,

Sentii che forza avevo di svelargli il mio core,
Sprezzando la sua pena, vincendo il mio rossore.
Ieri mi chiede appunto parlarmi a solo. Accordo
Il chiesto abboccamento. Tutto il passato scordo,
E innanzi agli occhi avendo te, te solo, gli dico:
Convien cangiare il nome d'amante in quel d'amico;
Pianti, smanie, minaccie ei pone tutto in opra
Per ricondurmi a lui; o almen perchè gli scopra
La ragion che mi muove. Salda nel mio pensiero,
Senza mentir rispondo, ma non gli scopro il vero.
Ripetendogli solo: non son più vostra amante.
Non vacillai, lo giuro, non vacillai un'istante:
E partire lo vidi disperato avvilito,
Senza che un sol sospiro sia dal mio petto uscito,
Nè mai sarò diversa, pianga, smani, deliri;
Chè per te solo io serbo core, affetti e sospiri.
M'incolpi tu? Ti spiacciono i sinceri miei detti?
Taci!... Che pensi Adolfo?... Infida mi sospetti?

A. È torto il sospettare: ma è difficile ancora
Il conoscere il vero.

M. Dubiti che...

A. S'ignora,
Tu converrai, talvolta quale il motivo sia
De' nostri interni moti. S'odia per gelosia;
Pur quell'odio non è che amore. Sembra spesso
Esser'amor per altri, quel ch'è amor di se stesso.

M. Spiegati...

A. Ora non voglio mostrarmi diffidente.

Credo a quanto dicesti: non vi sarà più niente
Fra Metilde ed Enrico.

M. Nulla.

A. Lo credo, amica,
Semplice, pura, fredda, anche se il vuoi, nemica
Divenisti d'Enrico. Ma di tal cambiamento
Qual ne fu la cagione?

M. Solo Adolfo...

A. Un momento:
Sia pur: io vo dar pascolo all'amor proprio mio;
De' vostri dissapori sola cagion son'io:
Tu sei meco innocente, e in faccia ad esso rea...

M. Sì, che sarei d'Enrico, se Adolfo non giungea.
Mantenuto fedeli avrei le mie promesse...

A. E saresti d'Adolfo, se qualche altro giungesse?

M. Te lo giuro.

A. Giuraste anche a Enrico una volta...

M. È ver... Ma... Enrico già .. incominciava...

A. Ascolta.
Strano ti sembrerà quanto sono per dirti;
Ma sia danno minore spiacerti, che tradirti;
Il mio core è diverso, credi dagli altri assai,
E conosciuto il simile forse ancora non hai.
Io son lento e difficile per concepire amore;
Ma giunto ad amare amo con eccessivo ardore.
I sentimenti tutti, l'anima, il cor, la mente
Fanno a gara fra loro; e chi meno amor sente,
Pur lo sente più forte che ogn'altro amante il possa.
L'alma non è più mia quando una volta è scossa,

E che si diede in preda all'amor che l'accende.
In me più amore invecchia più tenace si rende.
L'idea d'un nuovo oggetto stimolo in altri muove:
A me piace al contrario di rinnovar le prove
Senza cangiar d'oggetto, e più raddoppian queste,
Più rinnovarle cerco, e più l'amor m'investe.
Men grato è un nuovo amore, che duro a me non sia
Lo spezzarne un'antico. Forse la vita mia
Da un amore dipende. Patria, amici, parenti,
Io nulla ho più quand'amo. Tutti i pensieri intenti
Sono a colei che adoro. Piacere a lei sol curo...
I miei piaceri stessi, e me stesso trascuro.

M. Credi che ciò mi spiaccia? O me credi diversa.

A. Forse tale sarai; ma la mia sorte avversa
Vuol che vegga in Enrico, di me stesso l'esempio.
Dell'amor che mi mostri se profittassi, un'empio,
O Metilde, sarei. Dopo ciò che facesti
Ad un'amante antico...

M. E lasciar mi vorresti,
Perchè accesa di te mi liberai da' ceppi
D'un tuo rivale? È colpa se vincermi non seppi?
L'amarti troppo è colpa?

A. Virtù non è la mia
Lo svelarmi? Virtù l'ingannarti saria?
A me violenza in vano per amarti farei;
Enrico abbandonato sempre dinanzi avrei.
Se il mio core potesse sopportar la menzogna,
Il saper che m'inganni saria minor vergogna.

Per vincere un'affetto non v'è forza che basti.
Tra un nuovo e un vecchio amore, son talvolta i contrasti
Degni di qualche scusa: per mitigar l'affanno
D'un core innamorato scusabile è l'inganno.
Ma ragion non v'è mai d'abbandonar l'amante
Per nuovo amor che nasca improvviso all'istante.
Metilde mia, perdona, ancor mia tu non fosti,
Il rinunziarmi adesso meno dolor ti costi.
Adolfo aver potresti, ma non il cor di lui.
Da quest'oprar conosci i sentimenti sui.
Non ti sdegnar: non piangere: amarti io pur vorrei:
E t'amo... t'amo già, ma infelice sarei
Se in cuor non uccidessi un'amore che nasce,
Un amor, che già sento gigante benchè in fasce.

M. Adolfo!

A. Ma più...

M. Dunque?

A. Mi perdona, mi stima,
Addio, Metilde.

M. Senti... deh non partir se prima
(*piangendo*)

A. No, Metilde.

M. Ma senti...

A. No, Metilde.

M. Tiranno!

A. Son crudel con me stesso; ma muojo, e non inganno.
Addio per sempre...

M. Adolfo!... Lascia che almeno... Oh Dio

A. Lasciami... son'onesto... Ma son pur uomo anch'io.
(*parte*)

M. Sci vendicato, Enrico! Or che provo il tuo stato,
Sento ben quant'è fiero un'amor disprezzato.
Se tutti come Adolfo pensassero gli amanti
Sarian meno l'infide; e non sarebber tanti
Gl'inganni e i tradimenti. Ma gia chè un simil core
È così raro al mondo, addio per sempre, amore.

FINE DELLA COMMEDIA

ALL'EDITORE

DELLA COMPLETA COLLEZIONE

DELLE

OPERE EDITE E POSTUME

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

Vi sono stati non pochi verseggiatori melodrammatici, che innamorati del magico effetto sparso nelle originalissime Commedie scritte da quel fecondo ingegno del *Conte Giovanni* suo fratello, ne hanno desunto argomento ai loro lavori, che quasi tutti poi hanno sortiti abilissimi Maestri, che li vestirono di musica.

M' è saltato in fantasia di raccogliere qualche notizia su questi Melodrammi, e su i loro Autori, ed affidatele a questo foglio, vorrei pregarla d' inserirle nella edizione completa delle sceniche opere Fraterne, cui Ella presiede, e può servire di non inutile cenno a chi volesse farsi a scrivere un'accurata Biografia dell'emulo di Goldoni, e certo, del fortunato rivale di *Albergati* e di *Federici*, che li vinse in spontaneità di dialogo, in varietà di caratteri tolti tutti dalla società, non creati a capriccio; ora io scrivevo così.

Il *Giannone* dalla produzione intitolata: *Il Sospetto Funesto* trasse le parole d'un libretto serio-giocoso, ed ai versi cantabili fu mista della prosa, siccome costumasi in alcuno dei teatri di Napoli, ove la vestì di musica il maestro *Balducci*. Le parole napolitane non sono del *Giannone*, chè nato in Modena, mal conosceva quell' epigrammatico dialetto; ma vi furono innestate dal *Tottola*.

Dal *Don Desiderio*, ossia *Il Disperato per eccesso di Buon Cuore*, il primo a trarre un melodramma fu il bergamasco *Bartolomeo Merelli*, e per la real corte di Dresda lo pose in musica il *cav. Francesco Morlacchi*.

In epoca recentissima altro libro ha tessuto su quel lepido argomento il ben noto *Cassiano Zaccagnini*, autore della commedia tanto felicemente accolta: *Il viaggio di Bellini*, ossia *Il Musicomane*, e vi ha composta una fortunatissima musica il principe *D. Giuseppe Poniawtoski*.

Un *Accursi* dall' *Ingenua Ingannata* tolse alcuni episodj per un libretto, cui appose per titolo: *Giannina nel Castello dell' Alpi*, e la musica ne fu scritta da *Gabrielle Melia*.

L'Ajo nell' Imbarazzo, somministrò il tema melodrammatico a due verseggiatori incogniti, e ne scrissero le note musicali il maestro *Pilotti*, e il maestro *Mosca*; anzi sulle parole di cui si giovò il secondo, dettò nuova e gaja musica il maestro *cav. Filippo Celli*; dopo vi si cimentò *Giacopo Ferretti*, e alle sue parole adattò la

musica il maestro (ora cavaliere) *Gaetano Donizzetti.* Nella parte dell'*Ajò* fu insigne *Niccola Tacci* indi il *Frezzolini*, e il *Luzio.* In Roma nella parte di *Gilda* riscosse vivi plausi la *Ester Mombelli*, ed in Napoli la *Caterina Lipparini.* Vuolsi notare che in Napoli la composizione poetica subì molte variazioni, perchè i recitativi furono voltati in prosa, e la parte dell'*Ajo* venne mutata in dialetto napolitano, e con molto brio e spirito dal *Tottola*, che vi aggiunse un lepidissimo duetto fra la *Gilda* e *Leonarda* nel principio dell' atto secondo.

Il medesimo *Ferretti* per l' impresario *Pistoni* scrisse *L' Innocente in Periglio*, cavandone l' intreccio dalla commedia di tal titolo, e la gaja musica ne venne composta dal maestro *Carlo Conti* di Arpino, prediletto discepolo del *Zingarelli.* Vi cantarono la *Boccabadati*, il *Verger*, il *Giordani*, il *Zuccoli*, il *Garofalo.*

Nel *Teatro della Scàla* venne prodotta *La Casa Disabitata*, scritta dallo stesso *Ferretti* sull'argomento dell'*Eutichio della Castagna*, e la musica vi fu composta dal maestro *Lauro Rossi*, discepolo del *Donizzetti*, e il carattere del *Poeta* vi fu egregiamente sostenuto dal buffo romano *Vincenzo Galli*, e quello di *Sinfarosa* dalla *Demery*.

Io non istò in forse di tener per fermo, che si desumerebbero ottimi melodrammi giocosi dalle commedie: *Le Gelosie per Equivoco*, *La Frenetica Compassionevole* (che si accosterebbe alquanto al semi-serio, divenuto di moda) *La Capricciosa ricreduta*, e sareb-

bero degni della fantasia musicale dei fratelli *Ricci*, fecondissimi inventori di melodie giocondissime.

Credo non potersi aggiungere a queste altre notizie; quindi non mi rimane che ricordarle come io sia.

3 luglio 1841.

Suo Devotiss. Servo

ERNESTO ALBERTI

IL DECIMOPRIMO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

ERRORI DEL DECIMO TOMO

PAG.	LIN.		
71	2	ta sostanza	la sostanza
72	5	fasci	farci
127	23	amabassa	ambascia
158	3	dacidere	decidere
160	5	cho	che
166	25	affaminato	effeminato

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOSECONDO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

SUL MODO DI RECITARE

IL DIALOGO

IN VERSI MARTELLIANI

Dar precetti sul metodo di recitare i versi della commedia, è in certo modo lo stesso che darne sulla pronuncia d'una lingua estera.

Non è possibile esprimersi chiaramente che con la voce. Le regole in iscritto rendono imperfettamente quello che non si può comunicare che all'orecchio.

Il dir che si segua il senso del discorso, e non il fin del verso, è cosa sì chiara e trita, che par inutile il ripeterla. Ugualmente lo è il raccomandare che non si dia una inflessione alla voce, che somigli al canto, o alla recita di versi poeticamente declamati in un Arcadia. Il fissar poi il vero punto, onde non far che il verso sembri dissonante dal troncarlo mal approposito per ogni piccolo inciso; il segnare il limite, che divide la declamazione poetica da un'altra sorta di declamazione scenica, è impossibile il farlo senza comunicare i precetti cogli esempj vocali.

Mille ciarle ingegnose potrebbero immaginarsi per formare un piano di grammatica comica; ma chi potrebbe intenderla? E quale potrebbe essere il frutto da ritrarne con mezzi così imperfetti? Non v'è grammatica

di lingua, che non abbia più capitoli riguardanti la pronuncia, ma non v'è alcuno scolare che abbia pronunciata una parola giusta, senza averne udito gli esempj dalla voce del maestro.

Non pretendo dir con ciò, che non possano bene recitarsi i versi in commedia, se non sentendo da me il modo, con cui pretendo che vadano detti; ma bensì intendo sostenere che è necessario a coloro che non san recitarli, d'udirne l'esempio dalla bocca di chi in questa difficilissima arte sia istruito.

Certo si è che il mio sentimento sopra questo punto è forse un poco diverso da quello praticato fino ad ora, come credo che sia in certo modo nuova la costruzione de' Martelliani, di cui mi servo pel dialogo comico.

Ciò non toglie però che il mio parere non parta dalli medesimi principj generali; cioè che la prima attenzione dell'attore debba essere quella di recitare a senso, e di dividere le frasi non altrimenti da quello farebbe nella prosa; che debba in seguito di leggiere inflessioni di voce, o di una specie di prolungamento di pronuncia, far in modo, che il verso non sembri mancar della sua misura. Giacchè tanto sarebbe difetto il renderlo troppo sonoro, quanto lo sarebbe, il renderlo dissonante a segno, che divenisse disgustoso all'orecchio, che trovasi già abituato ad una certa misura armonica.

Io mi sono studiato nello scrivere i martelliani di tracciare il modo, con cui a poco presso desidero che

nelle diverse frasi il verso conservi più o meno il suo suono, servendomi della varia formazione del verso medesimo.

Ed infatti (se pure per la solita debolezza, con cui riguardiamo le nostre proprie opere non m'inganno) io credo aver scritto versi difficili a ben leggersi, se prima non sien letti ed esaminati; ma poi più facili a recitarsi, senza cadere nell'ordinaria cantilena, allorchè siensi con riflessione imparati a memoria.

Che che ne sia, certamente ho procurato (per quanto è permesso, senza uscir dalle regole della poesia comica) variar la costruzione del verso secondo la qualità degl' interlocutori, e le loro diverse situazioni. Ho evitato scrupolosamente tutte quelle inversioni di frase, e di parole, che troppo si discosterebbero dal discorso ordinario in prosa. Ho bandito tutte quelle espressioni e modi, che sarebbero permesse usarsi in verso, e non in prosa. Ho infine procurato che la rima sia sensibile solo allorchè io desidero che si senta, o pel vezzo del dire, o per render più marcati i sentimenti, che voglio rimangano impressi nello spettatore: l'ho occultata, ove sarebbe stata soverchia, o sembrata effetto dell'arte. Sino a che grado il mio studio sia stato utile; sino a qual punto sia io riuscito nel mio intento; quanto sia sensibile la pretesa traccia, che io dò, colla formazione del mio martelliano, a chi deve recitarlo, non può al certo misurarsi, finchè resi cogniti questi miei Dialoghi in martelliani, non se ne sia cogli esperimenti bilanciato l'effetto.

Quello che finora posso assicurare si è, che i generali precetti, di non troncare il senso, di avvalorarlo coll'espressione, e di profittare a tempo del vezzo della rima e del verso, saran sempre mezzi, che renderanno il dialogo rimato più gradito, o se non altro, meno monotono.

L'INNAMORATO
AL CONSULTO

SCENA UNICA

ARGOMENTO

Adolfo, abbandonato da colei, da cui per lungo tempo è stato corrisposto in amore, si è dato in preda alla più grande desolazione. Tormentato dalla passione passa (come d'ordinario fanno tutti gl'innamorati infelici) le notti in veglia, e gl'interi giorni ragionando con se stesso sul modo di vendicarsi dell'infida Emilia, da cui è stato tradito.

Le voci con cui le diverse passioni parlano in noi allorchè il nostro core trovasi agitato da un amore disgraziato, sono allegoricamente figurate ne' quattro medici.

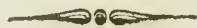
Adolfo *sembra un pazzo solamente a chi non provò mai lo stato d'innamorato disgraziato.*

Il dottor Feroci *è quel primo pensiero, che pochi seguono, ma che a molti si presenta alla mente per punire una spergiura.*

Il dottor Terribili *è quel sentimento di falso onore, cui siamo tentati dar orecchio, perchè seconda i stimoli dell'orgoglio e dell'invidia.*

Il dottor Indegni *è quella voce di bassa e vile vendetta, che sebbene sia la più indoverosa, fa, per rossore degli uomini, più satelliti di ogni altra in simili casi.*

Il dottor Onesti *è la persuasione della Ragione che dovrebbe sempre trionfare; ma della quale si conosce il prezzo più nella calma, che nello stato di passione. Felice chi sa seguirla!*

PERSONAGGI

ADOLFO.

IL DOTTOR FEROCI.

IL DOTTOR TERRIBILI.

IL DOTTOR INDEGNI.

IL DOTTOR ONESTI.

L'azione si rappresenta in una camera in casa di Adolfo.

SCENA UNICA

ADOLFO *e i medici* FEROCI, TERRIBILI, INDEGNI *e* ONESTI.

A. Pietà! Soccorso! Io muojo!... Di tutti i mali insieme
Sento il rigore unito... Sangue già più non geme
Dalla profonda piaga... Un velenoso umore,
Va dal core alle vene, e dalle vene al core...
Ah! Date voi rimedio a tanto mal che soffro!
Ridatemi la vita, e la mia vita io v'offro.
O. Dì la cagion del male, il seguito, gli effetti:
Qual'è il fin che paventi, e quale il ben che aspetti.
A. Vidi, meschino me, e nel veder tremai,
Colei, che non avessi, oh ciel! veduto mai.
Del mio timore a scorno, mirai nel suo sembiante
Segni, che pur potevano lusingare un amante.
Nè le lusinghe mie rimasero deluse;
Ai caldi miei sospiri le vie del cor dischiuse:
L'amai, m'amò. Rivali non conobbi che vinti.
Altri affetti non v'erano su quel volto dipinti
Che amor, sincerità, piena fiducia e stima.
L'unica donna è questa, che l'adorassi prima
Di conoscerla appieno. Nè d'amarla mi pento,
Quella morte malgrado, che a me vicina io sento.
Colpa in essa non trovo, che mia colpa non sia;
Se men sapevo amarla, forse sarebbe mia.
Troppe di fido amore, troppe prove le diedi.

Mille volte a me dissi: tu nell'amarla eccedi;
E tornai mille volte, lo dico a mio rossore,
A raddoppiar l'affetto, ed a giurarle amore.
Vissi degli anni interi vicino al caro bene,
Sempre trovando dolci l'amorose catene:
Quando il dì, ch'io credea di mia vita il più bello,
L'amarissimo giorno di mia morte fu quello.
Era segnato in cielo che per mio danno eterno,
Tutte le Furie sue scatenasse l'inferno.
Vidi cangiar quel core sì ratto ed improvviso,
Come fulmine cade: la sua voce, il suo viso,
Tutto meco cangiò; di modo ch'essa in lei
Ravvisar non potea, che negli affetti miei.
Caddi nell'atto infermo, o, a meglio dire allora
Il mio male conobbi. Ahi! Che non posso ancora,
Rammentar quell'istante! Quanto m'era d'intorno
Io più non vidi. Emilia, il suo amore, il mio scorno,
I giuramenti suoi, l'offesa, il tradimento,
Il ben che perdo io veggo, altro non veggo...Accento
Proferir più non posso. Parole a mille a mille
Scoppian dal core ardente come accese faville.
Ma gel di morte, oh Dio! Sul mio labbro le ammorza:
E se fra tante voci n'esce qualcuna a forza,
È la peggior fra tante... Lagrime non versai;
Chè a lieve duol si piange. Ma più terribil mai
Lamento non s'udì del mio lamento. Un sasso
Sentito avria pietà. Ma Emilia, Emilia! Ahi lasso!
Più salda nel tradirmi che in amarmi non fu,
Non m'ascolta... mi lascia... Per me non vive più.

Cerco indarno soccorso nella ragion smarrita,
Sonno, cibo non prendo, ogni piacer m'irrita:
All'amico, al nemico, ed al rivale stesso
Parlo d'Emilia, come se parlassi a me stesso.
M'agito, gelo, sudo, resto e corro affannoso;
Chè mi stancan del pari la fatica e il riposo.
Cari, da voi non cerco... chè troppo cercherei
Se d'ottener chiedessi tutto il ben che perdei!...
Sol vi domando rendere men dura la mia sorte;
Felicità non cerco, ma solo quiete, o morte.

F. Ferita in seno aperta da gelosa saetta
Non risana ch'il solo balsamo di vendetta.
Ragion pietà discacci, e ne' più fieri modi,
Togli ad altri quel bene, che godesti e non godi.
D'una spergiura il sangue versar non fu mai colpa,
Se il cor ti manca, te del tuo soffrire incolpa.
L'uccidi; e pensa intanto che per essa piangesti;
Pianga invano per te. Nè la tua mano arresti
Chi crudel non s'arrese al tuo mortale affanno:
In te ritrovi alfine la tiranna un tiranno.

T. Rimedio è la vendetta: è ver: anch'io l'approvo.
Ma il mezzo che proponi atto al caso non trovo.
Nello svenar l'amante che infida si ravvisa,
Soffre pena maggiore l'uccisor che l'uccisa.
Men giusto, ma più dolce è rivolger lo sdegno.
Contro il rivale. Un vinto è di vivere indegno,
Se a piè del vincitore l'armi vivo depone:
Per l'amore e l'onore è vana ogni ragione:
Scusa i più gran delitti furor d'innamorato,

Ed è il più bel trofeo un rivale svenato.
Cada il rivale; ed essa delle ferite sue
Senta lo strazio, e muojano con un sol colpo in due.
Duolo più fier di morte proverà la spergiura;
Chè una vita infelice è di morte più dura.
Viva l'indegna, e vegga col cor di serpi cinto,
Te perduto per sempre, e il nuovo amante estinto.

I. Vendicarsi conviene; dubbio non v'è. Ma il modo
Che proponete, amici, scusatemi, non lodo.
Sanguinosa vendetta che toglie altrui la vita,
Immaginata piace, desta orrore eseguita.
Più bella e men soggetta al rigor delle leggi
Altra ve n'è. L'ascolta: e la migliore eleggi.
Chi ti tradì non merita che vergogna e disprezzo,
Mille piaceri e mille non sodisfanno il prezzo
D'un tradimento solo. Quanto fece l'indegna
Un dì per te, rammenta; e già ch'essa t'insegna
A tradir le promesse, il segreto tradisci.
Co' suoi favori istessi il fallo suo punisci.
Rendi a tutti palese quanto fè, quanto disse,
Ed in prova del vero, mostra quanto ti scrisse.
Dì pure in faccia al mondo d'aver finto d'amarla,
Beffala pur se tace, e la guarda se parla.
Il rossor di quel volto formerà la tua gloria:
Nella vergogna sua vedrà la tua vittoria.
Non curarla, disprezzala; chè donna è sempre vile
In faccia a chi fu suo. Schiava abbietta e servile
Dì che fu nell'amarti. Chiamala inetta e stolta
E chiama stolto quello, che la stima, e l'ascolta.

Delle nimiche sue mostrati amico. Fingi
Parlar d'amor con quelle. La mano ad altra stringi
Mentre amaro sorriso, faccia creder'a questa...

O. Ah! Tacete non più... e che più a dir vi resta
Dopo il mal che diceste?... Il sangue!... Il disonore!...
Suggerir tai delitti per un fallo d'amore!
Chi pace sol domanda, e chiederebbe affetto,
Far lo volete d'odio e di disprezzo oggetto!
Se bramate vendetta, ebben: vendetta sia;
Ma d'ottenerla onesta ecco l'unica via.
Nè mi dite che manca d'eseguirla il coraggio,
Chè troppo al core umano, troppo fareste oltraggio.
Costan più che non sembra l'indoverose azioni:
Par più duro e l'è meno calmar le sue passioni.
È il valor d'un momento il vincere se stesso;
Sono eterni i rimorsi d'un delitto commesso.
Vuoi tu che pianga un giorno del torto che ti fece?
Non l'imitar: d'affronti, e di disprezzo invece
La ricolma d'onori. Mostra che quel tu sei,
Ch'il ben d'Emilia amava, e non se stesso in lei.
Tu che d'essa parlando, volevi agli occhi altrui
Sembrasse bella e saggia com'era agl'occhi tui,
Or se di lei favelli, chiamala saggia e bella,
Che se cangiò per te, Emilia è sempre quella.
Il passato rammenta, ma chiuso in te rimanga,
E se ti piange il core, pianga, ma in sen ti pianga.
Ricorda i suoi favori sol per esserne grato;
Rammenta il torto, e dì: il torto è perdonato.
Fa che de' falli suoi nessuno mai si rida,

Chi s'adorò fedele, merta rispetto infida.
Per tempo o torti mai non si cangi il tuo core;
I sentimenti tuoi mostra che non d'amore,
Ma d'onore eran figli. Fa che cerchi, che provi
Altri cori d'amanti, ed il tuo cor non trovi.
Avvilita, confusa, vedrà con suo dolore,
Che sprezza sè chi sprezza un fido onesto core.
Questa d'ogni vendetta sarà la più soave,
Perchè non nacque illecito frutto d'azioni prave.
E dir'allor potrai; alfin son vendicato!...
Emilia piange, e piange per non avermi amato.

A. Ah! Sì che questo è il solo rimedio a un cor piagato;
Pianga l'infida, e pianga per non avermi amato.

FINE DELLA COMMEDIA

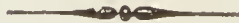
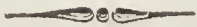
LA DIFFIDENZA PUNITA

SCENA UNICA

PERSONAGGI

ADELAIDE.

FEDERICO.

ALBERTO, servo di Federico.

ARGOMENTO

Adelaide, *giovane vedova innamorata di Enrico, col quale è decisa ad unirsi in matrimonio, tratta questo suo amante con la maggior confidenza; ma esso geloso, qualità di cui pochi innamorati sono privi, sospetta sempre che Adelaide non siagli fedele. Pone perciò in opera tutti i mezzi per sincerarsi sulla di lei condotta. Si serve a tal effetto del suo servo Alberto, affinchè segua i suoi passi, invigili, e spii ogni sua azione, non meno che quella di Ernesto, col quale sospetta segreta intelligenza della sua bella. Alberto, impegnato a ben servire il suo Padrone, l' obbedisce, e crede un giorno scoprire un segreto abboccamento di Adelaide con Ernesto. Ne avverte il padrone; e questo, preso da quello sdegno proprio d'un' innamorato, che si crede tradito, allor quando Adelaide va a fargli visita, la maltratta, la discaccia, e tronca seco lei ogni amoroso legame.*

Appena ha eseguito nel caldo della collera una tale risoluzione, scopre esser Adelaide innocente: si getta a' suoi piedi, le domanda perdono di quanto le disse, la scongiura a tornar nuovamente in pace; ma essa, offesa dall'insulto ricevuto, non l'ascolta, e facendo violenza a se stessa, l'abbandona per sempre.

Adelaide *è innamorata; ma sente il punto d'onore, ed il nobile orgoglio di donna, più di quello ordinariamente sogliano sentire le giovani innamorate.*

Federico *è vero innamorato in tutta la forza del termine, ed in tutte le situazioni, tanto nel sospetto, tanto nello sdegno geloso, e tanto nella viltà di raccomandarsi per ottener perdono.*

Alberto *è tutto servitore. La volontà di guadagnare il core ed il denaro del padrone, lo rende anche più animale di quello che sono ordinariamente i servitori suoi pari.*

SCENA UNICA

FEDERICO, ALBERTO, *indi* ADELAIDE.

Fed. Ebben: scopristi?... Dimmi... che fu?... Perchè sei (mesto?
Al. Devo dir?
Fed. Sì.
Al. Il volete?
Fed. Oh Dio!... che vuol dir questo!...
Adelaide?...
Al. È d'altri.
Fed. D'altri!...Non m'ingannai!...(*disperandosi*)
Ah! Parla Alberto, parla: che scopristi tu mai?
Al. Signore, avrei voluto tutto occultarvi; ma!...
Tacendo avrei creduto mancar di fedeltà.
Fed. Sì; tradito m'avresti. Già nulla mi sorprende...
Già tutto prevedeva... Quale smania m'accende!...
Parla senza ritegno. Non curo il mio dolore:
Scoperta infedeltà fors'è pena minore
Di sospettata fede... Più non tardar; mi svela;
Tutto svelami, tutto.
Al. Se tutto vi rivela
Il mio labro fedele meco non v'adirate.
Fed. No, ti dico... ma parla.

Al. Imposto m'avevate
D'Adelaide i passi seguire attentamente;
Per obbedirvi ho speso finora inutilmente
E tempo e cure. Ernesto, da voi già sospettato
Come vostro rivale, spesso avea sorvegliato;
Ma nulla, a dire il vero, nulla di positivo
Avea scoperto; meno qualche sguardo furtivo,
Forse qualche sorriso... picciolissime cose
Da non poter dar luogo a querele gelose:
Finalmente stamane soletta nel suo legno
Vidi uscir Adelaide. A seguirla m'impegno,
Poichè, per cosa insolita, dietro il suo legno osservo
Che non avea ch'il solo suo prediletto servo.
Trottano i suoi cavalli; ma trotto anch'io. Fu corta,
Per fortuna, la strada; fermansi ad una porta;
Discende il servo; picchia; aprono; e la Signora
Scende, e va sopra.

Fed. Indegna!

Al. Non vi tradiva ancora.
Dimando là chi v'abiti, e qualcuno mi dice,
Ch'era l'abitazione d'una Ricamatrice.
M'informo se qualcuno prima vi fosse giunto;
Mi dicono di no. Quando passa in quel punto...

Fed. Oh Dio!

Al. Passa mia moglie, che stava a far la caccia
Ad Ernesto; e mi dice: di te veniva in traccia.
Sappi, che Ernesto è entrato da certa donna anziana,
Che sospetto gli possa servire da mezzana.
Tosto le dico: torna a far la sentinella:

Vedi quella carrozza? D'Adelaide è quella.
Essendo un po' lontano temo di non potere
Seguirla sino là. Tu la potrai vedere
Se là venisse. Avverti: falla da donna astuta:
Poniti lungi in modo da veder non veduta.
Affrettati. Va: stà finchè non giungo anch'io.

Fed. Bravo Alberto!

Al. Essa parte, e io resto al posto mio.
Sarà discesa dopo,.. un'ora poco presso.

Fed. E com'era vestita?

Al. In abito dimesso,
Di nero con un velo. Parea, per dir così,
Turbata un poco al viso. Montò in legno e partì.
Io mi pongo a seguirla, ma senza aver gran fretta,
Poichè al posto già v'era chi stava alla vedetta.
Arrivo poco dopo, e ritrovo mia moglie
Che... mi dice!... (*sospirando*)

Fed. Dagli occhi il lume mi si toglie!

Al. Che serve dir di più? Già troppo v'affliggete,

Fed. No. Tutto io vuò sapere.

Al. Affliggervi volete
Senza necessità. Meglio è mettere un velo
Sù certe cose.

Fed. Parla ti dico, o giuro al Cielo!...

Al. Giacchè saper volete la cosa com'è andata
La carrozza in un vicolo lontano s'è arrestata.
La Signora è discesa, ed ha mandato via
Il legno e il servitore.

Fed. (Ah che la gelosia!)

Al. Signor meglio è...
Fed. Prosiegui.
Al. Essa a piedi è venuta,
Coprendosi col velo per non esser veduta;
Prima d'entrare è stata un momento sospesa,
Quasi temesse d'essere da qualcuno sorpresa.
Mia moglie, non volendo, che avesse soggezione,
Ha finto camminando d'entrare in un portone.
Allora pochi passi, quasi tremando, ha fatto;
E da quella donnaccia entrata è di soppiato.
Fed. Tua moglie è entrata?
Al. E come? Se Adelaide accorta
Appena è stata dentro ha serrato la porta?
Fed. Oh Dio! Che sento all'anima!... (*smaniando*)
Al. Signore...
Fed. E quanto?... Quanto
Rimase?
Al. Io venni qui; e là mia moglie intanto
Feci restare.
Fed. Dunque...
Al. Son forse ancora insieme.
Fed. Vieni. (*in furia*)
Al. Che far volete!...
Fed. Vieni; chè il cor mi freme...
Al. Ah no, per carità...
Fed. Obbediscimi. Dì;
Dov'è la strada?
Al. Ah no...

Fed. Parla o t'uccido quì.
Dov'è la casa? Andiamo.
Al. Siete dunque deciso!...
Ma promettete almeno...
Fed. Sì, prometto che ucciso
Tu sarai nell'istante, se più tardi. (*furioso*)
Al. Fermate!... (*tremando*)
Ebbene; andiamo... (*si sente rumore di una carrozza*)
Fed. Un legno!... Picchiano!...
Al. Chi è? Guardate,
È dessa!
Fed. Dessa!... Dimmi il nome della strada
Dove fù poco fa. (*con voce cupa prendendolo per un braccio*)
Al. In via del Fosso. (*tremando*)
Fed. Bada:
Non mentir.
Al. No.
Fed. La casa a che numero sta?
Al. Trenta.
Fed. La donna ha nome?
Al. Anna.
Fed. Vattene.
Al. Ma...
Fed. Parti.
Al. Signore...
Fed. Parti.
Al. Per carità...
Fed. Va via.

Al. (Chi sa che accade!) (*parte*)

Fed. (Io tremo.) (*frenandosi*)

Ad. (*arrivando di buon'umore*) Una visita mia,
Scommetto, Federico, che non v'attendevate.

Fed. E perchè no?

Ad. Vi spiace?

Fed. E un'onor che mi fate.

Ad. Bravo! Questo si chiama parlar da cavaliere,
Ricevendo una dama. Poniamoci a sedere. (*siede*)

Fed. Siete di buon'umore!

Ad. E voi no?

Fed. (*fremendo*) Sì... ma senza...
Senza ragione.

Ad. Come! La sola mia presenza
Non basta a farvi allegro!

Fed. (Indegna!) Dir voleva
Che ragion d'allegria fino ad or non aveva:
Ed al contrario voi, essendo ben disposta,
Di proseguire a ridere forse poco vi costa.

Ad. Sarebbe a dire?

Fed. Dico...

Ad. Che?

Fed. Che voi finora
Forse avete burlato, e che burlate ancora.

Ad. Ho capito... (*sospirando alzandosi*)

Fed. Partite?

Ad. Sempre! Sempre lo stesso!
Basta far gentilezze che voi... ci avrei scommesso...

Fed. Anch'io ci avrei scommesso; anzi giurato avrei

Che stamane una visita avrei avuto da lei...
Ma forse un pò più tardi.

Ad. Federico!

Fed. Signora!

Ad. Vaneggiate?

Fed. (*con forza*) Mi dica... dov'è stata finora?

Ad. Come! Temete.?..

Fed. No: desidero soltanto
Saper dove ella fu; se m'è permesso tanto.

Ad. Ah! Federico, è questa la ricompensa vostra
A chi, senza riguardi, tanto amor vi dimostra!
Deggio vedermi esposta ad esser sospettata,
A discolparmi a dire!... Come! Anima ingrata!

Fed. Ma dove fu finora? Non sospetto, non sgrido,
Mi dica dove fu e del suo dir mi fido.

Ad. Dove fui?... Dipende da ciò la vostra quiete?

Fed. Pur troppo.

Ad. Ebbene... Oh Dio! (*sospirando*)

Fed. (Io fremo!)

Ad. Non potete
Immaginar qual forza faccia a me stessa. Questa
È la prova più grande che a darvi ancor mi resta
Dell'amor che vi porto. Umiliazione uguale
Ancor non ebbi mai.

Fed. Non trovo alfin gran male
Nel ricercarle questo. Ciò prova l'interesse...

Ad. Se in altro tuono e modo questo mi si chiedesse;
Se non vedessi in voi l'uomo già persuaso
D'un torto ricevuto, sarìa diverso il caso.

Temere amando è lecito: ma sospettare e credere.
Il sospetto avverato, questo si chiama eccedere.
Disistimare e amare, è l'uno all'altro opposto...

Fed. Se invece di dir tanto, ella avesse risposto,
Dicendo dove fu, sodisfatto sarci,
Tutto sarìa finito.

Ad. (*dopo piccola pausa*)... Cedo agli affetti miei:
V'amo troppo e non voglio per picca, benchè giusta,
Disgustarmi con voi.

Fed. Ecco: tutto s'aggiusta
Con due parole.

Ad. Andata sono da casa mia
Dalla Ricamatrice. Credo che ciò non sia
Cosa da farvi pena.

Fed. No.

Ad. No! Non mi credete?

Fed. Lo credo, ed anzi dico che non v'è male. Siete
Dopo venuta qui?

Ad. No. Son passata altrove.

Fed. (Che mi confessi il fallo...)

Ad. Indovinate dove...

Fed. (Può darsi sfrontatezza uguale a questa!) Se...
Se lo sapessi... Chiederlo perchè dovrei?

Ad. Cioè:
Perchè voi lo sapete, o saperlo credete
Forse per questo appunto a me lo richiedete:
Ed io, benchè mi costi, confesso, estremamente,
Il render conto a chi si mostra diffidente;
Ciò non ostante, tutto, per non vedervi inquieto,

Per mostrarvi che v'amo, tutto dico: e ripeto
Che lo dico, forzandomi.

Fed. (Non so come mi freno!)

Ad. Dalla Ricamatrice restai tre quarti almeno;
Di là, pensando ch'era forse troppo a buon ora
Per venir qui da voi...

Fed. Credeste meglio...

Ad. Allora...
Credei meglio di andar a vedere mia sorella.

Fed. Sorella?...

Ad. Mia sorella.

Fed. In via del Fosso? (*fremendo*)

Ad. Oh bella!
Non sapete dov'abita?

Fed. Lo so: che si chiama Anna...

Ad. Anna!

Fed. Numero trenta. No: così non s'inganna,
Così non si tradisce... (*non potendo frenarsi*)

Ad. Vaneggi!

Fed. Eh taci...

Ad. Come!

Fed. Sì pur troppo so tutto e strada e casa e nome
Di quella donna indegna prezzolata mezzana...

Ad. Federico, t'ingannano.

Fed. Va via, che il cor mi sbrana
Il pensar che t'amai, il veder che procuri
D'accattar coll'inganno un'amor che non curi.

Ad. Senti...

Fed. Mi lascia; e sparmiati per ricoprir l'errore,

La viltà di mentire, ch'è la viltà maggiore.
Se rossor non avesti di mancarmi di fede,
Se l'amor calpestasti di chi sempre ti diede
Tante prove d'affetto; non divenir spergiura
Verso quell'infelice che nuovo amor ti giura.
Vanne da chi già fosti. Di finzïone al prezzo
Non ingannarne due; oggetto di disprezzo
Non divenir'a entrambi; fa che tu poss'almeno
Uno mirarne in volto senza arrossir... Veleno
È il tuo pianto per me... Giungesse Ernesto adesso,
Tu con quelli occhi stessi piangeresti per esso!...
Vanne: e di più ingannarmi deponi ogni speranza;
Abbastanza t'amai; mi tradisti abbastanza.

Ad. Oh Dio! Che giunge a tanto la sorpresa, il dolore,
Che l'innocenza stessa par che renda maggiore
Il tormento che provo! Ah Federico! Oh Dio...
Ah! Non credeva mai d'amarti tanto... Il mio...
Il mio labbro giammai di scolparsi cercò...
Quando anche rea mi fossi. Tanto orror mi destò
Sempre il cercar perdono; ma resister non posso
Al pensar che ti perdo!... Il mio core è commosso!
Cede l'orgoglio, e cerco ogni mezzo, ogni via
Purchè ritrovi te nell'innocenza mia.

Fed. Nell'innocenza?...

Ad. Sì.

Fed. Cerchi invano negando,
Strada al perdono: forse ti scuserai, ma quando
Mi palesassi...

Ad. Giuro...

Fed. Che giuri! È vano accento
Per chi già fu spergiura un nuovo giuramento.
Ad. Dunque?...
Fed. Dunque confessa.
Ad. (*affannosa*) Da mia sorella, sì:
Da mia sorella fui... Non v'era!... Sento lì
Che stava dalla Zia... Vado a cercarla... e trovo
Ch'era partita... torno a casa sua di nuovo...
E ancor non v'era. Allora, senza far altro giro,
Vengo da te.
Fed. Davvero! Il tuo coraggio ammiro!
Ad. Ammira, ammira pure la forza che a me faccio,
Scolpandomi piangendo... e cercando un'abbraccio
Da chi s'abusa... sì... del troppo affetto mio;
Da chi m'affronta... insulta... E innocente son'io.
(*piangendo*)
Fed. Sai! Sai tu perchè piangi? Lo sai? Perchè vilmente
Innamorato ancora tu mi credi... Ma niente...
Niente più sei per me... sparmiati voce e pianto...
Non son più tuo... non sei... più mia. Già seppi tanto,
Quanto basta a sprezzarti: ed abbastanza, guarda,
Non ti sprezzavo infida se non eri bugiarda.
Lasciami.
Ad. Sì: ti lascio... E col rossor rimango...
Che piangendo ti lascio... e del mio pianto... io piango.
(*parte, e torna*)
Fed. Dì pur che mi tradisti, ma non d'aver potuto
Sanar col tradimento il tradimento. Muto

Ho il cor per te... Sì: muojo... ma una volta si more,
Solo una volta... estrema pena io provo!

Al. (*affannoso si getta ai suoi piedi*) Ah! Signore,
Per pietà, perdonatemi.

Fed. Che fu!

Al. Fu sbaglio... È uscita
Adesso quella donna... Era un'altra... Vestita
Pareva come lei.

Fed. M'inganni!...

Al. Giuro... No
Non era lei... mia moglie... mia moglie s'ingannò.

Fed. Lo giuri?

Al. Mille volte lo giuro.

Fed. (*gridando*) Ah! Presto va...
Adelaide?... Chiamala.

Al. Vado. (*parte correndo, indi ritorna*)

Fed. (*smaniando*) Che torni quà...
Oh Dio! Che feci... Vado io... Adelaide: Alberto...
Servo indegno!... Accusarla quando non era certo
Che fosse lei!... Si vada... Si domandi perdono;
Che dirà!... Che dirò!... Ah! Non so dove sono!

Al. Eccola: la raggiunsi... No, che non era infida...

Fed. Toglimiti dinanzi se non vuoi che t'uccida!

Al. Ah che avete ragione! (*parte*)

Fed. Un tremito m'assale...
Par mi manchi la voce... Equivoco fatale!

Ad. Partiva, e mi raggiunse correndo un servo vostro.
Che volete da me?

Fed. Un'uomo indegno, un mostro
Vi domanda pietà. (*gettandosi ai suoi piedi*)
Ad. Alzatevi, vi priego.
Fed. Promettete ascoltarmi?
Ad. D'ascoltarvi non niego.
Fed. Di perdonarmi?...
Ad. Alzatevi...
Fed. Ma mi perdonerete?
Ad. Alzatevi, vi dico. E tanto reo voi siete (*facendolo*
Da disperar perdono? *alzare*)
Fed. L'inganno trasse seco
Il mio furor geloso... fui fuor di me, fui cieco.
Parlai... v'offesi... è giusto il vostro sdegno. Il mio
Giusto sarebbe stato, s'era vero che... Oh Dio!
Che al sol pensarlo sento... sento stringermi il core!
Ad. Ma alfin spiegate: come dopo tanto furore,
Voi siete all'improvviso certo così... così...
Pentito?
Fed. Ah! Cara; il servo, Alberto mi tradì.
D'Ernesto ero io geloso. Venne Alberto e mi disse,
Che poco fa stavate con esso, e mi descrisse
E strada a casa e tutto... Mentre voleva io stesso
Sorprendervi, giungeste. Ritorna Alberto adesso,
Mi giura esser'isbaglio...
Ad. Forse adesso v'inganna.
Fed. Ah no che bene io veggo...
Ad. Chi può saper?...
Fed. Tiranna?
E come hai tu coraggio pensando a quel trasporto

Cui or mi diedi in preda per un creduto torto,
Com'hai coraggio tu di parlarmi così!

Ad. Ma sei sicuro?

Fed. Sì.

Ad. Ma sicuro?

Fed. Sì, sì.

Ad. Sei certo che il mio core t'è fedele; e che mai
Non fui capace mai di mancarti?

Fed. No: mai.

Ad. Lo credi?... E torneresti senza il minor sospetto,
Come fosti sinora col medesimo affetto
Ad esser mio?

Fed. Lo giuro.

Ad. Ripetilo.

Fed. Lo giuro.
Son tuo com'era, e sono di tua fede sicuro.

Ad. Or son contenta.

Fed. (*con gioja*) Dunque tu scordi...

Ad. (*con forza*) Federico,
Di mantenere giuro quanto adesso vi dico.
Ma tacete finchè tutto non abbia detto.
Promettete tacere?

Fed. (Oh! Dio...) Tacer prometto. (*tremando*)

Ad. Non son che pochi istanti; che, a mio rossore eterno
Voi mi credeste rea. Un tale strazio interno,
E sì forte provai, tentando invan co' detti,
E giurando smentire i vostri rei sospetti,
Che alle preghiere, al pianto, e fino a pianto vile

M'abbandonai. Capace d'un amore servile
Il mio cor non credea. Ma l'era! E l'era a segno,
Che l'orgoglio di donna, del mio sesso il ritegno
In me tacquero; e sola cedere mi convenne
All'amor che mi vinse... Non so chi mi trattenne,
Che fino a' piedi vostri... Ah! Che morir mi sento
Per estrema vergogna, pensando a quel momento!
Quando a partir costretta...

Fed. Ah! No...

Ad. Tacete.

Fed. Ah no!...

Ad. Di tacer prometteste. — Quando a partir... non so,
Se dagli insulti vostri, o dal rossor costretta,
Bramai, non contro voi, ma contro me vendetta.
Voi che me credevate a ogni altra infida uguale,
Ben faceste a sprezzarmi supponendomi tale:
E tale allor sembrai, che mentre tal' non era,
Come tale piangevo! — Sdegnosa rabbia e fiera
Successe alla viltà; appena vi lasciai
E non vi vidi: vidi me stessa, e in me tornai.

Fed. Ah! se ceduto... (*smaniando*)

Ad. No! Dal mio pianto commosso
Se voi ceduto aveste, ceduto appena, scosso,
Il mio cor si sarebbe. La mia viltade stessa
Separata per sempre m'avria da voi. Oppressa
M'avrebbe più l'idea che vile io m'ero resa,
Di quel non m'opprimesse il dolor dell'offesa.
Un solo mezzo v'era per sanar la ferita
D'essermi per amore verso un'uomo avvilita,

E questo mezzo è quello che or si presenta. Certo
Or voi sapete che sono innocente; aperto
È il vostro core e il mio; or abbastanza vivo
Il dolor vi sarà se del mio amor vi privo.
Ed io stessa sarò della viltà seguita
Col perderti per sempre vendicata e punita.
Morto siete per me, morta per voi son'io.

Fed. Ah no, che tante lagrime a piedi tuoi ben mio...

Ad. Ah che fate! Sorgete; chè almen mi resti il vanto
Di dir che lascio un uomo che non versò mai pianto!

Fed. Ah se m'amasti, amore, ascolta, amore io voglio.

Ad. Sorda è donna all'amore, quando parla l'orgoglio.
(*parte*)

Fed. L'ho perduta per sempre!... Ora il mio cor s'avvede
Che amor se stesso strugge s'oltre la stima eccede;
Ed a mio scorno debbo mostrare, o donne, a voi
Quanto è bella Adelaide ne' sentimenti suoi.
Opra non v'è più bella che fida donna e altiera!
Adelaide stessa agli occhi miei non era
Così bella piangendo, come la vidi allora
Che mi lasciò da forte. E voi, giovani ancora,
Se gelosia giammai a sospettar v'invita,
Pria specchiatevi in questa Diffidenza punita.

FINE DELLA COMMEDIA

IL SILENZIO

SCENA UNICA

PERSONAGGI

ROSINA, fingesi donna, con le arti di donna, ma di spirito superiore all'ordinario spirito delle donne di spirito.

PALAMIDO, fingendosi di una docilità eccessiva per un uomo, che cerca fortuna in amore.

ARGOMENTO

Rosina finge essere donna di spirito bizzaro, sollecitata da Palamido per ottenere un libero abboccamento. Questo gli viene da essa accordato a' seguenti patti. Primo: d'udire tutto ciò che alla donna piaccia dirgli. Secondo: che esso mai non debba rispondere. Terzo: che non parta dal luogo destinato per l'abboccamento, che allorquando gli sia da lei permesso. Dopo che Palamido ha giurato mantener queste condizioni, la donna acconsente trattenersi con esso. L'intera scena può chiamarsi un monologo di Rosina; giacchè essa parte, lasciando Palamido nella disperazione, senza avvergli mai permesso di parlare. Si scopre in fine essere tutto l'accaduto una burla immuginata per trattenere gli Spettatori.

SCENA UNICA

ROSINA *e* PALAMIDO.

Ros. Zitto. Son questi i patti: ascoltarmi, tacere,
E rimanervi qui fin che mi fa piacere.
Pal. (*china il capo in atto di acconsentire*)
Ros. A queste condizioni ho solo acconsentito
Abboccarmi con voi. Se mai siete pentito
Ancora siete in tempo: a basso il legno è pronto,
Partite se vi piace: non me l'ho per affronto.
Pal. Anzi...
Ros. Zitto. Restate; restate e basta questo.
Lasciate interamente la cura a me del resto.
Son sei mesi che voi in ogni circostanza
Mi aprite il vostro core: lo conosco abbastanza.
Pal. (*alza gli occhi al Cielo, e sospira*)
Ros. State cheto: io medesima risponderò per voi:
Siam donne e tanto basta; lasciate fare a noi.
Caro mio Don Palamido, non sono donna tale,
Che il sentir dire, io v'amo, se lo prenda per male.
E se in bocca di donna non fosse inconveniente
Lo spiegarsi più franco, vi direi chiaramente!
Che non sol non mi spiace, ma che son sodisfatta
Allor che posso dire: quello è conquista fatta:
Nè credete sian questi miei gusti originali,

Sono tutte le donne in questo tali e quali.
C'insegnan da fanciulle per decenza a mentire,
A mascherare il core, finger di non capire,
Ad esser sorde, mute e cieche se bisogna;
Quando ci dicon belle arrossir per vergogna,
A fingerci sdegnose se qualcuno ci dice:
» Ah! cara! Gli occhi vostri mi rendono felice! »
A parlare con tutti a riserva di quello
Che più ci piacerebbe; a chiamar brutto il bello:
E a sostener sovente che il brutto non sia brutto;
In somma a dir bugìe, ed a mentire il tutto.
Fin che siamo ragazze un pò male, un pò bene
Facciamo quel che dicono, perchè così conviene.
Fatte che siamo spose... Vedete, caro amico,
So che volete dirmi; ed ora ve lo dico:
Voi vorreste interrompermi; perchè inutil vi pare
Questa mia prefazione. Ma lasciatemi fare:
Necessario è premettere alcune basi. — Fatte
Che siamo spose, allora facciamo un pò le matte
Ridendo, civettando; e ci par bella cosa
Dire all'altre ragazze: adesso sono sposa,
Abbastanza ho sofferto, abbastanza ho mentito:
Non ho bisogno d'altro; ho trovato marito.
Ciò non ostante essendo al fianco d'uno sposo
O burbero, o esigente, o rigido, o geloso,
Siam costrette a tenere la condotta e il contegno
Di donna onesta; e sempre metter tutto l'impegno
Che il marito ci creda fedeli sino a morte,
In mezzo a mille amanti che ci fanno la corte.

E per mettervi al giorno di ciò che in noi proviamo;
Giacchè nessun ci sente, in libertà parliamo:
Dirò che abbiamo tutte il piacere ridicolo
D'esser credute oneste, ma vedute in pericolo.
Vogliamo che si dica, e da tutti si veda
Che siam tentate assai: pretendiamo si creda,
Che ci vengano dietro malgrado ogni disprezzo;
Che l'arte la più fina sia natura non vezzo;
Che l'occhiata, il sogghigno, la tenera parola
Non sia civetteria, ma gentilezza sola.
A segno tale che fin la stessa onestà,
Se non è cimentata ci sembra una viltà,
Veniamo finalmente al caso nostro, e al buono.
Non son brutta, son giovane, e al fin vedova sono.
Fui ragazza e mentii, come il dover portava:
Fui moglie e buona moglie; ed a suo tempo brava
Per far credere al mondo che molti adoratori
Invano per me avessero piagati i loro cori.
Or che vedova sono; e che della mia mano
Posso far quel che voglio, indecente, nè strano
Potrà sembrar se parlo con tutta la franchezza
Che il mio stato permette; e che da voi si apprezza.
Inutile è il negarlo: già voi negli occhi miei
Leggeste qualche cosa... che... spiegar non saprei...
Ma che nel risultato... senza prometter niente.
Fa veder che per voi non sono indifferente.

Pal. (*sorride*)

Ros. Vi fa piacere? Ebbene. Sappiate anche di più;
Non mi siete discaro. Per le vostre virtù,

Per le vostre maniere, pel vostro naturale
Pacifico, prudente, amabile, sociale...
Pal. (*abbassando gli occhi per modestia*)
Ros. Non arrossite: è vero: per giustizia vi lodo;
E nel dirvelo schietta in me stessa ne godo.
Delle tante persone che mi vedete intorno
Io preferisco voi. Passerei tutto il giorno
In vostra compagnia. Giungete, e mi par tardi:
Presto, quando partite: inutili riguardi
Non ho con voi. Mi sembra che piena confidenza
M'ispirate vedendovi. Alla vostra presenza
Sto come sola. Tutto, tutto mi dice chiaro,
Che un'oggetto voi siete interessante e caro.
Pal. (*si getta sopra una sedia non potendo sostenere il palpito frequente cagionato dalla contentezza*)
Ros. Per carità, vi prego siate prudente, amico;
Mai non dite ad alcuno quanto adesso vi dico.
Pal. (*pone il dito alla bocca per far segno di tacere; sospira ed alza gli occhi*)
Ros. Una prova più grande del mio vivo interesse
Mi lusingo che darvi il mio cor non potesse:
Vedete! V'accordai un tale abboccamento
Per palesarvi tutto quello che per voi sento.
È tale la fiducia che in voi, caro, ripongo;
Cotanto delicato e onesto io vi suppongo;
Che senza alcun ritegno ho voluto spiegarmi.
Con uguale schiettezza ed amicizia, parmi
Che trattar mi dobbiate...
Pal. Sì...

Ros. Zitto; zitto. — Appresso
Dirovvi la ragione per cui non ho permesso
Dirmi parola alcuna. Restiam d'accordo intanto.
In prova de'miei detti, e per mostrarvi a quanto
Giunga la mia premura per voi, mio caro, voglio
Il piacer mi facciate di legger questo foglio
Copiato a bella posta, e che consegno a voi.
Leggete.

Pal. (*leggendo con trasporo*) Idolo mio...

Ros. Zitto. Leggete e poi
Il resto io vi dirò. Non servirebbe niente
Leggere ad alta voce. Non v'è alcuno che sente.
Io so ben quel che scrissi; voi lo vedete; dunque
Leggetelo in silenzio: ed intanto qualunque
Il senso sia; scusate dirò (per così dire)
D'un amante perduta la franchezza e l'ardire.

Pal. (*torna a leggere fra denti: incomincia a respirar con ambascia, e più, leggendo, aumentandosi l'orgasmo, al termine della lettura s' abbandona sopra una sedia*)

Ros. Non accrescete, o caro, ve ne scongiuro, no,
Non accrescete il palpito che già frenar non so.
Lo veggo ben... l'intendo... sì: capisco, capisco,
Arrossite per me che confessare ardisco
Con tanta libertà quell'affetto che provo!...
Ma credetemi pure: fu nuovo, affatto nuovo
Quell'amor che m'accese. Ho procurato io stessa
Vincer la mia passione, o almen pugnar con essa!.
Voi leggeste: vi giuro, che quanto scrissi è vero;

E che mi siete caro anche di più. Sincero
È del pari il mio labbro, che il mio scritto, il mio core:
E ve ne sia di prova sul mio volto il rossore.
Or per metà vi tolgo il barbaro dovere,
Essendo innamorato, d'ascoltarmi e tacere.

Pal. Ah!... (*esclamando con impeto*)

Ros. Per metà, vi dissi. Se contento voi siete
Di quanto avete letto, rispondermi potete,
Altrimenti reclamo la parola che deste.
Con mille giuramenti di tacer prometteste.

Pal. (*si getta tacendo a' suoi piedi.*)

Ros. Levatevi. Che fate! (*facendolo alzare*) Non parlate? Infelice
Per l'amor mio voi siete? Chiaramente lo dice
Il tacer vostro. Come?... È ver?... Dunque non basta
Così chiara svelarmi? Delusa io son rimasta
Credendomi sicura che il mio ben fosse il vostro!
Inutilmente dunque gettai voce ed inchiostro
Per darvi la più grande, la più sicura prova,
Della fiducia mia illimitata e nuova!
A niuno, a niuno mai... Ah! sì che il primo siete
Che interamente aperto il core mi vedete.
Oh! me meschina!

Pal. Ed io...

Ros. Parlate? Oh! son felice!
Dunque siete contento?

Pal. (*tace e si scosta*)

Ros. (*dopo picciola pausa*) Ahi! ritorno infelice!

Sì: Palamido mio: lusingarmi non giova:
Inutile sarebbe attendere altra prova.
Il costante silenzio, il vostro sguardo afflitto,
Gli affannosi sospiri, le lagrime...

Pal. Ah! Sì...

Ros. Zitto:

Son contrassegni tutti, che il vostro cor contento
Certamente non è. Or tutto il peso io sento
Dell'imprudenza mia, d'essermi confidata
A chi abbastanza ancora non conosceva. Nata
Veggo ben che non sono per esser corrisposta;
Inutile sarebbe ogni vostra risposta.
Conservate quel foglio per onta vostra eterna,
Ove tutto il mio core a voi s'apre e s'esterna.
Rammentate che voi giurato m'avevate...
(Ma falso il giuramento era: m'ingannavate.
Chiaramente lo veggo.) M'avevate giurato
Che in amarmi amavate ciò che mi fosse grato;
Che il vostro desiderio era d'essermi caro;
Che solo volevate ch'io vi dicessi chiaro
Se il mio core v'amava; che assicurato essendo
Del sincero interesse che all'amor vostro io prendo
Sareste sodisfatto; che il voler mio qual fosse,
Tutte le azioni vostre state sarebber mosse
Dalla semplice brama di secondare in tutto
Ciò che il mio cor voleva: del vostro amore il frutto
Protestavate sempre con alto giuramento,
Che altro mai volevate non fosse in ogni evento
Che il vedermi contenta, vostra amica, e felice.

Potete voi negarlo? — E il mio foglio che dice?

(gli toglie di mano il foglio e legge)

» Idolo mio. Ti scrivo con le lagrime agli occhi:
» Quanto sono per dirti spero che il cor ti tocchi.
» Tu sai che ignoro io stessa la ragione per cui
» Arda d'amor per te. I trattamenti tui
» Il carattere i modi, la stessa non curanza
» Che dimostri per me, togliere ogni speranza
» Dovrebbero ad entrambi d'appartener giammai
» L'uno all'altra; ma pure; amor tu bene il sai;
» Che senza alcun principio non vede e non ragiona;
» Di vincere me stessa non mi sento padrona.
» E tanto più lo provo quanto in questo momento
» Di lasciarti sarei nel più vivo cimento:
» Un uomo amabilissimo, Palamido di nome,
» Di meriti ripieno, non saprei dirti come
» Meritare ha saputo ogni fiducia mia.
» Esprimer non saprei a qual segno mi sia
» Grata la sua amicizia; che parmi giunta al segno
» Da potersi chiamare più che semplice impegno.
» Forse, chi sa! Felice come sarei con esso
» Non sarò mai con altri; ma d'amore l'eccesso
» Verso te mi trasporta. Per te, Rodolfo mio,
» Ogni altro ben trascuro, ogni vantaggio oblio.
» Io rinunzio a Palamido fin da questo momento;
» Non serberò per lui che puro attaccamento,
» Riconoscenza, stima e amicizia sincera.
» Son tua, se vuoi. Risolvi. Rosina, amante vera ».

Potev'io dir più chiaro che voi meritavate
L'affetti del mio core?

Pal. Sì; ma poi...

Ros. Non parlate.
Confessandomi stolta, essendo prevenuta
Di folle amor per altri si sarebbe potuta
Spiegar più chiaramente la guerra che nel core,
Mio malgrado, provava fra ragione ed amore?

Pal. Ma la vittoria...

Ros. Udite. Il fine essendo giunto
Del nostro abboccamento, or ve ne faccio il sunto.
Voi m'udiste e taceste, altro non manca adesso
Che di partir di qui io v'accordi il permesso.
Questo potrete farlo quando saran compiuti
Dopo la mia partenza almen cinque minuti.

Pal. Restar...

Ros. Zitto. Sappiate, che vero è quel che ho scritto,
Per quanto a voi riguarda.

Pal. E per Rodolfo?...

Ros. Zitto.
Avanti di decidermi accertarmi voll'io,
Se prima amaste il vostro, oppure il bene mio.
Se mostrato m'aveste ch'era per voi minore
Il vostro proprio male che il male del mio core,
V'avrei detto: Palamido, non sono innamorata
Che di voi solo...

Pal. Oh Dio!...

Ros. E vostra sarei stata.
Ma vidi che l'amato siete voi, non son io.

E perciò vi rinunzio. Non son più vostra. Addio.
(*partendo*)

Pal. Ma pur...

Ros. Non è più tempo.

Pal. Ah!...

Ros. Tacete.

Pal. (*arrestandola*) Un momento.

Ros. No. Rimanete.

Pal. Io...

Ros. Zitto. Pensate al giuramento.
Ho deciso per sempre. Ritenete lo scritto:
Lasciatemi partire. Restate.

Pal. Ah! Cara!...

Ros. Zitto. (*parte*)

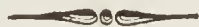
Pal. È alfin partita! Almeno potrò liberamente
Palare e dir che... Adagio. Abusar di chi sente
Più di tanto non voglio. Sento qualcun che dice:
Oh! Povero Palamido, disgraziato, infelice! (*volgendosi agli spettatori*)
Al contrario, miei cari, felicissimo sono
Se della burla fatta m'accordate perdono.
Fu tutt'una finzione quanto finor vedeste,
Per cui di troppo buono forse il nome mi deste.
La Rosina ripiena di grazie e di talento
Per dare a' proprj amici breve divertimento
Recitò questa scena, che secondai tacendo:
Siatele grati, e intanto da voi congedo io prendo.
(*parte*)

FINE DELLA COMMEDIA

SALUTO AL PUBBLICO

OSSIA

IL CARATTERISTA

IN ABITO DA VIAGGIO

SCENA UNICA

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Questa scena fu scritta espressamente dal conte *Giovanni Giraud*, a guisa di *Prologo* per farne precedere la recita all'ultima delle comiche fatiche della rinomata Compagnia dell' artista *Paolo Belli Blanes* nella estate dell'anno 1815.

Venne infatti eseguita nel Teatro della *Pergola* dal celèbre *Luigi Vestri* nella sera del 24 agosto nell' anno sudetto, e fu molto applaudita. Il *Vestri* era il *Caratterista* di quella Compagnia drammatica nell'epoca sopra indicata. La parte del *Poeta* venne sostenuta dal noto artista comico *Vincenzo Fracanzani.*

Dalle note si scorgerà come possa recitarsi questo Prologo o in due, o in più Personaggi secondo l'intenzione dell'autore.

PERSONAGGI

IL CARATTERISTA.

IL POETA.

IL CAPO COMICO.

L'AMOROSO.

IL PADRE NOBILE.

LA PRIMA DONNA.

LA MADRE NOBILE.

LA SERVETTA.

Gli altri COMICI, che fanno parte della Compagnia.

SCENA UNICA

Il POETA, *con sacchetto pieno di carte ed altrettante in tasca; il* CARATTERISTA, *che arriva con canna in mano e bisaccia sulle spalle; entrambi in abito da viaggio.*

Car. Addio, messer Poeta!
Po. Caratterista, addio!
Car. Come va?
Po. Non v'è male.
Car. Parti?
Po. Fra poco.
Car. Anch'io.
Po. Questa sera non reciti?
Car. Vuò farti compagnia.
Po. Hai buone gambe?
Car. A scendere va bene.
Po. Anche la mia.
Car. Non hai che scritti?
Po. E tu?
Car. Gioje.
Po. Buon pro ti faccia!
Car. Son leggeri i tuoi versi!
Po. Come la tua bisaccia.
Car. Lasci debiti tu?

Po. Io no.
Car. Come hai tu fatto?
Po. Nessun mi fece credito.
Car. Burli?
Po. Davvero.
Car. Eh! Matto!
E come hai tu mangiato?
Po. Alla meglio.
Car. Cioè?
Po. Or un'amico, or l'altro m'ha dato pranzo.
Car. A te!
Po. E perchè no?
Car. Perchè? Perchè, Poeta caro,
Pensa che siam fra noi.
Po. Ebben?
Car. Tu sei un somaro.
Po. Tanto meglio per me...
Car. Come!
Po. Ma sì.
Car. Che dici?
Po. Perchè ho pochi talenti molti mi sono amici.
Che nemici vuoi ch'abbia? Io mai non contraddico;
Io non pretendo mai sostener quel che dico,
M'insultino, mi burlino, mi dicano pur: bestia!
Io lascio, e prendo tutto con massima modestia.
Corbellerie, spropositi, nulla mi sembra strano.
Fo bocca a riso a tutti; stringo a tutti la mano.
E tutti per ciò dicono: il Poeta è un brav'uomo!
Ed andiamo d'accordo.

Car. Oh! Va; chè sei un gran tomo!
Ma intanto viaggi a piedi.
Po. Questi son altri affari;
Per andare in carrozza ci vogliono danari:
E per tirar danari converrebbe sapere (stiere.
Far... non solo il melenso... ma... qualche altro me-
Ciuccio, che vive onesto, ha fieno, e non si striglia;
Ciuccio contrabbandiere ha biada, sella, e briglia.
Car. Ragli bene, Poeta!
Po. Ma tu, Caratterista,
Fai, malgrado ai tuoi meriti, una gran brutta vista!
Con la tua canna in mano, e col tuo sacco in collo,
Ognun ti prenderebbe per seguace d'Apollo.
Car. Vado a piedi, e son ricco.
Po. Buffon!
Car. Non v'è che dire.
Ho trecento zecchini d'oro.
Po. Dammi due lire.
Car. Nessun ti fece credito, e vuoi ch'io te ne faccia?
Po. Va: ti conosco, maschera!
Car. Come! (*ridendo*)
Po. Guardami in faccia;
Guardami senza ridere.
Car. Rido, perchè ti vedo,
Che sei morto di fame.
Po. È la fame, lo credo,
Che ti muove le risa.
Car. A dirla schiettamente,
Indosso... come indosso, non ho che poco, o niente;

E il pranzo questa mane è stato un pò leggero;
Ma i trecento zecchini, che li possieda è vero.
L'avanzo ad un'amico, e m'è stato promesso
D'averli in questa sera.

Po. Ah! Ti capisco adesso.
Per timor che ti paghino, fuggi col tuo fagotto. (*ridendo*)

Car. Nell'articolo *Fuga* vedo che non sei dotto.
E ti par che vorrei star qui fermo sul palco
Se volessi andar via?

Po. Ah! Tu fai come il falco,
Che va ronzando intorno per aspettare il merlo,
E se passa l'adunghia.

Car. Oh! Giacchè vuoi saperlo
Senti com'è la cosa del mio viaggio a piedi:
I crediti, li debiti, e l'abito, che vedi
È tutta una finzione. Non v'è nulla di vero;
Non son ricco, nè povero; ma faccio il mio mestiero;
E col massimo impegno di far l'obbligo mio
Per divertir l'udienza, e per vivere anch'io.
Più assai che pel denaro io mi trovo contento
Quando m'accorda il pubblico il suo compatimento.
Pria che principj l'opera venni qui sulla scena
In abito da viaggio, col sacco sulla schiena,
Per sentir se qualcuno v'è fra tante persone,
Che dica, intenerito e mosso a compassione:
Così grasso va à piedi! Povero galantuomo!
A vederlo fa pena! Era pure un buon uomo!

E se adesso va via, questa sera non recita!
Oh! Questo mi dispiace!
Po. Strana è l'idea, ma lecita.
E quando lo dicessero, che vorresti rispondere?
Car. Allor del cuore i moti più non vorrei nascondere,
E dir vorrei, gridando: sì, che recito ancora,
Sin'all'ultimo giorno, e fino all'ultim'ora.
Sconoscente non sono; no, che non sono ingrato.
No, chè i vostri favori non ho dimenticato.
Se rido per far ridere, credete voi che il riso
Così mi stia nel core, come mi sta sul viso?
Quando penso a partire, recito, e sento intanto
Della pena, che m'agita, venirmi agli occhi il pianto.
Soggiungere vorrei: dovunque io vada mai,
So che trovar non posso il ben che qui lascia.
Richiamerò ben io, quando mi sarà tolto,
Il piacer di vedere un pubblico sì colto.
Richiamerò lo veggo, ovunque io volga i passi,
Di Firenze le scene, le vie, i muri, i sassi;
Nè troverolli altrove; chè si ricerca indarno
Quel ben che sol fiorisce sulle rive dell'Arno.
È il fato reo, che fulmina il teatro italiano,
Quel fato, a cui s'oppongono arti e fatiche invano;
Che ambulante, e ramingo a rintracciar m'invita
Pane, che basta appena a sostener la vita.
Volesse il ciel potessi, nel servirvi costante
Le mie fatiche offrirvi, sino all'estremo istante;
E del nome toscano superbo ed orgoglioso,
Ove culla m'ebbi io, aver tomba e riposo.

(*a*) Ma dovunque mi sia, per unico conforto,
Meco di vostra grazia riconoscenza io porto.
Meco sempre... ma parla: dì tu pur qualche verso.
Po. Sì! Fo male scrivendo; se improvviso, son perso.
Car. Non temer; che t'ajuto: par che dal cielo un fuoco
Già Poeta mi renda. Parla.
Po. Proviamo un poco.
Viva Toscana! Viva... Evviva!... (*recitando con enfasi*)
Car. Evviva!
Po. Evviva...
Car. Andiam avanti.
Po. Dove delle scïenze la Diva...
Car. È lungo.
Po. Poco male. La Diva...
Car. Presto.
Po. Adesso...
Le sue ricchezze apriva, e dove... spesso spesso
Più bella compariva a bear questa riva;
Ma sorte intempestiva, Oh Dio! Che già ci priva...
Car. Tu sei una bestia viva.
Po. Improvvisar non posso,
Te l'ho detto. Fa tu.
Car. Senti: non mi fo rosso.

O spettatori amabili,
Vezzose spettatrici,
Parto, ma resto memore
Di questi dì felici.

A tutti con un tenero,
E rispettoso addio
Or offro un puro ed umile
Tributo del cor mio;
Ma di cantare i meriti
Del patrio suol Toscano
Non ho tanta superbia,
Nè tanto ardire insano:
So ben, che al labro mancano
I modi e le parole
Sì, come l'occhio abbagliasi
Se mirar tenta il Sole.

Ma tempo è omai che termini, o spettattori; è questa
Sì, questa sera è l'ultima, che a servirvi ci resta.
Deh! Qualche segno dateci, poichè gentili siete,
Che di serbar memoria di noi vi degnerete.

(*b*) In fin vorrei spiegare, che rido e mi rattrista
Il viso, e perciò rido...
Voci di dentro. Dov'è il Caratterista?
Po. Ti cercano.
Car. Sta cheto. (*ridendo*)
Voci (*c. s.*) Dicono ch'è fuggito.
Cap. Com. (*c. s.*) È fuggito.
L'Amoroso (*c. s.*) Ah briccone!
Po. Hai sentito?
Car. Ho sentito;
Lascia dire. (*ridendo*)

L'Amor. (*uscendo in fretta*) È fuggito!
(*scorgendolo*) Ah!

Padre. (*uscendo impetuoso*) È fuggito?
(*scorgendolo*) Qui state?

Madre. (*venendo sdegnata*)
Fuggito! Oh malandrino?

Pri. Don. (*c. s.*) Fuggito?... Che gridate?

Padre. Fuggito? Eccolo qui.

Tutti i Comici. Fuggito? Oh che brav'uomo!

Cap. Com. (*c. s.*)
No, che non è possibile; è troppo galantuomo.
Vedete? (*esaminando il Caratterista*)
Ma che fate? Perchè questo vestito?
Andiamo a cominciare.

Cor. Son qui: non son partito.
Voleva con quest'abiti gli animi intenerire,
E ringraziare il pubblico avanti di partire.

Cap. Com. Quando è questo, da bravo; e poichè uniti
(siamo,
Del partire dolenti i nostri voti offriamo...
Con grato core e afflitto... Ma tu qui resti intanto
Ridendo, e non piangendo!

Car. Se si esprime col pianto
L'affanno... con il riso... spero, s'avrà potere
In modo inverso esprimere l'affanno ed il piacere.

Cap. Com. Dunque ognuno a suo modo esprima l'afflizio-

Car. Ma se parliamo tutti faremo confusione. (ne.

Cap. Com. Parla per noi, Poeta.

Car. Spifera qualche verso

Po. Li fo male scrivendo; se improvviso son perso.

Cap. Com. Su, via, Poeta, spirito.

Tutti. Si, si.

Car. Non dubitare;

Se t'impunti, t'ajuto. Franco...

Po. Possiam provare.

(*recitando con enfasi*)

Viva, Toscana... viva... Evviva...

Car. Evviva...

Tutti. Evviva.

Car. Adiamo avanti.

Po. (*c. s.*) Dove delle scïenze la Diva...

Car. È lungo. (*piano al Poeta*)

Po. Poco male. (*piano al Caratterista*)

(*recitando*) La Diva...

Car. Presto...

Po. (*impaziente*) Adesso.

(*tornando all'enfasi*)

Le grazie compartiva, e dove spesso spesso

Più bella compariva... a... bear questa riva...

Ma sorte intempestiva... oh Dio? Che già ci priva...

Car. Tu sei una bestia viva.

Po. Se l'ho detto! È finita;

Per far versi mi occorrono tempo, rimario, e dita.

Cap. Com. (*al Caratterista*)

Parla tu.

Tutli. È meglio, è meglio.

Po. Dì, uomo grasso e grosso.

Car. Aspetta, aspetta; sì: dirò, non mi fo rosso.

(*assumendo l'enfasi poetica nel tuono della recitazione*)

O spettatori amabili, vezzose spettatrici,
Sempre saremo memori di questi dì felici.

Tutti. Oh bravo!

Car. Grazie!

Pri. Don. Adesso dite che siamo afflitti...

Car. Zitta...

Padre. Fate un saluto.

Car. Zitto.

L'Amor. Un addio...

Car. Ma zitti!

(*tornando all'enfasi*)

Tutti con questo tenero e rispettoso addio
V'offriamo un puro e tenero tributo del cor... mio.
Nostro volevo dire; ma la rima all'addio...

Po. Che i miei compagni v'offrono tutti pel labbro mio.

Car. Brava la bestia!

Po. Grazie!

Cap. Com. Ora sarebbe giusto
Il dir che qui fioriscono arti, scienze, e buon gusto.

Car. (*recitando di nuovo*)

Ah! Di cantare i meriti del patrio suol Toscano
Non ho tanta superbia, nè tanto ardire insano.
So ben che al labbro mancano i modi e le parole,
Sì come l'occhio abbagliasi, se mirar tenta il Sole.

Cap. Com. È vero.

Tutti. È vero.

Cap. Com. Amico, vatti a vestir; che è tardi.
Omai s'annoja il pubblico...

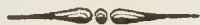
Car. (*subito*) Che il cielo ce ne guardi!
(*volgendosi all'udienza*)
Ma de' compagni interpetre, permettete che dica,
Che da noi non si ommisero cure, spese e fatica;
E se l'opre non ebbero d'appagarvi l'onore;
Non fu del desiderio; ma delle forze errore;
E già che delle recite l'ultima sera è questa,
E che il ritorno è l'unica speranza che ci resta;
Deh! Qualche segno dateci... poichè gentili siete,
Che di serbar memoria di noi vi degnerete.

FINE DELLA COMMEDIA

(*a*) Volendo recitarsi questo Prologo in due soli Attori, cioè Caratterista e Poeta; ha termine al segno (*b*). Ma se amasi farvi comparire gli altri Attori, allora si saltano tutti i versi compresi fra (*a*) e (*b*), e si prosegue come trovasi fin al termine con la comparsa del *Capo-Comico*, *Prima Donna*, *Padre*, ec. ec.

IL VIGLIETTO D'INVITO

E

IL PIANTO DI CONGEDO

VERSI TEATRALI

Questi lepidi versi furono dettati dal conte Giovanni Giraud *in occasione, che in casa del ch. Filodrammatico sig.* Luigi Casciani *si recitavano facete Commediole in un ricco ed ingegnoso edifizio di Marionette di quelle mosse interiormente di sotto.*

VIGLIETTO D'INVITO

DEL PADRONE DI CASA

PER

CHIAMARE A VEDERE I BURATTINI

AL SUO TEATRINO

Signore!
I suoi, non che Vossignoria medesima
Sapran che venerdì, *trenta* corrente,
E tutti i venerdì fino a quaresima,
La razza burattina ognor vivente,
Senz'aver nè battesimo, nè cresima,
Qui agir si vede, e recitar si sente,
In modo che il fantoccio in volto umano
(Come il volgo suol dir) pare un cristiano.

Gaetanaccio, delle piazze detto,
È il nostro principale attor nascosto;
L'ascolta a bocca aperta il fanciulletto
Che non distingue il fumo dall'arrosto,
Ma spesso ai frizzi suoi l'uomo provetto
Ridendo prende trà fanciulli il posto.
(E chi! Sia per follia, sia per trastullo,
Qualche volta nel dì non è fanciullo!)

Ma ritornando a Lei, se favorisca
Qualche sera a goder dello spettacolo,
Co' suoi, o senza i suoi, come gradisca,
Non avria nel sedere alcun'ostacolo,
E decider potrà se si capisca
Chi muove i burattini, arte, o miracolo.
La mia casa la sà? Presso il Cancello,
Numer'*undici* in via San Bastianello.

CASCIANI.

PIANTO

FRA RUGANTINO E IL ROMANESCO

DIALOGHETTO DI CONGEDO

PER I BURATTINI IN CASA DEL SIG. CASCIANI

Rom. Stai piangendo anche tu?
Rug. E n'arietta de gniente!
A pensacce sortanto d'abbandonà stà gente
Te senti proprio crepa!
Rom. Anzi te senti schiatta.
Rug. Dunque semo der paro?
Rom. Tant'éne; semo patta.
Rug. Ma già bigna partine!
Rom. E salutà l'udienza.
Rug. Aibò: pe cento scudi non fo na riverenza.
Me tufa a chinà er capo, quant'acciaccamme un callo:
Rom. Dimoglie un ritornello: cantamo er Passagallo.
Rug. E sai che dici bene! E questo me panacca!
Ma; cantà de povèta non è male de biacca!
Rom. E che! Vorresti adesso fa berlicch'e berlocche?
Non vedi come aspettano quelle belle paciocche?
Prennemo lo strumento, e damoce du botte. (*prendendo la ghitarra*)
Rug. E se cantamo male?
Rom. Embè?... Felice notte!

Rug. Vojo aprì bocca er primo pe' avè la musa intatta
Rom. Fà come voi; già è mejo trovà la strada fatta.
(*cantando come siegue in ottava rima*)

Rug. Addio, paciocche, addio! Io parto, e piagno
Come piagne der tetto la gronnara!
Non posso più dormine, e quanno magno
Ciancico er pane colla bocca amara!
Se non faccio straverj, e non me lagno
È per non favve dì che fò cagnara;
Ma daria pe' accucciamme 'n questo loco
Un bocale de sangue... e dico poco!

Rom. Se ve mostrassi er core, e le mie pene
Ah! Cocche mie, voi piagnereste in vano!
Sento cor naso che l'Ostessa viene
Colla Tonnina, e cor Merluzzo 'n mano,
E alla barba de tutti fa vedene
Ch'er salame diventa moscimmano!
Darìa la vita, e tutti li mi guai.
Pe 'n tegame de trippa. E dico assai!

Rug. Bon'amici, scusate io nollo nego:
Sò d'avè fatto quarche mancamento:
Ve domanno perdono, e ve ne prego.
Ma se quarcuno poi fa lo scontento,
E bene non glie và, ce metta er sego.
Perchè: chi m'ama, viva, e sia contento,
E a chi male me vò, glie pigli foco
Dar terco fino ar ciuffo; e dico poco!

Rom. Me sento un gnocco che me chiude er gozzo;
Er sentimento, come 'n sasso tonno

Che caduto me fosse drento er pozzo,
Me viene 'n sune, e me ricasca a fonno:
Non posso divve addio perchè ò er singozzo:
I sospiri de sopra uscì non ponno:
E se me pisti tutto, non ne fai
Da empinne 'na sarciccia... E dico assai!

Rug. De non trovà conforto è 'na miseria!
Rom. Ma come dunque finirà stà storia?
Rug. Er tempo strigne, e la faccenna è seria!
Rom. Ferito avemo er core, e la memoria!
Rug. La piaga è fonna, e butta già materia!
Rom. Già semo morti, e ce n'annamo 'n groria!
Rug. Ah! Voi scrivete sur seporcro mio:
Rug. e *Rom.* Addio paciocche belle, amici addio!

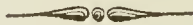
FINE DEL PIANTO

PROLOGO

AL

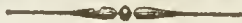
GALANTUOMO PER TRANSAZIONE

SCENA UNICA

PERSONAGGI

L'AUTORE, il sig. Calcafumi.

IL COMICO, che fa la parte di Don Giusto (*accomodato, e pettinato come deve comparire sulla scena; ma senza l'abito; in vece del quale tiene un soprabito.*)

IL COMICO, che fa la parte di Gasparo (*vestito come deve comparir sulla scena.*)

LA COMICA, che fa la parte di Marietta (*vestita c. s.*)

SCENA UNICA

La recita sarà fatta alzando il sipario avanti il telone, chiamato comodino.

GASPARO, *e* MARIETTA, *indi il* SIGNOR CALCAFUMI, *e quindi* DON GIUSTO.

Gas. Sempre è andata così, e va così...(*stirandosi l'abito*)
Mar. (*occupandosi di osservare il suo vestito*) Che dite?
Gas. Sempre l'ultime parti son le prime vestite.
Mar. E frà le ultime parti tu metti la servetta!
Gas. Ed in questa commedia dove vuoi che la metta?
Mar. Dirò: la parte è debole; ma spero che resista:
Già tutti han poca parte, meno il Protagonista.
Gas. Che presagisci tu?
Mar. Della commedia?
Gas. Si!
Mar. Nè liquido, nè duro.
Gas. Cioè?
Mar. Così, così.
Cal. (*arrivando in fretta colla nota degli attori in mano*)
Siete tutti vestiti?
Mar. Noi due.
Cal. Soli! Cospetto!
Bibiana, il Conto, Elisa?
Gas. Si mettono il belletto.

Cal. Fintilio Baciabassi?
Mar. Ripassava la parte.
Cal. Ridursi adesso! Oh Dio!
Gas. Eh! Noi siamo dell'arte.
Mar. Eh! Non si prenda pena; vedrà come va bene.
Cal. E il dottor Barbacane?
Gas. Per adesso non viene.
Mar. Vorrebb'ella che stesse metà della commedia
Vestito, imbellettato, a morirsi d'inedia?
Cal. Ma almen D. Giusto Pencola, il nostro primo at- (tore...
Gas. Su questo viva quieto.
Mar. Oh! Non abbia timore.
Per lui non v'è pericolo. È attento, dotto e pratico;
E per le cose sue specialmente è fanatico.
Cal. Io voleva, a proposito, rammentarvi, Marietta,
D'esser sempre nel dialogo franca, pronta, vispetta;
E quei motti latini di dirli contraffatti...
Mar. L'impiccio mio sarebbe a proferirli esatti.
Cal. Fate che lo sproposito sia ben riconosciuto...
D. Gius. Il signor Calcafumi, l'autor non è venuto?
Cal. Giusto di voi cercava.
D. Giu. (*mostrando il volto accomodato*)
Va ben così la faccia?
Cal. Si... Si... non mi dispiace.
D. Giu. Io voglio che gli piaccia;
Altrimenti mi cambio.
Cal. Nò: davvero sta bene.
E l'abito?

D. Giu. Lo metto quando esco sulle scene.
A mettercelo prima, si può macchiar, si sciupa...
Cal. Di che color l'avete?
D. Giu. Di malva.
Cal. Chiara?
D. Giu. Cupa.
Cal. A maraviglia! E gli altri? Sono...
D. Giu. In ordine.
Cal. Bravi!
Mi raccomando, amico! I modi, e i gesti gravi;
Senza caricatura; perchè, come vi ho detto,
Il mio D. Giusto Pencola, è un distinto soggetto.
Col titolo dell'opera ridicolo lo rendo.
Vedete: Galantuomo per transazione.
D. Giu. Intendo.
Cal. Sulla giustizia zoppa è il mio D. Giusto in scena,
Don Chisciotte sull'asino, che picchia e si dimena.
Egli d'esser onesto è quasi persuaso,
E per mostrarsi tale si taglierebbe il naso;
Ma perchè la giustizia serva alle voglie sue,
Non taglierebbe un naso, ne taglierebbe due.
Pesca ragioni, scuse, consigli e mille diavoli,
Per fare a modo suo, salvando capra e cavoli.
Io, lo giuro, non feci il ritratto a nessuno;
Perciò non posso darvi originale alcuno;
Ma di questi campioni è sì grande la massa,
Che può servirvi il primo galantuomo che passa.
Poco più, poco meno, per ottener l'intento,
Col dovere transigono novantanove in cento;

Ed ogni transazione in fatto d'onestà
È giusta in apparenza, ingiusta in verità.
Senza l'uso di questi compensi medj, oh quanti
D'essere s'avvedrebbero crema e fior di birbanti!
Ma quando in noi contrastano ragione ed interesse
A pensar si principia... Eppur se si potesse...
È ver che strettamente... Ma per altro riflesso...
Si potrebbe... si può... tant'è quasi lo stesso!
E mentre vien lo scrupolo con l'ali cupe e fosche,
Questi temperamenti servon di caccia mosche:
Ed è molto più facile che s'emendi un briccone,
Di chi si crede giusto, e lo è per transazione.
Questo vecchio carattere, (almeno a quel ch'io so;)
È nuovo sulla scena. Voi lo vedeste?

D. Giu. Nò.

Cal. Dunque voi siete il primo, che quì frà pochi istanti:
Fonderete lo stemma de' Giusti Pencolanti:
E forse il nome vostro, per chi vi rassomiglia,
Servirà di casata alla vostra famiglia;
Che qualche parentela o almeno affinità
Ha co' bricconi ipocriti; ma v'è diversità.
Perchè questi gli scrupoli ed i rimorsi sprezzano;
Quelli se stessi ingannano e l'inganno accarezzano.

D. Giu. Ecco la forma e il conio sul quale io conto battere:
I lazzi del D. Giusto, le maniere, il carattere.
Io figuro quest'uomo un di quei tanti e tanti,
Che sono libertini e di una donna amanti.
L'amata è la giustizia: e per la sua bellezza
Don Giusto se la grociola, la guarda e l'accarezza,

Ne dice ben, la loda, e quando la corteggia,
Ne fà pompa, strombetta, si gonfia e pavoneggia.
Ma come ganzo al fianco di rinomata dama,
Pencola al buon boccone che ad altro amor lo chiama
Manovra e si maneggia per acquistar la preda,
Senza che la sua dama s'irriti o se ne avveda.
Pensa, almanacca, e trova il verso e l'espediente
Onde in buona coscienza tradirla fedelmente;
E la colpa a se stesso unge con tanto miele,
Che, a domandarlo a lui, crede d'esser fedele:
Perchè cerca ed ottiene che si pensi e si dica
Che l'entrare al bordello non fà torto all'amica;
E che godersi può del fumo e dell'arrosto:
Di libertino il gusto, di favorito il posto.
Vesto così Don Giusto da ganzo libertino,
Non falso galantuomo, maligno o malandrino;
Uno di quelli amanti della bella giustizia,
Che la chiamano cara, felicità, delizia;
Ma discoli, infedeli, o rispettosi assai,
Che le fanno la corte e non l'abbraccian mai.

Cal. Sì, Sì; questo è D. Giusto! È lui precisamente!

D. Giu. Unisce anche l'ingegno d'avvocato eccellente;
Perchè, se giova in causa, o ragiona, o sragiona;
O è tristo, o sciocco, o furbo, o bestia...

Cal. E non canzona!
Voi siete intelligente, e sapete il mestiere!...

D. Giu. Io soltanto mi pregio di fare il mio dovere.

Cal. Son nelle braccia vostre. Naturalezza estrema,
Fuoco, coraggio!

D. Giu. Ho inteso.
Mar. Non dubiti!
Gas. Non tema!
D. Gia. Il successo è sicuro.
Cal. Non lo dite sì presto.
D. Giu. È certo.
Cal. E in che fidate?
D. Giu. Fido, (da uomo onesto)
Nell'arte dell'autore, unita all'esperienza.
Cal. Affidatevi meglio. Nel buon cuor dell'udienza.
D. Giu. L'indulgenza di questa, dello scrittor l'ingegno,
L'impegno nostro e tutto ci fan tranquilli a segno,
Che per D. Giusto Pencola pencolar non possiamo.
Cal. Vedrem.
Gas. Vedrà.
Mar. Si veda.
D. Giu. Dunque: vediam.
Cal. Vediamo.

(*partono; e senza che si riabbassi il sipario, dopo la sinfonia comincerà la commedia.*)

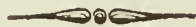
FINE DEL PROLOGO.

IL GALANTUOMO

PER TRANSAZIONE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

6

PERSONAGGI

IL SIG. DON GIUSTO PENCOLA, facoltoso Possidente.

LA SIG. BIBIANA, sua moglie.

ELISA, loro figlia.

DON FINTILIO BACIABASSI, segretario attempato di don Giusto Pencola.

IL CONTE DI LUNERWIL.

MARIETTA, cameriera di Elisa.

IL DOTTOR BARBACANE, procuratore di M. Tirot.

GASPERO, servo del Barone.

La scena si rappresenta in una piccola città commerciale nel regno di Napoli, in casa di don Giusto Pencola.

ATTO PRIMO

Camera.

SCENA PRIMA

ELISA, *e* MARIETTA.

Eli. (*terminando di acconciarsi il capo, si guarda allo specchio*)

Mar. Siate pur certa, Signorina, che in ogni modo siete bella. Anche appena levata eravate bianca e rossa quanto lo siete ora. Davvero non v'è un' altra ragazza, che...

Eli. Chetati; fammi il piacere. (*durante la scena ultimerà il suo abbigliamento, mettendosi anelli, braccialetti ec.*)

Mar. Se credete che dica per adularvi...

Eli. Non mi dir queste cose, ti prego. Se fosse un giorno che tu stassi meco; se ignorassi le mie peripezie, e quello che ho fatto...

Mar. Oh Dio buono! Se qualcuno vi sentisse, e non vi conoscesse, crederebbe che aveste tagliato i baffi al gran Turco. In verità! Se tutte le ragazze che avrebbero, davvero, ragione di dirlo, sospirassero così, sentirebbero il vento *turbem*, e *torbem*.

Eli. Che spropositi dici tu!

Mar. Non dico spropositi: sono parole latine e sono vere

e vogliono dire: le turbe e gli orbi. Ma voi, che avete fatto voi, Signorina mia?... Avete forse rubato qualche cosa? Avete avuto marito...

Eli. Ma, che marito?

Mar. Un briccone. E che? È questa una cosa straordinaria? In cento matrimonj i bricconi... credete a me che... sapete però quale è stata una fortuna rara? Che dopo quarant'otto ore, il Cielo se lo sia raccolto, e che siate ritornata libera. (*riordinando le cose occorse per la toletta di Elisa*)

Eli. Che dici, Marietta?

Mar. Dico quello che ho sempre detto. Voi fate torto alla provvidenza, sospirando. Burlate? Vi pare poca fortuna essere tornata in *stratu quod*? Alla fine (meno vostro Padre, vostra Madre, e qualcuno di casa) nessuno ha saputo nulla di questa specie di lampo matrimoniale...

Eli. Ma lo so io! E non posso dimenticarmelo; nè posso cessare di rimproverarmene.

Mar. Sono passati quasi due anni; e in due anni si dimentica altro! Voi non avete ancora compiti i diecianove: non vi è nessuno che possa dir nulla sulla vostra condotta; il signor don Giusto vostro padre, gode una stima tale che tutto il paese lo chiama *parter partri*...

Eli. Dici certe parole, che mi fai ridere non volendo...

Mar. Non v'è da ridere. In latino *Parter partri*, vuol dire padre del padre.

Eli. Tu sei una gran donna erudita.

Mar. Non è ehe io voglia far la dottoressa; ma io, come sapete, ho servito tre anni in casa di un dottor di legge; e là si sentiva il latino continuamente come il rumore delle carrozze. A forza di pratica, qualche cosa ho imparato aneh'io.

Eli. È meglio che nulla... (*dandole poca retta*)

Mar. E sapete chi è il Dottore che ho servito prima di venire in casa vostra? Per l'appunto quello che ora viene dal vostro signor Padre, per quella causa frà quel bel giovane Banehiere di qui, e quell'altro bel giovine forestiere, il Contino svizzero. Si chiama il dottor Barbaeane. Non viene però in favore del Contino... Lo conoscete voi il Contino?...

Eli. (*sorridendo*) Marietta, assieurati ehe io...

SCENA SECONDA

GASPERO, *e dette.*

Gas. La signora Madre mi ha mandato a vedere se era levata.

Eli. Vuol che vada da lei?

Gas. No, Signora. Mi ha detto solamente di sentire se era levata.

Eli. Ditele di sì, e che ora passerò nel suo quartiere.

Gas. Sarà obbedita. Marietta, quando siete sbrigata ho a dirvi qualehe cosa.

Mar. Or, ora.

Eli. Che volete?

Gas. Nulla, Signorina. Era per certa biancheria. Verrò più tardi. (*parte*)

Eli. Or sai che ti dico, Marietta? Se non vuoi farmi dispiacere, non entrare più in discorso delle mie disgrazie. Hai inteso? Mi fa troppa pena. Non posso pensarci senza che mi venga volontà di uccidermi con le mie mani... Incapricciarmi d'uno scellerato, di un disperato!.. Ti pare che io possa sentirmi dir parola che mi richiami simili memorie?.. Ti pare... Non rispondi più?...

Mar. Incomincio ad obbedirvi non aprendo bocca su questo discorso.

Eli. Ah! Ti burli di me?

Mar. No, davvero, Signorina mia; ma voleva farvi avvertire che questo discorso torna in ballo, solo perchè voi, sospirando, ci trascinate a me. L'aver avuto marito per quarantott' ore, a voi pare che sia un delitto di stato. Pare che abbiate fatto un matrimonio intestino! Quando parlate di questo fuoco flattuo, par che si tratti della conquista del vetro d'oro! Se ho a dirvi la verità, voleva piuttosto divagar questi pensieri discorrendo del Conte, che mi pare innamorato di voi; e mi pare anche un'altra cosa...

Eli. Cioè?

Mar. Che alla Signorina il Contino non sia antipatico.

Eli. Da che lo deduci tu?... (*ridendo*)

SCENA TERZA

LA SIGNORA BIBIANA, DON FINTILIO, *e dette.*

Bib. Stai bene, figlia mia?

Eli. Si, cara Mamma. (*abbracciandosi*)

Fin. Ha riposato bene la signora Elisa?

Eli. Grazie, don Fintilio. (*alla Madre*) Mi dispiace di non essere stata in tempo a venir io...

Bib. Oibò. Anzi avevo detto a Gasparo di dirti di aspettarmi nelle camere tue, perchè da me vien sempre gente, e non si può parlare con pace, in libertà. Dammi da sedere. Sedete anche voi don Fintilio. Marietta, va di là, chè se occorre ti chiameremo.

Mar. Come comandate. (V'è qualche novità: *latte sanguis in erba.*) (*da se, e parte*)

Bib. Or senti, Elisa mia; io non volli dirti nulla jeri sera; perchè so che a dir certe cose alle ragazze prima d'andare in letto, le fan vegliare tutta la notte.

Eli. Che cosa è accaduto, cara Mamma?

Bib. Nulla. È una cosa che deve accadere.

Fin. E, piacendo al Cielo, accaderà con vostra soddisfazione.

Eli. (*abbassa gli occhi*)

Bib. Tu hai già inteso. Ora perchè fai così il collo torto? Ti rincresce il prevedere che io voglia proporti uno sposo? Che cosa è questo farti rossa, e quest'aria compunta? Ti dispiace forse?

Eli. No. (*strisciandolo*)

Bib. Hai forse qualche capriccietto?

Eli. No, davvero. (*forte, e risoluta*)

Bib. Dunque che hai tu?

Eli. Nulla.

Bib. Ebbene. Sappi che era qualche tempo che io mi era avveduta che il conte di Lunerwil... Fai la bocca a riso?... Che? Ti ha già fatta qualche dichiarazione?

Eli. Vi assicuro di no.

Bib. Ma ti eri avveduta di qualche cosa?

Eli. Che mi guardava.

Bib. Sappi dunque, che mi era accorta che il Conte, con l' occasione di venire frequentemente qui in casa per la sua causa rimessa da lui e dal suo avversario alla decisione in arbitraggio assoluto di tuo Padre, prendeva ogni contrattempo per attaccar discorso meco e parlarmi sempre di te. Alla fine jeri, dopo pranzo, mi si è aperto, e mi ha detto che, qualora tu acconsentissi, egli ti sposerebbe... Il partito è ottimo sotto tutti i rapporti.

Fin. È un giovane di una moralità inattaccabile. Lo stesso don Giusto, vostro padre, mi dice che lo trova un oro di crogiolo. E voi sapete che vostro Padre è Giusto di nome, e di fatti. E se nulla nulla gli uomini non sono perfetti sul punto dell' onestà, egli li conosce ad un miglio di distanza. E don Giusto, mi ha assicurato, che il Conte si può chiamare una vera perla.

Bib. Ora che dici tu? Che cos'è questa tua riservatezza? Da che nasce?

Eli. Cara Madre, voi sapete le vicende che ho passate...

Bib. Che dici? Che vai rivangando? Dove vai con la fantasia? Credi di trovar un'altro scellerato? Quella, più che tua fu colpa mia, nell' avere acconsentito ad una inconsiderata scelta fatta dal tuo cuore ancor troppo giovane.

Fin. Sbagli di fanciullezza. Questo vi viene proposto da una Madre, che vi ama, e da un padre come don Giusto Pencola, che fa l'onore non solo di questa città, ma del secolo per la sua sagacità, probità ed eroica onestà.

Eli. Temo che il Conte, quando saprà...

Fin. Non deve saper nulla.

Bib. Affatto! Non gli và detto nulla!

Eli. Ma... per altro... a me pare...

Bib. Figlia mia, per ora non và parlato di cose passate.

Fin. Per ora, Signorina, si lasci consigliare: non conviene che il Conte sappia l'accaduto.

Eli. E se qualche imprudente?:..

Bib. E chi vuoi, figlia mia, che parli? La scena fu così breve, fu lontana di qui; nessuno, men che noi e Marietta, ha saputo nulla. Non se n'è mai sentito far motto in due anni.

Fin. Oibò, oibò, non temete. A tempo e luogo saprà quanto occorre.

Eli. Ma per essere sincera...

Fin. Ragazza mia, le bugie non vanno dette, ma non

v'è già obbligo di confessare le verità. E poi fidate nel consiglio di vostro Padre.

Bib. Si: vostro Padre dirà...

Fin. Don Giusto deciderà.

Eli. Quando mio Padre ancora...

Fin. Don Giusto anche lui vi dirà lo stesso.

Bib. A me basta aver capito che il Conte non ti dispiaccia.

Eli. Io non so mentire. È vero, mi piace... ma...

Fin. Basta così. (*levandosi*) Passiamo da don Giusto.

Bib. Si: andiamo da lui. (*levandosi*)

Eli. Mio Padre sà la domanda del Conte?

Bib. Sa tutto, figlia mia.

Fin. Non dubitate, Signorina: tutti abbiamo a cuore il vostro bene.

Bib. Tu ritirati, e non ti far trovar dal Conte, se mai, come è il solito, nel passar da tuo Padre cercasse vederti.

Eli. Fo come volete. Ma mi raccomando...

Bib. Zitta, figlia mia; sai che t'amo quanto me stessa.

Fin. Ed avete don Giusto per padre. Questo deve togliervi ogni inquietudine.

Eli. Cara Madre, mi fido a voi. Se mi volete, sono in camera mia. (*si abbracciano, ed Elisa parte*)

Bib. Si, cara.

Fin. È un'ottimo giovine.

Bib. Vi assicuro, caro Fintilio, che sebbene qualche volta io mostri di essere annojata d'aver in casa una figlia giovine, pure ora mi fa pena il pensare che deve allontanarsi da me.

Fin. Lo credo. Una volta vi avrebbe interessato meno... (*con tenerezza*)

Bib. Oibò! Le ho voluto bene sempre.

Fin. Si; ma prima passavate delle ore e delle ore discorrendo meco, senza che la solitudine vi recasse noja!...

Bib. E che! Vi pare che ora vi trascuri?...

Fin. No... ma... Cara Bibiana... voi sapete che quando si ha vero attaccamento, si conosce...

SCENA QUARTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Signora, il Padrone è stato a cercare di lei, e del signor Fintilio nelle camere dell' una e dell' altro. L'avverto, se mai...

Bib. Andate; chè ora saremo da lui.

Gas. (*parte*)

Fin. Andiamo. Se ci cerca, è segno che ora è libero.

Bib. Conviene però stare attenti sul modo da fargli conoscere la necessità di tacere al Conte l'altro matrimonio.

Fin. Sicuramente; bisogna portarla in guisa che don Giusto non creda...

Bib. Egli è così fanatico del galantuomismo...

Fin. Si; ma don Giusto non è poi un idiota. Sa distinguere la giustizia astratta dalla giustizia concreta; e l' onestà selvaggia da quella sociale. Credetemi,

Bibiana, che don Giusto Pencola è uomo; fa grandissima differenza dal galantuomo greggio al galantuomo lavorato e civilizzato.

SCENA QUINTA

DON GIUSTO, *e detti.*

Giu. Oh! Finalmente vi trovo!

Bib. Oh! Precisamente, ora venivamo da voi.

Fin. Signor don Giusto, ben levato.

Giu. Levato! Sono quattr'ore,... anzi cinque, che sono a tavolino. Vi cercava, Fintilio; perchè bisogna incominciare a stendere la Decisione di quell'Arbitraggio.

Bib. Avete già deciso a chi dare ragione?

Giu. Eh!... certo!... la giustizia!... E poi, domani è l'ultimo giorno. Domani termina il tempo fissato per la pronuncia del voto.

Fin. Sono con voi, quando e quanto vi piace.

Giu. Sicuramente... (*pensoso*) Bisognerà farla...

Bib. Ma chi la vincerà? Il Conte. È vero?

Giu. Vorrei ben che la vincesse... per me... (*un poco turbato*)

Fin. È un uomo di cento carati.

Bib. E poi sapete l'intenzioni che ha manifestate per Elisa.

Giu. Lo so, lo so... (*camminando impensierito*) Ma io la giustizia... Non guardo che la giustizia...

Bib. Ma che? Forse?... Mi fate gelare il sangue!

Giu. Quel demonio del dottor Barbacane, procuratore di M. Tirot avversario del Conte è stato questa mattina un'ora da me.

Fin. Ed ha portato delle ragioni?...

Giu. Mi ha fatto rimaner senza fiato!... Ha portato la lettéra di autorizzazione, la fede del contratto, e tante e poi tante... Ma tuttociò non mi concluderebbe nulla... basterebbe che la giustizia potesse restar salvata... perchè senza questa... vada la vita...

Bib. Ma non ha da esser possibile...

Fin. E non si ha da trovar verso che la giustizia?...

Giu. Fintilio mio! Sà il Cielo se lo cerco! Il Conte mi è stato raccomandato dal mio più caro e più ricco amico di Ginevra, il Conte è un galantuomo, il Conte ha delle ottime intenzioni... Ma la giustizia non si può tradire... ed io non cerco che questa... e quando si tratta di darla ad un' amico, e ad un galantuomo come il Conte, la cercherei sotto terra.

Bib. Ma certamente và fatto di tutto.

Fin. Se lo merita; è tanto buono quel Conte, civile, manieroso....

Giu. E quel M. Tirot, è tanto soverchiatore, screanzato; una figura...

Bib. Non si potrebbe dir brutto giovane; ma mi è tanto antipatico, quanto un peccato senza gusto.

Fin. E poi non ha nessuna pratica pia... cammina con un'aria sfrontata.

Giu. È pessimo soggetto; vuol sempre aver ragione... io... se potessi trovare un solo capello di giustizia per dargli torto, mi ci attaccherei come ad un canapo.

Bib. Fareste bene.

Giu. Si: ma se la giustizia non vi fosse, o non si potesse immaginare... saprei prima morire...

Fin. Ma, caro don Giusto, rammentatevi li versi di quel celebre Avvocato; e non vi stancate di cercare la giustizia.

Giu. Quali?

Fin. Altro è il falso, ed altro il vero;
Ma non vi è dal bianco al nero
La distanza che si crede:
Tutto stà come si vede.

Giu. Questa è una gran verità.

Fin. La ragione naturale
Non è già ragion legale

Giu. Pur troppo!

Fin. Il giudizio nei giudizi
Ha diversi frontespizi;

Giu. È vero, è vero!

Fin. E perciò ne' Zibaldoni
Vi son tante decisioni
Chiare, scure, verdi, rosse,
Tanti testi, tante glosse,
Che, calmando la coscienza,
Fanno il letto alla sentenza...

Giu. Bene!

Fin. Sia contraria sia propizia
Sempre in braccio alla giustizia.

Giu. (*esclamando*) Sì: sempre in braccio alla giustizia. Nulla si faccia senza la giustizia. Bibiana, venite anche voi. Le donne alle volte... hanno dei colpi...

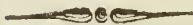
Bib. Sì, verrò anch' io. Si tratta dell'affare di uno, che deve essere nostro genero.

Giu. Veggono più sei occhi che quattro, e per trovar la giustizia non si devono sparmiarc mezzi, ed indagini: (*riscaldandosi nel discorso*) io non sono di quelli che non abbraccian la giustizia se non ne veggono una dose alta come una montagna. Io. basta che ne vegga un bricciolo, per un amico, l'afferro come cosa preziosa, come cosa sagra.

Fin. Che il Cielo vi benedica! La giustizia in favor dell'amico, e dell'uomo da bene va cercata con la lanterna.

Giu. Con la lanterna? Con la lanterna?... Col microscopio! Col microscopio! (*partono insieme*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Gabinetto di don Giusto con varj libri e fogli sparsi sulla tavola da scrivere, e sulle seggiole.

SCENA PRIMA

DON GIUSTO, BIBIANA, *e* FINTILIO.

Giu. No: no davvero!

Bib. Ma se si dice al Conte che la ragazza ha avuto il capriccio inconsiderato!...

Giu. Cara Bibiana, voi ormai conoscete il mio odio per tutto quello che non è del pretto codice del galantuomo. Vedete? Io sono giusto e ragionevole. Le riflessioni che voi avete fatto in favore del Conte sulla sua causa mi hanno persuaso; quelle addotte da don Fintilio mi hanno convinto, e la mia coscienza è contenta. Chiudo gli occhi, e, a dispetto di tutti i documenti e di tutti i ragionamenti di M. Tirot e del suo Barbacane, gliela dò contro. Ma sul punto di occultare al Conte il passato matrimonio di Elisa non converrò mai. Sarebbe un'occultazione indegna per un galantuomo qualunque, e per un don Giusto sarebbe sacrilega.

Fin. Certamente... Ma il dirglielo prima che il Conte s'impegni con la parola positiva...

Giu. No, no, caro Fintilio! Io conosco di essere rigorista; ma...

Bib. Gli si potrebbe dire dopo il contratto...

Giu. No, vi dico, Bibiana; assolutamente...

SCENA SECONDA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Vi è il signor Conte.

Giu. Appunto. (*a Bibiana*) Andate di là. (*volgendosi a Gasparo*) Dite al signor Conte, che favorisca passare nell' appartamento della Signora, ed accompagnatelo voi stesso.

Gas. Ho inteso. (*parte*)

Giu. Andate, e ditegli, che io lavoro per lui. Cioè, non gli manifestate il voto. Fategli intendere che don Giusto conosce, apprezza, e non disgusta i galantuomini, e gli amici onesti come lui. Queste sono parole generiche, che non vogliono dir nulla.

Bib. Ma poi, devo svelargli la vedovanza di Elisa?...

Giu. Senza dubbio. Non già così all' impazzata; ma ditegli, che si presentò altro partito alla ragazza, al quale il suo cuore diede ascolto senza consiglio; e che la provvidenza mise riparo allo sbaglio fatto, privandola dopo poche ore dello sposo. Contenetevi poi... Voi non siete una bambina.

Bib. Fintilio, venite anche voi...

Giu. No. Bisogna che Fintilio rimanga meco per distender la sentenza. Andate voi. Che timidezza è

questa? Quando si tratta di dir la verità, non vi vogliono timori. Il galantuomo deve essere spartano... sempre però con prudenza.

Bib. Farò a vostro modo. Ma, ai galantuomini, pel solito, non gliene va uno a verso, e restano ordinariamente con le mosche in mano. (*parte*)

Giu. Le donne sono curiose! Credono che debba agirsi da galantuomo, altro che quando fa comodo. E voi, scusate, Fintilio, in questo caso, eravate troppo condiscendente...

Fin. Io diceva di ritardare...

Giu. No. Bisogna esser franchi; specialmente, quando non può nuocere. Che volete voi che faccia al Conte questa notizia? Anzi, questi avvenimenti romanzeschi, e il conoscere nelle donne un cuore stravagante, sono cose che riscaldano l'immaginazione.

Fin. Questo anche è vero.

Giu. E che? Credete che io fossi un' imprudente? E che se avessi creduto nocivo il dire al Conte l' accaduto...?

Fin. Don Giusto, non vi fo questo torto.

Giu. Oh! Pensiamo un poco a questa sentenza. Stiamo fermi nel concetto. Base fondamentale del ragionamento è, che il conte Lunerwil non è presumibile che si sia mosso dal suo paese, e sia venuto a perseguitare M. Tirot, per un credito di trenta mila ducati, se non avesse ragione di averli.

Fin. Questa è una considerazione, che salta agli occhi.

Giu. Secondo punto. Non può supporsi, che un galantuomo, un uomo ricco, facoltoso, Svizzero, e Conte...

Fin. E Conte!

Giu. E Conte! Pretenda un' indebito, e si rimetta alla sentenza arbitramentale di uno del paese, come sono io, se non avesse ragioni da vendere.

Fin. Ed a questo, che ci si risponde? (*approvando*)

Giu. Terzo. M. Tirot guadagna immensamente con queste commissioni degli esteri, onde una volta può perdere.

Fin. Senza dubbio.

Giu. Voi mi dite, che M. Tirot ha delle prove d' aver imbarcato la mercanzia del Conte sul bastimento la Bomba, per ordine espresso dell'Agente del Conte, e contro il suo consiglio, e che la lettera del stesso Capitano, salvato dal suo naufragio, fa vedere che tutto era passato fra l'Agente del Conte, ed il Capitano, senza intesa di M. Tirot, il quale anzi non volle garantire gl'infortunii di mare...

Fin. Ma questi sono cavilli... Questo al più prova che M. Tirot è un furbo, e non si è voluto esporre.

Giu. Dite bene. Posto il principio chiaro, e indubitato che il Conte ha ragione, perchè è un galantuomo, ne vien per conseguenza chiarissima, che tutti i documenti non provano nulla, o al più provano soltanto che M. Tirot è un furbo.

Fin. Secondo me non provano che questo... Ma poi, per tranquillizzare da ogni lato la vostra giustizia,

ditemi: M. Tirot ed il Conte, si sono rimessi al vostro sentimento?

Giu. Al mio solo.

Fin. Ora, se i due litiganti volevano essere giudicati con le catene e le tanaglie legali, dovevano andare per le vie de' Tribunali: subito che si sono riportati al sentimento vostro, quando voi, conoscendo il Conte per un galantuomo, vostro amico, siete persuaso che abbia ragione lui, tradireste la vostra giustizia, manchereste al dovere di galantuomo, pronunciando il contrario di quello che pensate.

Giu. Ah caro! (*abbracciandolo*) Si, voi siete la panacea del mio core!

Fin. Mi mortificate! Voi, non avete bisogno che di voi stesso.

Giu. No, caro Fintilio; no, caro Baciabassi mio, io sono innamorato della giustizia, appunto, come fanno fra loro gl'innamorati; vi litico sempre, e ho bisogno di un conciliatore, di un paciere...

Fin. Non temete; chè la giustizia e l'onestà non si possono dividere da voi.

Giu. Lo credo anch'io. Per un verso o per l'altro trovo sempre, che mi vien dietro quello che desidero. Orsù, dunque, caro Fintilio, buttate giù la decisione derivante dai principj che abbiamo detto.

Fin. Signor, si.

Giu. Se credete di riportarvi qualche autorità... Latine ve ne saranno già?...

Fin. Figuratevi? Non voleste altro...

SCENA TERZA

GASPARO, *e detti.*

Ga.. Vi sarebbe il dottor Barbacane.

Fin. Ora sarà inutile... (*a D. Giusto*)

Giu. Anzi. Ditegli che abbia la bontà di ripassar quest' oggi, perchè ora sono occupato. Avvertite, Gasparo, ditegli: che avrò gran piacere di vederlo, e che lo aspetto oggi dopo il pranzo.

Gas. Obbedisco. (*parte*)

Giu. Vi pare, che non volessi riceverlo! Quando gli dò la sentenza contraria? Tanto, oggi, quando verrà, la cosa sarà decisa; onde posso lasciarlo dire quanto gli piace, senza timore che le sue chiacchiere mi confondano il capo, e che mi pongano al cimento di allontanarmi dalla giustizia già abbracciata. Ma non sarebbe da galantuomo il negargli questa soddisfazione.

Fin. Dite bene. Bisogna essere giusto anche nelle formalità.

Giu. Dunque, sbrigatevi. Stendete la sentenza, e cercate...

SCENA QUARTA

ELISA, *e detti.*

Eli. Caro Padre, sono stata sinora ad aspettar la Mamma, in camera. So, che il Conte è di là...

Giu. Aspetta un momento, figlia mia. Ora amministro la giustizia.

Eli. Scusate... (*volendo ritirarsi*)

Giu. Aspetta, aspetta; non fa nulla che tu sia presente. Ma quando fo il mio dovere, non ho parenti, non ho figlia, non ho null'altro avanti gli occhi, che il giusto. Dunque, come dicevo, cercate di far presto; perchè quando viene Barbacane, la sentenza sia già fatta e sottoscritta.

Fin. Fo in un momento. (*per partire*)

Giu. Ora, che vuoi tu?

Eli. Dicevo, che...

Fin. Perdonate. Di quei due pagamenti, quale volete che faccia?

Giu. Perchè in cassa non v'è il danaro che per uno?

Fin. Appunto. E sino alla fine del mese... oggi siamo alla metà, non coleranno altre somme in cassa.

Giu. E chi sono quelli che pressano?

Fin. Il marchese Filiberto, per quelle gioje comprate, per le quali deste parola a lui stesso di fare il pagamento quest'oggi. E gli altri sono gli operaj per quelle mercedi, che avanzano da qualche giorno.

Gio. Pagate il Marchese. Il galantuomo quando ha dato una parola, deve manterla.

Fin. Così dicevo anch'io.

Giu. Agli operaj non fu data promessa in un giorno preciso.

Fin. Anzi a questi si fa un vantaggio, non dando a loro sì facilmente del danaro; altrimenti se lo sciupano.

Giu. Dite bene: se lo scialacquano all'osteria...

Eli. Ma questi che hanno più bisogno...

Giu. Chetati tu. Tu sei bambina; non intendi quello che si chiama il giusto del giusto, il sottile! Pagate il Marchese.

Fin. Desideravo sapere ancora, se poi volete che faccia l'attestato che prometteste a quel povero disgraziato, che fu maltrattato, ed anche battuto dal Sindaco in vostra presenza. Voi glielo prometteste, ed egli...

Giu. Fateglielo, fateglielo. Quando un galantuomo promette, deve mantenere.

Fin. Ma il Sindaco, è un personaggio, che...

Giu. L'attestato, l'ho promesso. Il fatto è vero... La giustizia, lo vuole... Sapete, che potete fare? Aggiungete, che Nicola, quella bastonata se la meritava. Ma l'attestato fatelo.

Fin. Farò così. In questo modo non fà danno a nessuno.

Giu. Si. Anzi sottoscrivete l' attestato voi, come in mia assenza.

Fin. Per non compromettervi lo sottosciverò per voi. (*partendo*)

Giu. Sarà meglio. Ma, Fintilio? (*chiamandolo*) Quando siete per fare la sottoscrizione, ditemelo; per quel momento uscirò di casa, per non farvi dire una bugia nell'atto, scrivendo, che sono assente.

Fin. Non dubitate: vi avvertirò. Che angelo di giustizia, che è vostro Padre! (*ad Elisa, e parte*)

Giu. Vedi, figlia! Per essere galantuomo bisogna evitar l'ombra della menzogna!...

Eli. Appunto per questo vengo da voi.

Giu. Ti vogliono far dir qualche bugia?

Eli. La Mamma, vi ha detto del Conte?

Giu. Ma che? Forse non ti piace?

Eli. Anzi... ma...

Giu. Sta pur quieta, che è un galantuomo, è ricco, è signore, è Conte. Non è già un briccone come quel tuo...

Eli. Ah! Padre mio, ecco appunto quello, che mi lacera l' anima!... Mia Madre vorrebbe occultare la mia passata avventura, con quel disgraziato.

Giu. E tu?...

Eli. Ed io vorrei, o che non si pensasse a questo mio nuovo accasamento, o che fosse svelato al Conte l'accaduto.

Giu. Elisa mia! Ti riconosco figlia di Giusto tuo Padre! (*abbracciandola*)

Eli. Ah! Dunque voi pensate, come penso io?

Giu. Si, figlia; nulla devono occultare i galantuomini; in specie quando si tratta di matrimonj!

Eli. Mia Madre, mi aveva supposto...

Giu. Oibò. Vostra Madre diceva male in questo. Prima morire, che occultare una circostanza di questa sorta. Se non ti vuole vedova, ti lasci.

Eli. Così dico anche io.

Giu. Brava! Cara! Conserva sempre questi principj! Sincerità, schiettezza, verità sempre, e ad ogni patto!

SCENA QUINTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Signor Padrone!... Oh! Perdonate.

Giu. Vieni, vieni; che vuoi?

Mar. Voleva pregarvi di un consiglio...

Giu. Va pure, (*ad Elisa*) figlia mia, non dubitare. Tua Madre sta parlando di questo. Il Conte saprà, con la prudenza che si deve, quanto è passato. Sii sincera, e sta tranquilla.

Eli. Mi consolate. (Il core mi presagisce bene, e la mia coscienza è più tranquilla.) (*da se, e parte*)

Mar. Glielo avevo detto anch'io!

Giu. Ti eri già accorta che il Conte...

Mar. Immaginate!

Giu. In somma, che volevi dirmi?

Mar. Abbiate la bontà di leggere questo foglio. (*dandogli un foglio*)

Giu. Di che si tratta?...

Mar. Voi vi sarete già accorto che Gasparo il servitore... Avrete già capito?...

Giu. Che cosa?...

Mar. Che... in somma... via... che mi viene d'intorno.

Giu. Si, ora che me lo dici, capisco; perchè, o tu stai in sala, o lui ha che fare verso le stanze tue. (*prendendo un tuono serio*) Ma io credo che sia un galantuomo!

Mar. Si, davvero!

Giu. E che tu...

Mar. Vi pare, sig. Padrone! E poi quel foglio, n'è la prova.

Giu. È qualche promessa?

Mar. Signor, si. Una promessa della sua Zia, che gli dona tutto fin da questo momento; ed è ricca, sapete?... E gli fa donazione purchè...

Giu. Ti sposi?

Mar. No; al contrario! Purchè non mi sposi.

Giu. Dunque?...

Mar. Ed io, vorrei trovare il modo, onestamente, di fare che Gaspero, accettasse la donazione, e mi sposasse.

Giu. Va via! Sciocca! (*in collera*)

Mar. Ma sentite...

Giu. Va via, ti dico! Vergognati! Pensare solamente a tradire la buona fede! (*c. s.*)

Mar. Scusate. Mi sarò spiegata male. Io non voglio già sposare adesso Gaspero.

Giu. Non puoi neppure accettare la promessa di matrimonio. Tieni il foglio, prendi. (*gli rende il foglio*)

Mar. Ma, scusate, vi dico! Sentite: la Zia, darebbe a Gasparo casa, vitto, vestiario, ed anche qualche scudo al mese, finchè vive, e gli lascierebbe tutto dopo la sua morte. Gasparo, seguiterebbe a venire a fare il servizio qui, e potrebbe rinunziare anche al salario. Morta la Zia, mi sposerebbe...

Giu. Dopo morta?... Ma... ora non ho tempo da riflettere...

Mar. La Zia, non saprebbe il matrimonio nostro che dopo morta.

Giu. Prima no? (*riflettendo*)

Mar. Vi pare! Finchè vive, Gasparo starebbe da lei, e verrebbe a fare qui il suo servizio gratis. (*ridandogli il foglio*)

Giu. Lasciami il foglio. L'esaminerò. Ma, se non si può fare onestamente, senti: non sperare...

Mar. Neppur'io vorrei... Si tratterebbe di combinare bene *tinchinde;* e fare... intendete...

Giu Chetati, con queste tue bestialità! Esaminerò il foglio, esaminerò il foglio.

Mar. Mi raccomando a voi. (L' affare è fatto *tactum est.*) (*da se, e parte*)

Giu. Dopo morta la Zia!... Questi sono innamorati... L' eredità della Zia è giusto che vada al Nipote... Gasparo è un buon servitore... sarebbe mantenuto dalla Zia...

SCENA SESTA

BIBIANA, *e detto.*

Bib. Io finora sono stata...

Giu. Siete stata fino adesso col Conte!

Bib. Fino ad ora, e non ho fatto nulla.

Giu. Come! Quando ha sentito che Elisa era vedova! (*spaventato*)

Bib. No... non è questo.

Giu. Ah! (*calmandosi*) Questo non gli ha fatto effetto? Ve lo aveva detto! Il parlar franco, e da galantuomo non fà mai danno.

Bib. La questione stà ancora se gli si deve, o non gli si deve dire.

Giu. Or sù, Bibiana: io sul punto di far da galantuomo non transigo. (*con forza alterandosi*)

Bib. (*alzando la voce*) Orsù, D. Giusto: volete mandare all'aria il matrimonio? Fatelo. Volete far perdere alla ragazza un partito simile? Fatelo. Volete rinunziare ad un'unione così vantaggiosa, ad un parentato così distinto? Fate quel che volete, io me ne lavo le mani!

Giu. Ma che cosa ha detto il Conte? (*gridando*) Quali sono i motivi?... Ditemi delle ragioni, che un galantuomo possa con giustizia ingannare!...

Bib. La ragione è che il Conte ha cominciato dal dire che era incantato, innamorato pazzamente d'Elisa per l'impressione che gli ha fatto la sua fisonomìa

modesta ed ingenua, sulla quale egli dice d'aver letto l'innocenza di ragazza che non ha mai sentito amore.

Giu. Queste sono stranezze che vengono in capo a tanti!...

Bib. E che in questa supposizione egli si è perdutamente innamorato. Io, prendendo la cosa in celia: ho cominciato a dire, che per moglie talvolta una ragazza troppo innocente... non è la migliore; e che anzi le vedove...

Giu. Brava!

Bib. Alla parola vedova mi credeva che mi volesse mordere! Mi ha detto che le vedove erano oggetti per lui detestabili.

Giu. Che?

Bib. Che una donna, perduto che abbia un marito, se è onesta, deve conservare la sua fede alla di lui memoria...

Giu. Dovrebbe... Ma quando la memoria è passata...

Bib. Mi ha detto di aver rinunziato tre ottimi partiti di vedove ricchissime.

Giu. Diavolo!

Bib. Ed è giunto fino a dirmi, che se una donna rimasta vedova cerca di venire a nuove nozze, egli la reputa una ribalda, una donna perduta!...

Giu. Che mi dite...

Bib. Stando la cosa così, il dirgli che essa è vedova sarebbe lo stesso che sacrificare l'onore d'Elisa!

Giu. Questa è ragione! Questa è ragione! (*pensando*)

Bib. Ed in coscienza non si può!...

Giu. Certamente!... non si può in coscienza! (*c. s.*)

Bib. E se sentiste come è ricco! Che possessioni, che ville, quante gioje ha! Come vuol trattare la sposa!

Giu. Non si può in coscienza. (*quasi fra se*)

Bib. Ma non vi è mezzo; o bisogna rinunziare al partito!...

Giu. Non si può in coscienza. (*c. s.*)

Bib. O bisogna occultare tutto.

Giu. Credo che non diciate male! Per il bene della figlia, per ora, bisogna occultar tutto... Per ora... non sarebbe giustizia...

Bib. Ve lo aveva detto.

Giu. Dov'è andato ora il Conte?

Bib. Ha detto che passava da Fintilio.

Giu. (*scuotendosi*) Avesse a dirgli!...

Bib. È vero!...

Giu. Correte! Gaspero? (*chiamando*) Aspettate: (*suona il campanello*) chiamate Fintilio. (*forte*) E quello stende la sentenza!

Bib. Vado io.

Gas. Nò, voi prevenite Elisa. Gaspero? (*suona*) Gaspero?

Bib. Vado da Elisa.

Giu. Avvertite anche Marietta.

Bib. Ho inteso.

Giu. Presto! Gaspero? Fintilio?... Nessuno sente. Anderò io. Avesse da scoprirsi?... Povera ragazza! Sarebbe un'ingiustizia. E quello stende la sentenza! (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Camera da ricevere

SCENA PRIMA

ELISA, *e* D. GIUSTO.

Giu. Io dico... per ora. Per ora non deve saper nulla. Fidati a tuo Padre. Un giorno saprà tutto...

Eli. (*mesta, e con gli occhi bassi*) Che io mentisca!...

Giu. Guardi il Cielo! Anzi se il Conte cadesse in questo proposito, tu non devi far altro che tacere. Guarda bene: non dir di sì, e non dir di nò. Hai inteso? Va; ritirati nella tua camera. Quando il Conte verrà, chè deve esser quì frà poco, ti farò chiamare. Obbedirai a tuo Padre?

Eli. Obbedirò.

Giu. Oh brava! Non dir di sì... non dir di nò. Data che il Conte avrà la parola, o la promessa in scritto, son galantuomo e son D. Giusto: non dubitare. Va, Elisa mia, avverti... non dir di nò... ma bada di non dir di sì.

Eli. V'obbedirò. (Dirà bene mio padre; ma l'animo mio vi ripugna!) (*da se, e parte*)

Giu. Un'istante dopo che fossi arrivato, D. Fintilio me l'aveva fatta! Svelava tutto al Conte. Diceva bene mia moglie! — Già le donne per certe vedute sono

eccellenti! Sarebbe stato un tradire la Figlia; sarebbe stato un agir contro il dovere di buoni genitori. Un giorno saprà tutto! Tutto passerà come si deve frà galantuomini.

SCENA SECONDA

FINTILIO, *e detto.*

Fin. Ecco quà! (*portando de' fogli*)

Giu. Avete fatto?

Fin. Ho disteso la minuta: voi emenderete.

Giu. Già avrete fatto benissimo. Avete dato ragione al Conte?

Fin. Pienamente.

Giu. Per i motivi giusti, che abbiamo detti?

Fin. Per quelli: e poi ho aggiunto: e per molti, e molti altri, che per brevità si tralasciano.

Giu. Avete fatto bene. Per quiete della coscienza; se mai ve ne fossero degli altri, che si fosssero trascurati!

Fin. Se prima di metterla in pulito volete vedere?

Giu. Già non occorrerà! (*aprendo i fogli e scorrendo il contenuto legge i capi versi*) » Considerando che il Conte ha ragione » ec. ec. (va bene!) » Considerando che il Conte non può aver torto ec. ec. — (sicuramente!) Considerando che M. Tirot non può aver ragione » ec. ec... (Mai, e poi mai!) » Considerando... Considerando... Considerando... (Bravo, Fintilio!... Quanti motivi avete trovato!)

Fin. Vi sarebbe da trovarne delle migliaja! Quando il giudice è sicuro che una parte ha ragione!...

Giu. (*voltando la pagina*) » Considerando... Considerando... (*voltando l'altra pagina*) » Considerando... Considerando... Considerando... Considerando... Benissimo! Bastano e avanzano, (*voltando*) e poi vengono i testi latini! A meraviglia! Bravo! Bravo! Fatela pur copiare; che và eccellentemente! (*dandogli le carte, e poi riprendendole*) Ma nò. Voglio dettarla io stesso, perchè sia vero che l'ho pronunciata io, secondo il convenuto fra le parti!

Fin. Così è più regolare.

Giu. Vado subito. Ma! D. Fintilio, me l'avevate fatta bella col Conte!

Fin. Non me lo dite; che ne sono ancora mortificato! Far perdere a vostra figlia un partito simile!... Il Conte è di una ricchezza!...

Giu. Vado a dettar la sentenza, affinchè sia sigillata quando viene Barbacane. Non si deve permettere che la giustizia sia neppur più cimentata.

Fin. Và evitata anche l'occasione di tradirla.

Giu. Così è. Vado. Ora ho la coscienza quieta. (*parte*)

Fin. Voglio che sia ricco il Conte; ma se perdeva questa causa, frà spese, danni... Già non poteva perderla!... Questo matrimonio è una fortuna per la signorina Elisa, che aveva sofferto una vicenda di quella sorte e che viene da una madre, che è stata capricciosa!

SCENA TERZA

BIBIANA, *e detto.*

Bib. Il Conte è venuto?

Fin. Non ancora. Almeno io non l'ho veduto.

Bib. Bisognerebbe che Elisa si mettesse un poco in galanterìa. Quella sciocca mi fà paura che dica qualche parola, e che faccia intendere al conte...

Fin. Non temete; chè ad ognuno preme il proprio interesse.

Bib. Si; ma ha certe massime quella ragazza come suo padre.

Fin. Vostro marito però vedete che si persuade alla circostanza.

Bib. Questo è vero. D. Giusto è giusto quando si deve. Vi rammentate quando era geloso? (*sorridendo*) Anche allora, mentre gridava per quel pittore... e per quell'altro bel giovane... Vi rammentate... Come si chiamava?

Fin. Si chiamava Demonio!

Bib. (*ridendo*) Sì, era antipatico anche a voi. Ebbene, in quel tempo stesso, D. Giusto voleva per forza che facessi delle politezze a quell'uomo di quarant'anni, che venne a comandar quì,... e a quell'altro vecchio ricevitor generale. E con questi mi lasciava andare a trottar sola, mi lasciava stare in conversazione!...

Fin. Perchè erano persone da non dare a sospettare, ed erano signori onesti.

Bib. Già è per questo; ma vengo a dire che non è tenace.

Fin. Oibò! Vostro marito è giusto ragionevolmente, e di buon senso.

Bib. Io voglio passar da mia figlia. Trattenetevi quì se mai giungesse il Conte, al quale ho promesso di farlo parlare con Elisa.

SCENA QUARTA

GASPERO, *e detti, indi il* CONTE

Fin. Vi è il Sig. Conte di Lunerwil.

Bib. Appunto! Rimanete voi (*a D. Fintilio*). Ora condurrò la ragazza. (*a Casparo*) Fatelo passare. (*Gasparo parte*) Ora torno. (*parte*)

Fin. Basta far le cose con giustizia, e con prudenza, che vanno sempre bene.

Con. Sono a presentare... Non v'è la signora?

Fin. Ora sarà quì, signor Conte, con la sua bella figliuola.

Con. Attenderemo. Come poco fà vi diceva, sig. Segretario: io pensando al foglio, che ha prodotto il mio avversario, incomincio a dubitare quasi delle mie ragioni...

Fin. Che andate dicendo? Io già non ne sò nulla. Il signor D. Giusto...

Con. Ma io, sentite; non mi chiamo Giusto; ma mi vanto

di esserlo davvero; se il mio Agente mi avesse tradito non deve soffrirne Monsieur Tirot.

Fin. Ma, scusate. Ora il parlar della Causa, ed il parlarne a me...

Con. È vero; avete ragione!...

SCENA QUINTA

BIBIANA, ELISA, *e detti*

Bib. (*piano alla Figlia prima d'esser vedute dal Conte*) Poi ti lascerò sola con lui: avverti di condurti da giovane savia. Non dir nulla del passato. Bada. (*avanzandosi, e volgendosi al Conte*) Signor Conte: ecco...

Con. Signora!... Signorina!... (*rimanendo confuso*)

Eli. (*facendo una riverenza modestamente, e con gli occhi bassi non risponde*)

Bib. Che? Rimanete muti!

Con. Sarebbe difficile che io vi esprimessi quale sorta d'impressione faccia in me... la fisonomia... la presenza... di vostra Figlia...

Eli. (*bassando gli occhi, e facendosi rossa*)

Bib. (*volgendosi alla figlia*) Sentite? Rispondete!

Eli. Se vi è risposta che mi convenga più del silenzio, suggeritemela.

Con. Che angelo! Che angelo comparisce agli occhi miei! (*a Fintilio*)

Fin. È una colomba. (*al Conte*)

Con. Lo veggo. (*a Fintilio*)

Bib. Non vi faccia meraviglia la sua timidezza. Elisa è fanciulla...

Con. Dispensatevi, signora, dall'aggiungere parola a quello, che il mio cuore sente in questo momento... Altro non desidero che la mia presenza non le sia discara.

Bib. Che ne dite? (*sorridendo alla figlia*)

Eli. Oh! nò, certamente! (*con somma modestia*)

Con. Ah! voi non sapete di qual prezzo sono queste parole per me...

Fin. Signore, permettetemi: il signor D. Giusto mi attende...

Bib. È vero. Anch'io bisogna che...

Eli. Ma!... io. (*mostrando che non vorrebbe che la madre si allontanasse*)

Bib. Restate, restate pure, Elisa. Già Marietta è qui nella Camera vicina. E poi, conosco il Conte e voi: l'affare di cui si tratta permette che egli possa parlarvi, e che voi possiate rispondere con quella franchezza, alla quale non è favorevole la presenza anche di una Madre, e di un amico.

Con. In quanto a me non mi farò poi pregare. E voi ancora, amabile Elisa, compiacetevi obbedire a vostra Madre, e potete ben contare che la mia conversazione...

Bib. Si, si: siate tranquilla: vostra Madre conosce gli uomini. Regolati come ti ho detto! (*piano ad Elisa*) Frà poco sarò da voi,

Fin. Il tempo della nostra assenza non vi sembrerà lungo certamente.

Bib. Il matrimonio è fatto. (*a Fintilio*)

Fin. Senza dubbio! (*parte con Bibiana*)

Eli. (Qual'imbarazzo è il mio! Come contenermi per non ingannarlo!) (*da se*)

Con. (*dopo un momento di silenzio.*) Elisa!... Tanto vi tormenta l'idea di passar pochi momenti vicina a me!

Eli. Signora, v'ingannate se dubitate che il mio silenzio, derivi da dispiacere....

Con. Nò?... (*con emozione*) Nò da dispiacere?...

Eli. Credetelo piuttosto effetto del trovarmi mortificata dalle espressioni, e dall'entusiasmo col quale vi dichiarate amante...

Con. Ma che volete che io vi dica? Ve lo giuro, son uomo, che ho girato, ho conversato, e vi dirò ancora che credo di essere stato amato; ma il colpo che avete fatto voi nell'animo mio è decisamente nuovo!

Eli. Non saprei che rispondere. (La sua maniera franca accresce la mia confusione) (*da se*)

Con. Mi crederei perduto se avessi la disgrazia di non incontrare il vostro genio, e di non ottenere la vostra mano.

Eli. (*bassando gli occhi senza rispondere*)

Con. Perchè tacete?... Voi avete qualche cosa che vi turba. Confidatevi: sono un uomo d'onore. Non mi valutate come un amante qual sono, ma come un vecchio amico... Dite: il vostro cuore è impegnato?

Eli. Vi assicuro di nò...

Con. Amereste me?... Dite. (Questo suo ritegno m'incanta!) Rispondetemi: non vi piaccio?

Eli. Se non mi piaceste, non ve ne farei mistero.

Con. Ah! Elisa!... Dunque sarete mia?... Sarete mia?...

Eli. (*timidamente*) Non sò...

Con. Come?... Perchè! Elisa! Non sarete mia? E perchè? (Io perdo il senno!) Non amate altri; non vi dispiaccio! E non sarete mia? Giuraste forse...

Eli. (Io non sò dove mi sia! Il mio animo ripugna ad ingannarlo, e temo d'altronde di disobbedire a mio padre!) (*da se*)

Con. Voi avete qualche cosa che mi occultate!... Negatelo. Perchè non volete esser mia?

Eli. Non potrò!... (*tremando*)

Con. Perchè! siete d'altri.

Eli. Nò (*c. s.*)

Con. È perchè dunque?

Eli. Non mi vorreste...

Con. Prima morrei che non volervi! E perchè non volervi? (*con forza*)

Eli. (Non reggo!) (*da se*) Nò!... Perchè!... Son vedova... Che dirà mio padre? (*disperandosi*)

Con. Che importa a me che siate vedova?

Eli. Zitto, per carità! (*agitata, andando a vedere agli usci se alcuno può sentire*)

Con. Che? Vostro padre non lo sà?

Eli. Lo sà! (*sempre agitata guardando c. s.*)

Con. Non lo sà vostra Madre?

Eli. (*c. s.*) Lo sà, lo sà!

Con. L'ignora D. Fintilio!

Eli. Lo sa anche lui!...

Con. E chi non lo sà? La vostra cameriera?

Eli. Anch'essa, anch'essa lo sà! (*c. s.*)

Con. E dunque, io solo, che non dovevo saperlo, ora lo so.

Eli. Oh per amor del Cielo! (*quasi gettandosi a suoi piedi*)

Con. Ah!... Che fate? Elisa mia!

Eli. Per amor del Cielo, vi scongiuro, non dite nulla! (*sempre in timore d'essere ascoltata*)

Con. Ma a chi? Che cosa è stato?... Frà l'amore che per voi mi accieca, e frà la vostra agitazione io non so dove mi sia!

Eli. Per carità, che nessuno ci senta! Il mio matrimonio terminò tragicamente... (*agitata c. s.*)

Con. Uccideste vostro marito? (*tranquillamente*)

Eli. Che dite!

Con. Comincio di quì, per farvi intendere che sono così preso di voi, che anche dopo ciò vi sposerei. In somma dite...

Eli. Non vogliono che vi dica nulla.

Con. Dite pur tutto, Elisa mia!

Eli. Già ora è inutile il tacere. Sappiate...(*sempre agitata*) Un indegno introdottosi in casa col pretesto di corteggiar mia madre m'innamorò. Non avevo compito sedici anni. Era di una buona famiglia di Trieste. Propose una ricca speculazione a mio Padre da eseguirsi in Parigi. Oh Dio!...

Con. Proseguite,

Eli. Indusse mio Padre a dargli delle somme, ed a permettere che mia madre, io, la cameriera ed un servo si andasse con esso a Parigi. Non posso pensarei!...

Con. Era un birbante?

Eli. Un scellerato! Appena giunti... anzi incominciò per viaggio, svelò a mia Madre il suo genio per me, e senza dirvi altro... Oh Dio! ho timore che giungano...

Con. Sbrigatevi, terminate...

Eli. In somma obbligò mia Madre, ora sono due anni compiuti, ad acconsentir alle nostre nozze repentinamente, e ci sposammo.

Con. Ebbene?

Eli. Credereste? Quarant'ott'ore dopo!...

Con. Fuggì?

Eli. Peggio! Si attendeva di ritorno a casa... giunse a mia Madre una sua lettera di poche righe... Oh Dio! gelo in pensarlo!

Con. Terminate, vi dico!

Eli. Ah, Conte mio! Voi non mi amerete...

Con. Morirò prima di non amarvi. Terminate.

Eli. Nel biglietto diceva. Io non esisterò più quando leggerete questo foglio. I miei affari erano in orribile dissesto. Col danaro vostro, che aveva in mano tentai un colpo, fui al gioco, ho tutto perduto! Maledite pure l'ora in che mi conosceste, e che vi tradii. (*piangendo*)

Con. Calmatevi.

Eli. Nulla del mondo richiamo fuor che la vittima che feci... la vostra figlia (*c. s.*)

Con. Ma è morto davvero?

Eli. Si gettò dal balcone della stessa casa di giuoco...

Con. E voi che faceste?

Eli. Accertate del fatto, partimmo da Parigi, e qui nessuno penetrò l'accaduto.

Con. È morto? Rimanga in pace!

Eli. Ah voi non potrete amarmi.

Con. (*con entusiasmo*) Se mai non vi avessi amato, tanto sarebbe l'interesse che m'ispira la disgrazia accadutavi.

Eli. Ah se ciò è vero, Conte mio giuratemi di non dare a divedere che io vi abbia svelato...

Con. Ne dò la mia parola. Ma che? Vostro padre?... Don Giusto voleva che mi occultasse?...

Eli. Voleva che per ora... voleva prima...

Con. (Bravo don Giusto!) (*da se*) Ma perchè?

Eli. Perchè voi avete detto a mia Madre che detestavate le vedove!

Con. (*ridendo*) Come mai! È vero; ma io, sappiate, che lo dissi per brio di conversazione, e credendo far la corte a voi, la di cui aria circospetta mi annunziava una semplicità di fanciulla.

Eli. Davvero? ma, per amor del Cielo, proseguite a dir lo stesso!... Non mostrate che vi abbia detto... Ve ne supplico! (*con calore*)

Con. Non temete: seguiterò a dir contro le vedove roba da fuoco!

Eli. Mio Padre stesso... non temete... vi dirà tutto... perchè mio padre è incapace!... Eccoli! Vengono... mi raccomando a voi! (*tremando*)

Con. Sarò vostro, tacerò, ve lo giuro! Mi amate voi? (*stringendole la mano*)

Eli. Sì!

SCENA SESTA

D. GIUSTO, BIBIANA D. FINTILIO, *e detti.*

Giu. (*di dentro, parlando a voce altissima*) Ai galantuomini, come il Conte di Lunewil, i genitori non giungono mai importunamente.

Bib. (*di dentro c. s.*) No, davvero.

Fin. (*c. s.*) Non può dubitarsene.

Con. Che? È sordo vostro padre?

Eli. Oibò. Fa così per ischerzo.

Giu. (*sulla porta*) Giungiamo all'improvviso, sicuri che non cangerete discorso.

Con. Oh! nò, sicuramente. Le diceva, che l'amava per la sua ingenuità, ed innocenza, e che non sarei stato felice che ottenendo la sua mano. E così ripeto avanti a suo padre, e sua madre.

Giu. E tu che gli hai risposto? (Avrete veduto quanto è timida!) (*piano al Conte*)

Con. E per questo sono cieco d'amore per lei (*a D. Giusto*)

Bib. (*sorridendo*) Scommetto che tu gli hai risposto di no.

Eli. Gli ho risposto sì; subordinandolo alle vostre approvazioni.

Giu. Approviamo, approviamo!

Bib. Approviamo, e di cuore!

Giu. Un galantuomo come il Conte!...

Fin. Gli si legge in viso!...

Con. Spero che leggerete anche meglio nelle mie azioni.

Giu. Ditelo a me che ho veduto la vostra causa...

Con. Anzi su di quella, D. Giusto...

Giu. Tacete. Ho veduto tutto, e lasciate...

SCENA SETTIMA

GASPARO, *e detti, indi* MARIETTA

Gas. La zuppa è in tavola.

Giu. Ora. (*Gasparo parte*) Signor Conte, sarete de'nostri?

Bib. Si, certamente!

Con. Oggi a me sembra che dovendo voi decidere...

Giu. È vero! (*dandosi la mano sulla fronte*)

Con. Non dico che...

Giu. È vero! Ogni uomo, per giusto che sia, è soggetto a degli oblii! Andate anzi, andate, Conte.

Con. Si, vado, ed essendo mio sistema esser preciso in tutto, dalla mia casa vi manderò il biglietto di richiesta della mano di vostra figlia e l'obbligazione dalla mia parte.

Giu. Voi siete di una delicatezza...

Bib. Senti Elisa?

Eli. Sono confusa!...

Giu. Conte, scusate l'imbarazzo; è fanciulla.

Bib. È primo amore.

Fin. È semplice come l'acqua.

Mar. (*affacciandosi alla porta*) A forza di complimenti non vanno mai via. (*da se, e parte*)

Con. Sig. don Giusto, a momenti avrete il mio biglietto.

Giu. Non occorrerebbe; ma se volete farlo per mandar le cose in regola... (È meglio che lo metta in iscritto.) (*a D. Fintilio che fa segno d'approvazione*)

Con. Non fate soffrire il vostro desinare. A rivederci, Elisa! (*stringendole la mano*)

Eli. Si. A rivederci. (Mi raccomando; tacete.) (*sottovoce al Conte*)

Giu. Addio, Conte.

Con. Fra poco mi direte Genero. (Sono al colmo del contento! (*da se, e parte*)

Bib. Tornate di buon'ora, che Elisa vi attende.

Fin. Che brav'uomo! Che carattere franco!

Mar. (*mettendo il capo fuori della porta*)

Giu. Andiamo in tavola. Già non diceste nulla? (*andando via con la figlia*)

Eli. Non mi parlate di questo... (*andando via col padre*)

Bib. Non temete, che non è tanto sciocca. (*seguendoli*)

Fin. Non parliamo di cose tetre; questa è la vigilia del pranzo di nozze. (*partono*)

Mar. (*venendo fuori*) Se ne sono andati finalmente! A quello che mi ha detto Gasparo, il dottor Barbacane deve già essere in sala! (*affaciandosi alla porta d'ingresso.*) Venite, venite quì, camminate piano.

SCENA OTTAVA

il DOTTOR BARBACANE, *e detta*

Bar. (*parlando con circospezione per non esser intesi*) Gasparo mi ha detto...

Mar. Si, si; ma sbrigatevi.

Bar. Sapete nulla come pensi il padre della Causa di M. Tirot?

Mar. A me pare che non vi sia da dubitare.

Bar. La portiam fuori noi?

Mar. Pe'piedi.

Bar. Burlate? Dopo quei documenti!...

Mar. Il Documento del Conte, secondo me è, parlante! Sposa la figlia.

Bar. Sposa!

Mar. *Secundu tacta e provata.* Vedete che mi ricordo il latino?

Bar. Sposa la figlia!...

Mar. La cosa non è fatta. ma il trattato... Io in fondo rido; perchè v'è ancora un intoppo grosso, che il Conte non sà nulla dell'altro marito!

Bar. Che? La ragazza ha avuto un'altro marito!

Mar E nò!... nò. (*si riprende*) (Che imprudenza ho fatto!)

Bar. Dite, dite Marietta; già ho dato parola a Gasparo di combinare con tutte le regole il contratto per far che vostra Zia rimanga con le mosche in mano dopo la donazione.

Mar. Sì? Ma voi poi farete qualche ciarla!

Bar. Vi pare? Sono un galantuomo: sono un legale. La fede pubblica, sapete che stà in mani nostre. Dite, non dubitate.

Mar. Sappiate dunque che quando la Signora andò a Parigi con quel triestino M. M.

Bar. M. Biloff.

Mar. Si, quello, che faceva il servente alla signora Bibiana...

SCENA NONA

GASPARO. *e detti*

Gas. (*chiamando di dentro*) Marietta?

Mar. Oh Dio! Entrate in camera mia.

Gas. (*ansante*) Marietta, non temete; son io.

Mar. Che v'è! (*sorpresa*)

Gas. È venuto un disturbo alla signorina.

Mar. Ma come?

Gas. Voi andate via, (*a Barbacane*) chè se D. Giusto vi vede...

Mar. Conducilo in camera tua.

Bar. Si; perchè devo sapere.

Mar. (*forte*) Eccomi! (*a Barbacane*) Vi dirò tutto.

Gas. Venite meco! (*a Barbacane*)

Bar. Sono con voi!

Mar. La cosa cresce. *Cresci tundo.*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Gabinetto di D. Giusto.

SCENA PRIMA

D. GIUSTO, *e* FINTILIO *quindi* GASPARO.

Giu. (*sottoscrivendo la sentenza*) L'incomodo della ragazza non è che un'effetto delle contrarietà provate nell'occultare al Conte le vicende passate.

Fin. Ed anche del timore che il Conte un giorno sapendole non s'irriti.

Giu. Il Conte le saprà quando non potrà onoratamente ritirarsi.

Fin. Eppoi il Conte è incapace...

Giu. Ecco fatto. (*terminando di sottoscrivere*) Vi ho messo la data, e tutto di mio carattere. Quando si sottoscrivono le cose giuste, ed a seconda del proprio cuore, si sente una tranquillità di spirito, e par che la penna voli.

Fin. Vogliamo sigillare il pacco per depositarlo dal Cancelliere?

Giu. Sicuramente (*suona il campanello*) Non vi è tempo che tutt'oggi?

Fin. Fino a domattina di buon'ora. Prima di mezzo giorno le parti anderanno a leggerla. (*facendo l'inviluppo*)

Gas. Comandate?

Giu. Portate un lume per sigillare. (*Gaspero parte; e torna*) M. Tirot rimarrà brutto.

Fin. Ed il Conte, che poco ci sperava, ne sarà sorpreso.

Giu. Vi mette della delicatezza male intesa. Appropo-sito, il biglietto del Conte non si è veduto!

Fin. Verrà a momenti.

Gas. (*porta il lume, e lo posa sulla tavola*) (Sigillano? Che sia la sentenza? Quello stordito del Dottore giungerà quando non sarà più in tempo.) (*da se, e parte*)

Giu. Così non ci si pensa più. (*avvicinando la cera lacca alla candela, e poi scostandola*) Ma il biglietto di domanda formale del matrimonio il Conte non l'ha mandato! (*posando la cera lacca sul tavolino*)

Fin. Al modo col quale lo ha promesso pareva dovesse scriverlo di volo... ma il Conte è un galantuomo.

Giu. Un galantuomo per quaranta... ma è sempre è meglio...

SCENA SECONDA

GASPARO, *e detti*

Gas. Un biglietto, signor Padrone.

Giu. Eccolo. (*dando fuoco alla cera lacca*)

Fin. N'era sicuro

Giu. Apritelo pure (*a Fintilio*)

Fin. (*aprendolo*) Non è del Conte.

Giu. (*spegnendo subito la cera lacca*) Non è del Conte!

Fin. È il Marchese che ringrazia per il pagamento delle gioje.

Giu. (*seguitando a soffiare sulla cera lacca*) Veramente non intendo questo ritardo.

Fin. Fà meraviglia anche a me.

Giu. Non sarebbe prova di galantuomo. Avesse d'aver torto anche nella causa?

Fin. Mi pare impossibile. La faccia del Conte non può ingannare.

Giu. Ma questo ritardo...

Gas Vi è il signor Dottor Barbacane.

Giu. (Demonio!) (*da se*)

Gas. E v'è quest'altro biglietto,

Giu. Dite prima che vi è il biglietto. (*riprendendo la cera lacca*) Pregate il signor Dottore di pazientare un'istante.

Gas. (Un poco più tardi, giungeva il medico quando l'ammalato era morto. (*da se, e parte*)

Giu. (*prima di struggere la cera lacca*) Guardate bene. È del Conte?

Fin. È suo. È suo.

Giu. Va bene. (*cominciando a sigillare*) Leggete, leggete.

Fin. (*legge*) » L'innocenza, ed il candore della fanciulla
» Elisa vostra figlia mi hanno incantato; e queste
» sue qualità mi hanno deciso a domandarla in
» sposa:

Giu. N'ero certo. (*sigillando in fretta, e contento*)

Fin. (*seguendo a leggere*) » Io non dipendo che dalla
» volontà sua, e de'suoi genitori per essere suo

» sposo. Accordatemi vi prego la sua mano, dalla
« quale solo dipende la felicità del vostro servo
» ed amico. Conte di Lunerwil.

Giu. È un galantuomo. Ecco la sentenza. (*dandogli il pacco sigillato*) Fate che non lo veda il Dottor Barbacane.

Fin. Non dubitate.

Giu. Date il plico a Gaspero, che lo consegni al Cancelliere. Fate entrare il Dottore.

Fin. Vado subito. (*spegnendo il lume*)

Giu. Il Dottore è venuto anche questa mattina. Non conviene abusare della sua pazienza; alla fine viene per il suo Cliente.

Fin. È vero. (*nasconde bene il pacco e parte*)

Giu. Il matrimonio è fatto, e la sentenza è pronunciata! È una gran consolazione il vedere che tutto cammina veramente con la benedizione del Cielo! Facciamo ora questo sagrifizio di pazienza voluto dalla giustizia: sentiamo le ciarle di costui.

SCENA TERZA

il D. BARBACANE, *e detto*

Bar. Illustrissimo Signor D. Giusto...

Giu. Non fate complimenti meco. Pensiamo alla giustizia, e non ai titoli. Accomodatevi, e dite su.

Bar. Sentite, Signore. Il vostro D. Fintilio mi ha detto che voi non attendevate che me per sentire l'ultime

osservazioni, e quindi decidere questa sera stessa. Io non voglio importunarvi con ripetizioni; desidero solo che mi diciate...

Giu. Caro Dottore, vi avverto, che quando le Cause sono in stato imminente di decisione, ho il sistema di ascoltare; ma di non rispondere nulla; onde dite pure tutto ad un fiato quello che credete utile al vostro cliente.

Bar. Ma pure...

Giu. No, caro. Io sento, ma non rispondo. Parlate pure a vostro bell'agio; chè io fò attenzione senza aprir bocca; (così si stancherà più presto) (*da se*)

Bar. Dunque mi limiterò a parlarvi dell'ultimo documento mostratovi. L'avete esaminato?

Giu. (*non risponde*)

Bar. Avete veduto che è la lettera originale dell'agente del Conte?

Giu. (*c. s.*)

Fin. Una lettera simile mi pare che basti a provare che il contratto è passato frà il Conte e il Capitano del bastimento, e non già frà questo e M. Tirot. Non vi pare?

Giu. (*c. s.*) Puoi dir quello che vuoi, tu non mi fai tradir la giustizia (*da se*)

Bar. In ogni modo, vi ripeto: io non ho che aggiungere in sostegno delle ragioni bastantemente offerte dal mio cliente. Non mi rimane che farvi una parte di commissione di esso. Cioè protestarvi i sentimenti della sua stima, e del suo rispetto per il vostro giudizio qualunque sia per essere.

Giu. Oh!... questo!... (*chinando la testa in atto di ringrare e mostrando soddisfazione*)

Bar. E sapendo che vi sono state fatte delle false ciarle circa la sua amicizia e venerazione per voi, e per ismentirle per via di fatto, mi ha incaricato di rimettervi questo foglio. (*cavandosi di tasca una lettera*)

Giu. Riguarda la causa?

Bar. No, signore.

Giu. Dunque non lo prendo.

Bar. Anzi, perchè non riguarda punto la questione, non potete, onesto e delicato come siete, ricusarlo. Ma poi, essendo aperto, ve'nè dirò io stesso il contenuto.

Giu. Si, è meglio! (Parrebbe che agisse da galantuomo) (*da se*)

Bar. M. Tirot per mostrarvi che, nell'incertezza attuale dell'esito della causa, ha per voi e per la vostra famiglia un'illimitato rispetto, vi fà la formale domanda di vostra figlia per isposa.

Giu. Come! (*volendosi contenere dalla sorpresa*)

Bar. Anche nel caso di perder la causa.

Gio. Come!... Come!... (*c. s.*)

Bar. Promette sposarla nell'atto stesso di leggere la sentenza, ancor chè contraria.

Giu. Come!... Come!... Come... (*c. s. ma non potendo leggere*)

Bar. Eccovi la lettera. (*lasciando la lettera sul tavolino*)

Giu. Oggi... non posso... tenetela Voi!... Domani... dopo (*pensando confuso*)

Bar. Ciò vi provi almeno l'onestà e il disinteresse di M. Tirot, l'attaccamento alla giustizia, la venerazione per voi ed il suo carattere di galantuomo.

Giu. Non v'è che dire... questo... è agir da galantuomo; ma.

Bar. Devo aggiungervi che egli sà quello che accadde a vostra figlia...

Giu. Cioè? (*spalancando gli occhi*)

Bar. L'altro matrimonio disgraziato...

Giu. Lo sà! ! (*spaventato*)

Bar. Lo sapeva da gran tempo; ma ha sempre taciuto a tutti... ha agito da galantuomo.

Giu. È vero... da galantuomo! (Oh Dio! se è galantuomo avrà anche ragione nella causa! (*da se*) Scusate! (*suonando il campanello forte*) Perdonate!

Bar. Accomodatevi.

Giu. Mi è venuto in mente!... mi era scordato!... (*tornando a suonare*) Vi domando scusa. (*chiamando*) Fintilio? Fintilio! Con permesso (*andando verso la porta*)

SCENA QUARTA

FINTILIO, *e detti.*

Fin. (*incontrandosi sull'uscio*) Comandate!

Giu. Avete mandato il plico? (*sottovoce a Fintilio, con affanno*)

Fin. È Andato.

Giu. Maledetto! Vedete, se poteste riaverlo! (*c. s.*)

Fin. Correrò dietro a Gaspero.

Giu. Si, per amor del Cielo! Mi è venuto uno scrupolo. Volate.

Fin. Vado, vado. (*parte in fretta*)

Giu. (*tornando al tavolino, forzandosi ad essere ilare*) Scusate; il nominar mia figlia mi ha fatto rammentare un invito, che aveva...

Bar. Anzi mi spiacerebbe esservi stato importuno.

Giu. Oibò! E M. Tirot dunque sapeva la disgrazia che accadde alla povera mia figlia?

Bar. Conosceva anche quello sciagurato di M. Billoff.

Giu. Per carità, non pronunciate questo nome! M. Tirot è troppo buono... Egli è un galantuomo, di una ricchezza tale, che ogni ragazza può chiamarsi fortunata... (E la sentenza sarà già depositata!) (*da se*)

Bar. Non starò a magnificare i meriti personali, ed i beni di fortuna del mio Cliente; l'immensa sua ricchezza è riconosciuta. A me basta aver compiuti i miei doveri, come suo difensore in causa, e come suo commissionato nella sua proposizione di nozze. Non voglio più oltre abusare...

Giu. La vostra compagnia non pesa mai. (E Fintilio non torna!) (*da se*)

Bar. Siete troppo gentile.

Giu. Favorite fare i miei complimenti a M. Tirot... ed i miei ringraziamenti.

Bar. Posso assicurarlo?

Giu. Cioè!... (*guardando verso la porta*)

Bar. Non parlo della causa.

Giu. Potete assicurarlo...

Bar. Della mano di vostra figlia?

Giu. Cioè!... (*c. s.*) (E Fintilio, non si vede!) (*da se*) Bisogna sentir la ragazza...

Bar. Credo, che qualche occhiata già da qualche tempo sia corsa.

Giu. Si? (*mostrandosi contento*)

Bar. Certamente.

Giu. (La sentenza non torna, e temo d' aver tradito la giustizia! Sento un peso all'anima!...) (*da se*)

Bar. Dunque, vi resto servo.

Giu. Se avete altro ad aggiungere...

Bar. Vi lascio la lettera...

Giu. La lettera!... Riprendetela pure. (*confuso*) (Maledetto Fintilio!) (*da se smaniando*)

SCENA QUINTA

FINTILIO, *e detti.*

Fin. (*sulla porta, col respiro affannato*) (Quella persona è tornata.) (*a D. Giusto*)

Giu. Si? (*non potendo occultare la consolazione*) (Ora sarò con voi.) (*a Fintilio*)

Bar. Dunque, vi rimango buon servitore. Riprenderò la lettera, se volete.

Giu. (*scostando dal tavolino il Dottore, ed accompagnandolo verso la porta*) Riverite M. Tirot, e di-

tegli: (*con bocca ridente*) che sia sicuro della mia giustizia per la sua causa, della mia soddisfazione, per la sua richiesta, e della mia gratitudine per la prudenza avuta...

Bar. Porterò le vostre parole. (Se M. Tirot vince questa causa, mi deve un bel palmario. Il testo che ho pescato io, non l'avrebbe trovato Cicerone.) (*da se, e parte*)

Giu. (*dopo un poco di silenzio con gli occhi fissi sopra Fintilio*) Fintilio mio!

Fin. Che vi è di nuovo, don Giusto? Io non ho più fiato; sono corso dietro a Gaspero, e l'ho raggiunto che picchiava all' uscio del Cancelliere. Che v' è di nuovo?

Giu. Fintilio mio! Siamo stati sull'orlo del precipizio!

Fin. Fate celia! Accadeva qualche disgrazia?

Giu. (*con voce patetica*) Tradivamo la giustizia!

Fin. Possibile!

Giu. M. Tirot è un galantuomo.

Fin. E il Conte no?

Giu. Saranno due galantuomini; ma i documenti, Fintilio... siamo giusti... i documenti parlano per M. Tirot.

Fin. Certo, che...

Giu. Quando questi documenti erano in mani di uno non conosciuto per galantuomo, potevano giustamente non valutarsi; ma quando M. Tirot è galantuomo quanto il Conte, e più del Conte!...

Fin. Più del Conte?

Giu. Leggete quella lettera, che io non ho per delicatezza neppur toccata.

Fin. (*prende la lettera di M. Tirot, e la legge sottovoce*) Domanda la Figlia, anche perdendo la causa!

Giu. Ed aggiungete! Sa l'accaduto ad Elisa.

Fin. Mi burlate!

Giu. Sa tutto; e, notate! Ricco, com'egli è, potrebbe aspirare anche alla figlia d'un principe! Malgrado ciò, domanda la mano d'Elisa, anche perdendo la causa!

Fin. Altro che galantuomo! Questo è l'eroe... la quinta essenza...

Giu. Alle corte. Qui non bisogna imbrattarsi la coscienza!

Fin. No davvero!

Giu. Già, io non era quieto sul punto di occultare al Conte il tragico matrimonio d'Elisa!

Fin. Tanto più, che egli mostra avversione decisa alle vedove. E potrebbe sapere dallo stesso M. Tirot...

Giu. Questa è la spina, che mi tormenta la coscienza.

Fin. Anderebbe fatta giustizia piena.

Giu. Si; piena. Dar la sentenza a favor di M. Tirot.

Fin. Così dicevo anch'io.

Giu. E nello stesso tempo...

Fin. Svelar al Conte la vedovanza d' Elisa, affinchè la lasciasse in libertà.

Giu. Voi avete la giustizia nell' ossa. Orsù. Chi vuol far da Catone, non deve aver rispetti umani. (*con risoluzione prende il plico, e strappa con violenza la sopracarta*) Si cambi la sentenza.

Fin. Bravo! L' uomo probo deve emendare l' errore, quando n'è in tempo... Vada al diavolo il Conte.

SCENA SESTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Vi è il signor Conte di Lunerwil.
Giu. Cospetto! Un momento... (*sorpreso gridando*)
Fin. Un momento. (*avviluppando le carte*)
Giu. Che faccia grazia di passare dalla Signora...
Gas. (Che pasticci!) (*da se*) Ho inteso. (*parte*)
Giu. Par che il demonio ci ponga le corna!
Fin. Sbrighiamoci: sbrighiamoci.
Giu. Vi sarà tempo a far da capo tutti i motivi?
Fin. E perchè nò? Farò presto.
Giu. Già... penso... che...
Fin. Che si possono lasciare i medesimi.
Giu. Questo appunto voleva dire.
Fin. Cambiare i nomi, e dove dice estero, diremo di questa città.
Giu. Si, Fintilio! In questo bisogna stare attento. Ma, che dirà il Conte?
Fin. Quando sente che ha perduto la causa, e che Elisa è vedova, fugge come un lepre e torna in Svizzera.
Giu. Che ci volete fare? La giustizia vuol così. Oh! Dunque presto, Fintilio caro!

SCENA SETTIMA

BIBIANA, *e detti*.

Bib. In somma, mi mandate di là il Conte, ed io non so...

Giu. Non occorre altro.

Bib. Posso dirgli tutto?

Giu. No; avvertite bene! Non ancora.

Fin. Per ora no, sembrerebbe che gli si fosse data la sentenza contraria, dopo aver sentito che non vuol più sposare Elisa.

Bib. Ma, che dite? Non intendo. Sentenza contraria al Conte?

Giu. Sì, la giustizia ha voluto così.

Bib. Come! Ed io ora appunto gli ho detto che aveva vinto.

Giu. Perchè glicl'avete detto? (*con rabbia*)

Fin. Che imprudenza avete fatto! (*alterato*)

Bib. Ho veduto Gasparo partir col plico; sapevo che la sentenza era in favore; che segreto v'era più?...

Giu. Già, siete stata sempre una bes... una stordita! (*alterato*)

Bib. E chi può indovinare i vostri impicci! (*in collera*)

Giu. Come parlate della giustizia?

Fin. Quietatevi, D. Giusto. Lo sbaglio di Bibiana farà credere al Conte, che voi abbiate occultata la sentenza anche a vostra moglie.

Giu. Si. Ma voi non dovevate imbarazzarvi in queste cose, perchè non fate che inciampo a chi deve agire con la sola guida del dovere.

Bib. (*presa dalla collera*) Eh! Finite di rompermi il capo con questa vostra giustizia, dovere, galantuomismo ed imposture simili!

Giu. Che bestemmie dite voi?

Bib. Dico, che l'onestà vostra non è altro che il capriccio e l'interesse.

Giu. Bibiana!...

Fin. Chetatevi, Signora.

Bib. L'esser presa per una balorda, non lo tollero. Voi non avete che la vanagloria d' esser creduto quell'uomo integerimo, che non siete.

Giu. Se dessi ascolto alla giustizia, vi darei un ceffone. (*frenandosi*)

Fin. Per amor del Cielo, calmatevi, non fate clamore! Ritiratevi, Signora.

Bib. Ma, insomma che v'è di nuovo? Dite. (*sempre con collera*)

Giu. (*reprimendosi*) Fintilio, facciam trionfare la pazienza! Restate voi a calmar costei, che ha perduto il cervello.

Bib. Si: è meglio che ve ne andiate!

Giu. Ringraziate il Cielo, che sono un galantuomo! Donna inconsiderata! Si fa tutto per il bene di tutti e per non tradir la giustizia, e voi... Fintilio, mi raccomando a voi. Hanno delle buone cose le donne; ma ne hanno dell'altre, che, se non si fosse

giusti a prova di bomba, farebbero vender l' anima al Diavolo. (*parte frenandosi*)

Fin. Bibiana mia cara, voi fate delle scene, che...

Bib. Io, quando perdo la pazienza, non veggo lume. In fine, perchè fate perder la causa al Conte?

Fin. Perchè M. Tirot è un galantuomo, ed ha ragione lui.

Bib. Da quando in quà? E il matrimonio d'Elisa?

Fin. Non avrà più effetto col Conte.

Bib. Come!

Fin. Don Giusto non resiste all' idea di occultargli la qualità di vedova...

Bib. Si è cambiato di nuovo! Ed Elisa deve rimanere senza partito!

Fin. La sposerà M. Tirot. (*in segreto*)

Bib. Che!... Ah!...

Fin. La vuole a tutti i patti. È più ricco del Conte, sapete?

Bib. Ma!... Siete pazzi...

SCENA OTTAVA

CONTE, *e detti.*

Con. Scusate, se m' introduco come se fossi già vostro genero.

Fin. Oh, signor Conte: don Giusto è occupato...

Bib. Perdonate... ma...

Con. Non volevo altro che il permesso di passar da Elisa.

Bib. (*con un poco d'imbarazzo*) Scusate. A desinare si è sentita disturbata.

Con. Che mi dite!

Bib. Non è nulla; si è ritirata per riposarsi. Anzi ora vado da lei... Vedrò... con permesso, Conte... (*a Fintilio*) Venite poi a dirmi qualche cosa, altrimenti impazzo. (*parte*)

Con. Ma che cosa è? Elisa?...

Fin. Cosa da nulla! Vi domando licenza: il signor don Giusto mi attende...

Con. Favorite dirgli che io avrei poche parole a dirgli.

Fin. Dubito che ora non possa, ma vi obbedirò. Con vostro permesso. (Sarà contento: non prenderà la vedova.) (*da se, e parte*)

Con. Che cos' è questa sparizione!... La Signora mi lascia, e vien di quà... Vengo io di quà, ed essa va di là. Elisa non si vede...

SCENA NONA

GASPARO, *traversando la scena con candela accesa, e detto.*

Con. Buon galantuomo!...

Gas. Scusate, chè devo portare al Padrone questo lume...

Con. Appunto, ditegli che se potesse per un istante...

Gas. Sarete servito. (Ho timore che sia tardi!) (*da se, e parte*)

Con. Qui la cosa non è naturale.

SCENA DECIMA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. Non v'è la Signora?...

Con. È partita al momento. Sentite ragazza...

Mar. Vi domando scusa; ora non posso. La Signorina vuole subito la signora Madre.

Con. Deve esser venuta da lei. Si potrebbe veder la Signorina?

Mar. Perdonate; ora no. Ognuno al suo luogo. *squisqui in pronuncia sua.*

Con. Che dite?

Mar. È latino! È latino! (*parte*)

Con. (*rimanendo sorpreso, e senza parlare*) Tutti han che fare!

SCENA DECIMAPRIMA

D. GIUSTO, *e detto.*

Giu. (*sulla porta*) Vi domando un million di perdoni. Ma ora non posso.

Con. Signor don Giusto, io sono un'uomo franco...

Giu. (*sempre sulla porta*) Domattina, ci vedremo.

Con. Ma io ho bisogno...

Giu. (*c. s.*) Favoritemi domattina di buon'ora, signor Conte.

Con. Ma, parliamoci da galantuomini.

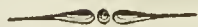
Giu. Si, si; da galantuomo. Ora stò sentenziando...

Con. Io non curo la causa...

Giu. Domattina di buon' ora... Son galantuomo: di buon'ora domattina. Domattina. (*parte*)

Con. Giuro al Cielo! V'è qualche trama. Domattina vedremo se sei galantuomo, o lo sarai per forza! (*parte alterato*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

7

Camera da ricevere.

SCENA PRIMA

GASPARO, *indi* MARIETTA.

Ges. (*chiamando con voce moderata*) Marietta?

Mar. Sei già tornato!

Gas. Il Padrone mi ha detto di andar correndo. Il Cancelliere era ancora in letto. Ho dovuto picchiar quattro volte. Gli ho consegnato il plico, e son venuto via.

Mar. E tua Zia come sta?

Gas. Povera vecchia! Dopo quella specie di colpo di jeri sera, non è più tornata in se.

Mar. Domandai jeri sera al Padrone, se era bene di mandare il Notaro per il testamento; mi disse di no...

Gas. Il dottor Barbacane mi ha detto, che, in caso, l'avrebbe fatto lui.

Mar. Ma, se la Zia non parla...

Gas. Non fa nulla. Barbacane mi ha assicurato che basta, che ci sia il Notaro, e che l' ammalato non sia morto bene.

Mar. Il sig. don Giusto mi disse: lasciatela morire; chè suo Nipote è erede del necessario, e che viene

tutto a te *brutto de jure.* E se facesse testamento ti potrebbe mettere per condizione di non sposarmi.

Gas. Si; ma Barbacane, mi ha assicurato, che, a male andare, questo non lo scrive. E poi, spero bene...

Mar. Speriamo che muora presto... *talia vita, alla fine è ita.*

SCENA SECONDA

DON GIUSTO, *in ovatta e berrettino, e detti.*

Giu. Hai consegnato?

Gas. Illustrissimo, sì.

Giu. Bravo! Che ha detto?

Gas. L'ha preso, e si è rivoltato dall'altra parte.

Giu. Perchè?

Gas. Era in letto: avrà voluto dormire ancora.

Giu. Che uomini infingardi! Chi vuol far la giustizia come me, non fà sonni lunghi. Và a vedere dov'è Fintilio.

Gas. Vi raccomando l'affar di mia Zia. (*parte*)

Mar. Si: ci raccomandiamo di trovare in ogni caso il modo...

Giu. Lasciate che la giustizia operi da se. La donna è vecchia, ha avuto un colpo, morirà. Va a dire a mia figlia, che venga qui.

Mar. Vado subito. Ma credete che morirà?

Giu. Morirà. Morirà. La giustizia vuole che il Nipote abbia l'eredità.

Mar. E che Gaspero mi sposi. Già siamo mezzi sposati; subito che v'è la promessa... *promisso boni vini tobbligazio.* Vado a chiamare la signorina. (*parte*)

Giu. Questa Marietta dice dei spropositi; ma ha del talento e delle massime giuste. Ora il più è fatto. La sentenza è data. Conviene ora fare da galantuomo col Conte; e perciò conviene preparar la ragazza.

SCENA TERZA

ELISA, *e detto.*

Eli. Marietta mi ha detto che mi volete. (*mesta*)

Giu. Ti disse nulla tua Madre jeri sera?

Eli. Non intesi per verità ciò che voleva dirmi. Mi parve però che... il mio matrimonio...

Giu. Senti, figlia mia. Tuo padre ti parla franco, e da pari suo. Il Conte, non è possibile che ti sposi.

Eli. E perchè? Voi non volete più? (*con sorpresa*)

Giu. Io!... Figlia mia, n'ero contento... e lo sarei; ma, egli non vuol vedove a nessun patto. Ed un'uomo onesto, come tuo padre, non può più occultare...

Eli. Ma che! Glielo avete detto, che io son vedova? (*sorpresa*)

Giu. Quando tuo padre ti dice, che il Conte non ti sposa, puoi contentarti...

Eli Ma glielo avete voi detto? (*tremando*)

Giu. Come se glielo avessi detto...

Eli. (Respiro!) (*da se*)

Giu. Ti dispiacerebbe assai, se dovessi perdere questa occasione?

Eli. ... Non mi potrebbe dispiacere di perdere chi non mi volesse.

Giu. Brava Elisa! E ad un partito che ti proponessi, acconsentiresti?

Eli. Quando il Conte non mi voglia... e che voi crediate... che un'altro...

SCENA QUARTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Il signor Fintilio ora sarà da voi. E vi è il signor Conte.

Giu. Già! (*piano ad Elisa*) Ritirati, Elisa. Non pensare più al Conte. Fidati a tuo padre: v' è un' affare, cento volte migliore.

Eli. Sono nelle vostre braccia. (V' è qualche imbroglio. Ma che il Conte, mi manchi di parola! Non mi par possibile.) (*da se, e parte*)

Giu. Dite al signor Conte, che io sono andato a pormi un'abito, ed intanto lo farai passar qui. (*Gasparo parte*) Ora nel discorso al Conte, conviene mostrare lo spirito, e l'animo del vero galantuomo. Il Conte non potrà a meno di riconoscere che sono incapace di un' inganno; ed il premio della mia lealtà sarà il vantaggio di mia figlia... Eccolo! Andiamo a vestirci.

SCENA QUINTA

GASPARO, *ed il* CONTE.

Gas. Favorite. Sull'istante il Padrone sarà qui; vi prega scusarlo per pochi momenti.

Con. Va bene. (*pensieroso passeggiando*)

Gas. (Al signor Conte non ribattono i conti.) (*da se, e parte*)

Con. (*passeggiando*) Mi si vuol fare qualche brutto giuoco! Potessi vedere per un momento Elisa! (*accostandosi alla porta delle sue camere e guardando*) È la in fondo. (*facendo qualche piccolo rumore e con riserva, figurandosi di tossire*) Mi vedesse!... (*facendole un cenno di venir fuori*) Eccola.

SCENA SESTA

ELISA, *e detto, indi* FINTILIO.

Eli. (*sulla porta, furtivamente*) Ebbene? Non mi volete più?

Con. Elisa! (*con entusiasmo*) Siete mia?

Eli. Si, se mi volete. Ma, mio Padre mi dice, che voi...

Con. Non credete, Elisa. V'è qualche trama. Non mi abbandonate.

Eli. Non lo temete mai.

Con. Me lo giurate?

Eli. Ve lo giuro.

Con. Ed io prima morire che rinunziarvi. Ritiratevi: vien gente.

Eli. (*si ritira*)

Con. (*seguitando a passeggiare con indifferenza*)

Fin. Oh! Scusate, signor Conte. Credeva vi fosse don Giusto.

Con. Non vi è. L'attendo. (*passeggiando*)

Fin. Ora lo farò sollecitare, rammentandogli che siete qui.

Con. Come vi piace. (*seguitando a passeggiare*)

Fin. (Già il cuore non gli predice bene. Sente d' aver perduta la causa.) (*da se, e parte*)

Con. (*c. s. dopo breve silenzio*) Perchè don Giusto avrà detto ad Elisa, che io non voglio più sposarla? Perchè mai? (*pensieroso*)

SCENA SETTIMA

DON GIUSTO, *e detto.*

Giu. Condonate, vi scongiuro, se jeri sera...

Con. Nulla, nulla...

Giu. Assolvetemi, se anche questa mattina ho indugiato...

Con. Nulla, vi dico, signor don Giusto. Devo anzi io scusarmi d'avervi importunato.

Giu. Tutt' altro. Sappiate, che io aveva una montagna sul cuore, dal peso della quale non poteva alleg-

gerirmi che parlandovi, e dandovi a conoscere con quale sorta di galantuomo...

Con. Signor don Giusto, lasciamo questo titolo!

Giu. Perchè?

Con. Questa è una qualità che, se non è sottintesa, più volte si ripete meno si suppone. Il vero galantuomo non deve affaticarsi per averne il nome presso gli altri.

Giu. Come! Il buon nome!...

Con. Il buon nome non va disprezzato; ma io lo reputo più effetto di fortuna o di destrezza, che di merito. Ma questo non ha che fare al nostro proposito.

Giu. Dite, dite, vi prego; perchè io su ciò ho continue discussioni fra me e me. Credete voi, che la fama di galantuomo, e di uomo giusto...

Con. In quanto a me, l'uomo che vien nominato per giusto da tutti ed a voce troppo piena, credo che non lo sia intieramente.

Giu. Burlate!

Con. Tant' è. Il vero giusto non può mentire, il vero giusto non può aver riguardi, il vero giusto, non può transigere con la giustizia; tutte cose che obbligano a far dei malcontenti. Il dispiacere di questi, l'invidia degli altri, la maldicenza di tutti, devono produrre varietà di partiti e di opinioni sul conto dell' uomo veramente giusto. Ma, per amor del Cielo, parliamo di ciò che interessa...

Giu. Si: lasciamo questo discorso. (Mi par che stringa troppo!) (*da se*) Sediamo.

Con. Come vi piace. (*siede*)

Giu. Dunque, Conte mio, io devo, per agire da galantuomo... (*riprendendosi*) cioè, per agir come si deve, sono in debito di dirvi, che non può aver luogo il matrimonio fra voi ed Elisa.

Con. Perchè mai! (*con calore*) Voi non volete più?

Giu. Al contrario, caro Conte. Io ne sarei contentissimo!

Con. È contraria vostra moglie?

Giu. Anzi ne sarebbe soddisfattissima.

Con. E chi dunque? La ragazza?...

Giu. Il difetto viene dalla ragazza...

Con. Non mi vuole?

Giu. Non vi può volere... Alle corte; voi vi siete esternato, io sono un galantuo... (*riprendendosi*) cioè, io non posso permettere una occultazione...

Con. Ebbene: cos'è?

Giu. ... Elisa... lo credereste? È vedova.

Con. È vedova! (*balzando in piedi*)

Giu. È vedova malamente...

Con. Vedova Elisa! (*sbuffando*)

Giu. Uno scellerato allucinò la madre, ed ingannò la figlia. Fu suo marito per poche ore, e quindi si uccise.

Con. Vedova; e vedova d'uno scellerato!

Giu. Tant'è. Conviene abbandonare ogni trattato.

Con. E perchè tacermelo, don Giusto? (*con aria seria*)

Giu. Io sperava, che vedendola da vicino... Elisa non è bella... è insulsa... son padre; ma non m'illudo, è così sciocca...

Con. Vedova!... Non se ne faccia più parola... vedova Elisa! (*in atto di partire*)

Giu. Mi rincresce; ma... restiamo amici però!

Con. Ma: (*soffermandosi*) don Giusto, vi sarebbe pericolo, che m'ingannaste?

Giu. Come! Temereste?

Con. Vi sarebbe pericolo, che prendeste questo pretesto perchè voi non mi voleste per genero?

Giu. Io, non volervi per genero! Sono un galantuo... Io, ne sarei vano!... Temete, che v' inganni? (*chiamando*) Gaspero? Gaspero?

SCENA OTTAVA

GASPERO, *e detti, indi* BIBIANA, *e* FINTILIO.

Gas. (*comparisce sull'uscio*)

Giu. Dite a Bibiana ed a Fintilio che vengan qui.

Gas. (*parte*)

Con. (Che sento! Vedova Elisa!) (*da se, mostrandosi alterato*)

Giu. Ascolterete, Conte, se questo è un pretesto.

Con. Don Giusto, voi non mi volete per genero!

Giu. Io ambirei questa fortuna; ma sapendo la vostra avversione... non posso permettere...

Bib. Che volete? Oh! Vi è il Conte!

Fin. Signor Conte!

Giu. (*a Bibiana, e Fintilio*) Dite francamente: Elisa ha avuto marito?

Bib. Ah! (*sospirando*) Pur troppo!

Fin. (*alzando gli occhi al cielo*) Così non fosse mai stato!

Giu. V'inganno, Conte?

Con. (*dopo un momento di riflessione*) Intendo: Elisa, deve avervi manifestato, che non mi vuole.

Giu. Sbagliate.

Bib. No, davvero. (*chiamando*) Elisa? Marietta, dite ad Elisa, che venga.

Fin. Signor Conte; sentirete, e vi persuaderete, che la sola delicatezza sforza un Padre ed una Madre a non permettere questa unione, posto che vi siete dichiarato deciso di non unirvi a vedove.

SCENA NONA

MARIETTA, ELISA, *e detti.*

Mar. Volevate la Signorina?

Giu. Dov'è ella?

Mar. Eccola.

Eli. Mi cercate? (*con gli occhi bassi*)

Giu. Dite, figlia: ma con la verità sulle labbra, come l'hanno sempre tutte le persone che mi appartengono. Sposavate volentieri il Conte?

Eli. Devo dirlo?

Bib. Si, figlia, con libertà.

Eli. Volentierissimo.

Giu. Ma, sapete voi, l'avversione manifestata dal Conte?

Eli. (*non rispondendo, e mortificandosi*)

Bib. Rispondete.

Eli. Me l'avete detta.

Giu. E voi, non avete avuto marito?

Eli. L'ebbi... disgraziatamente! (*quasi piangendo*)

Con. (*dandosi le mani in fronte in atto di partire*)

Bib. Conte! Vogliamo però, che riconosciate in noi...

Fin. Questo tratto, deve provarvi qual galantuomo è don Giusto. (Va a meraviglia!) (*a don Giusto*)

Giu. Credete, che questa combinazione, mi lacera l'anima.

Con. Tacete, don Giusto! Nè voi, nè vostra moglie, nè Elisa, volevate queste nozze. (*sdegnato*)

Bib. Siete in inganno, Conte mio!

Giu. Sarei stato contentissimo.

Fin. Siatene certo.

Eli. Vè lo giuro.

Con. Tutti, erano contenti? Tutti lo siano. Elisa, siete mia sposa. (*dandogli la mano*)

Eli. Ed io son vostra...

Giu. Come! (*urlando*)

Bib. Che!

Fin. Ah!

Mar. Oh bella!

Giu. Nò... nò... sarebbe complimento. (*in collera*)

Con. Calmatevi. (*con fermezza*) Elisa: ora che siete mia sposa, confessate, e domandate scusa a vostro Padre.

Eli. (*gettandosi in ginocchio*) Vi disubbidii. Non seppi mentire...

Giu. Gli avevi detto?...

Eli. Tutto.

Giu. (*facendola alzare*) (E la causa l'ha vinta M. Tirot!) (*da se*) Ma la vostra avversione alle vedove? (*volgendosi al Conte spaventato*)

Con. Lo dissi per fare la corte alla vostra figlia, che credevo ragazza.

Giu. (*volgendosi in collera a Bibiana*) Ah! Stordita! Balorda! Vedete voi che figure si fanno per la vostra...

Fin. Zitto! Calmatevi! (*mettendo pace*)

Bib. È come si fa con la vostra giustizia, che or la vuol cotta, ora vuol cruda?

Fin. Zitta, Signora! Non fate pubblicità.

Giu. Per cagion vostra, scioperata... (*ritenendosi dal dir di più*)

Con. È perchè questo sdegno?

Fin. Rincresce a don Giusto aver fatto per un momento una occultazione.

Con. Non v'è altra ragione?

Bib. No, davvero.

Fin. Nessun'altra...

Con. Non v'era altro motivo?

Giu. Nessun'altro affatto.

SCENA ULTIMA

GASPARO, BARBACANE, *e detti.*

Gas. Il signor dottor Barbacane.

Giu. Oh Dio! (*da se*)

Bar. (*con eccesso di gioja*) Entro senza permesso, perchè trattasi di benedirvi, ringraziarvi per la vittoria della causa, e M. Tirot mi segue, per fare altrettanto, e presentar la mano a vostra figlia, secondo la promessa.

Giu. (Misericordia!) (*da se*).

Bib. (Mi nasconderei sotto i mattoni!) (*da se*)

Con. (Ora intendo!) (*da se*)

Eli. (Che dirà mio Padre?) (*da se*)

Mar. (Due mariti!) (*da se*)

Bar. Che cos' è questo silenzio? Sono giunto inopportuno? Scusate!

Fin. Anzi opportunissimo. (*facendosi coraggio e quasi con sfrontatezza*) Signor Dottore! Ammirate l' umiltà del nostro don Giusto, uomo integerrimo, ed esemplare. Diede la sentenza in favore del vostro cliente; perchè la ragione era dalla sua parte, e nel momento stesso, calpestando ogni riguardo per il suo stesso sangue, diede la mano di sua figlia al Conte.

Bar. Che dite! (*vedendo il Conte*) Oh! Sig. Conte, scusate; non vi aveva veduto.

Giu. (Benedetto sia Fintilio!) (*da se*)

Con. Dite a M. Tirot, che impari a conoscere gli uomini come il bravo mio Suocero. Mi diede il torto perchè l'avevo. Mi diede la figlia perchè l'amavo.

Bar. Dunque?

Giu. Dunque, tornate da M. Tirot; ditegli, che non venga, perchè non ricevo ringraziamenti per la fatta giustizia.

Bar. Vado, Signore, e non vi sarà angolo della città, che non sappia questo vostro classico eroismo. Vado, corro, volo. (*parte*; *rimangono tutti gli altri in silenzio*, *guardandosi l' uno con l' altro*, *e dopo qualche tempo.*)

Gas. Siete stato profeta. La Zia è morta. (*a D. Giusto*)

Giu. Eh, levati!...

Mar. Ora, ci sposeremo, e senza scrupoli. *Finit corna topo.*

Giu. Levatevi di qui...

Bib. Lasciatelo in pace. Andate di là, andate di là, voi altri. (*Gasparo e Marietta*, *partono*)

Fin. Don Giusto? Di che siete confuso?

Giu. Ah! Fintilio! Fintilio!...

Fin. La giustizia vi è così abituale...

Giu. Si; che la fo anche non volendo. (*andando ad abbracciare il Conte*) Genero mio, che opinione formerete di me?

Con. Caro suocero, vi rispetterò sempre, ed amerò vostra figlia.

Giu. Amalo, figlia, che lo merita. (*ad Elisa*)

Eli. Non ne dubitate! (*stringendo la mano al Conte*)

Giu. Ma, ditemi, Conte: dunque io non sono giusto? Eppure ho la manìa di trovar la giustizia!

Con. Si, caro Suocero; ma per trascinarla a servire alle vostre passioni. Non dubitate, che non siete solo.

Giu. Dunque... sono un briccone?

Con. No, don Giusto. I bricconi ingannano gli altri solamente, e voi cercate ingannare anche voi stesso.

Giu. Credo non diciate male, perchè spesso ho bisogno...

Con. Di chi faccia delle fomenta ai dolori della vostra coscienza. (*guardando Fintilio*)

Giu. Ma in somma: in che classe son'io?

Fin. Non andate filosofando...

Con. Siete quello che sono tanti...

Eli. Non pensiamo al passato, caro Padre.

Giu. Zitti! Voglio il parere del Conte. Sono briccone, furbo, impostore, ipocrita?...

Cón. Volete la verità?

Giu. Si.

Con. Un' impasto. Un di quei tanti galantuomini per transazione...

Giu. È vero! Veggo pur troppo che l'azioni di D. Giusto Pencola, mostrano, che altro non è che un briccone circospetto il galantuomo per transazione.

FINE DELLA COMMEDIA

NOTIZIE

SULLA PRIMA RECITAZIONE

DELLA COMMEDIA

IL GALANTUOMO PER TRANSAZIONE

I Comici condotti dalla *Internari* e dal *Da Rizzo*, offersero questa Produzione per la prima volta nel Teatro di *Torre Argentina* in Roma, correndo la stagione autunnale dell'anno 1841; ed ivi ebbe due repliche con sempre numeroso concorso. Chi vi si distinse con eminenza fu il caratterista *Gaetano Gattinelli*, che studiò con intelligenza ed amore la fisonomia di *Don Giusto*, e la ritrasse con una costanza di tinte non mai esagerate; ma sempre fedeli alla bene svelata intenzione dell'autore. Vivi, iterati, concordi plausi furono il guiderdone delle sue onorate fatiche: nella parte di *Fintilio Baciabassi* meritò non scarse lodi il *Baldovini*, cui natura largì un volto acconcio ai caratteri degl' ippocriti, dei giani dissimulati, degli adulatori, dono reso prezioso dalla cultura di questo giovane di molto ingegno. Anche la *Fumagalli* e il *Riolo* palesarono molta utile vivacità in alcune scene; ma la *Servetta* non pareva troppo vogliosa di pronunciare quelle parole latine sconciate...

come se non vi fossero serve, che amano di fare le dottoresse, e a guisa di Eco imperfetta, le pronuncino anche peggio. Il capitolo delle *serve* nel gran libro del mondo è un capitolo lungo assai, e pieno di amenità, che meriterebbero il pennello di Teofrasto per ritrattarle con fedeltà comica ed esatta.

Chi udì, e riudì questa Commedia giudicò con fermezza essere la migliore di quante erano uscite dalla penna del conte *Giraud*, non eccettuato *L'Ajo in imbarazzo*; solo desiderò che la prima comparsa di questo lavoro fosse stata preceduta da due o tre più diligenti concerti, che meglio ne avessero fatto indovinare, colpire e copiare lo spirito; ma ciò venne interdetto al *Gattinelli*, che scelta l'aveva per la sera di suo *Beneficio*, perchè contemporaneamente chi nella compagnia poteva ciò che voleva aveva a cuore i concerti di una vecchia tragedia. Basta: ecco stampata la commedia. Il *Bon*, giudice competente quanto altri mai, leggendola non si saziò di lodarla come capo-lavoro, e modello di buona ed utile commedia, solo parve inclinare a togliere le parole latine di bocca alla serva, temendo che poche servette siano per pronunciarle con quel raro vezzo d'intima persuasione di sillabare oracoli di Delfo; e che quindi invece di destar diletto, destino collera. Il conte *Giraud* però sembra, che, non tanto per destar risa, quanto per meglio mostrare che la *Marietta* aveva servito in casa del Legale contrario al conte di Lunerwille, e vi era stata come curiosa, faccendiera e mezzo-padrona, abbia posto in sua bocca quei motti storpiati,

onde rendere probabile la facilità con cui al vecchio padrone causidico spiega l'andamento dei domestici affari del suo nuovo padrone *D. Giusto*. Chi vorrà togliere, recitando, quei motti, lo faccia; io consiglierei l'Editore a stampar la Commedia come uscì dalla mano del Conte.

Roma 19 febbrajo 1842.

EMMANUELLE ARCONTINI

SUL

DON GIOVANNI TENORIO

LETTERA

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

E

RISPOSTA AL MEDESIMO

L'EDITORE ROMANO

Fu ingegnoso capriccio del conte *Giovanni Giraud* provare, con due lettere diverse, due cose del tutto opposte fra loro, come narrano che uno dei celebri *Zannotti* letterati bolognesi, si accingesse in Campidoglio con diversi ragionamenti a provare logicamente assunti artistici del tutto fra loro contrarii. Questo lavoro fantastico vide la luce in Firenze con i tipi di Guglielmo Piatti nell'anno 1818; fu molto ricercato ed applaudito, ed ora ne sono rarissimi gli esemplari. Ben si scorge che prese a trattare con simulata serietà un argomento scherzevole, e creò una parodia degli sforzi eloquenti in cui si esercitavano gli antichi sofisti.

Lo scrittore delle parole che compongono il melodramma *Don Giovanni*, posto in musica dal maestro *Mozart*, fu il poeta *Da-Ponte*, che, bersagliato da molte civili, e letterarie vicende, morì venditore di tabacco a nuova Jorck, dopo aver pubblicata per mezzo dei torchi la sua bizzarrissima vita.

GENTILISSIMO LETTORE

Appunto voi aspettava: senza gli occhi vostri le mie parole sarebbero morte.

Doveva prevenirvi che le penne dalle quali furono scritte le seguenti due lettere m' ingiungono di farvi (prima di tutto) profondissima reverenza per parte di chi le mosse; poscia di avvertirvi che la questione fu risoluta in favore del signor Boschi: nè questo v'impedisce di pensare come più vi soddisfa. Siasi qualunque però la vostra oppinione, non vi riuscirà dar ragione allo scrittore che sostiene il serio, senza far piacere allo scrittore che sostiene il buffo; nè dar ragione a questo, senza far piacere a quello.

Adempito quanto mi era stato imposto, passo ad annunziarvi che essendo l'edizione tutta per mio conto, vi sarò grato se vi degnerete di ben' accogliere queste

poche pagine, alle quali, per togliere l' imbarazzo dei complimenti, ho posto il prezzo di lire una.

Converrebbe che tutti arrossissero, se venisse donata sì picciola operetta,

» *E il dono e il donatore, e chi l'accetta* ».

L'EDITORE

SIGNOR BOSCHI

Ricevo un vostro foglio in questo momento, col quale mi domandate il favore di manifestarvi il mio parere sulla questione, se il *Dissoluto punito*, o sia *Don Giovanni Tenorio* possa chiamarsi dramma serio. Parmi strano il dubbio, ed inutile il mio voto in Firenze, ove meglio che altrove si conoscono, si gustano e si decidono tutte, e particolarmente le cose che riguardano il Teatro. Nulladimeno, qualora possa ridondarvene vantaggio, per compiacervi, dirò il mio sentimento, e le ragioni sulle quali il medesimo è fondato, acciò possiate giovarvene presso chi avesse la bontà di tenere a calcolo anche il parere di un vecchio uffiziale di Melpomene, ritirato nei quartieri d' inverno, o in riposo a mezzo soldo.

Voi saprete, come tutti sanno, l' origine di questo veterano fortunatissimo mostro teatrale *il Convitato di Pietra*: dono venutoci dalla Spagna, sempre ripetuto,

sempre applaudito, e quel ch'è più ammirabile, sempre approvato. Il signor Arteaga nelle sue *Rivoluzioni del teatro musicale* cita questa commedia (scritta da Lopez de Vega, autore che non fece mai tragedie) come l'unica del suo genere rimastaci delle tante che in Spagna, a dispetto del senno, e dirò anche della decenza, abbondarono e furono rappresentate con felicissimo successo. In questi spettacoli *sacro-profani* (chiamati commedie) si vedevano innestate, fra le più scurrili e licenziose goffaggini dell' argomento, non solo uccisioni, ma le stesse cerimonie religiose, a segno che (dice lo stesso Arteagea) alcune di queste commedie terminavano colle parole » *Ite commedia est* » ad imitazione dei sacerdoti al termine del santo sacrifizio.

Ora posso assicurarvi, di non aver mai trovato scritto che questo parto spagnolo, nè nella sua infanzia, nè nella sua maturità, nè nella sua odierna decrepitezza, sia stato mai da alcuno giudicato come tragedia, o dramma serio. Nè a dir vero fino a questo momento avrei mai pensato che potesse cadere in mente il solo dubbio che tale fosse. Egli è certo che siamo in tempi in cui rendesi difficilissima la definizione di ciò che si rappresenta sulle nostre scene. Il vedere che il pubblico ride, non è sempre prova che uno spettacolo sia buffo: vi sono degli ingegni che sanno cavar le risa anche colle parole di un' Artemisia, o di un Massinissa. Il titolo però dell'opera, i nomi degl'interlocutori, le situazioni di essi, ed infine l' argomento, ed il tessuto delle scene, sono quei punti che possono servire di fonda-

mento per formare il giudizio del vero genere del componimento. Vediamo il titolo del libro: *Il Dissoluto punito*, ossia *Don Giovanni Tenorio.* Confesso il mio poco sapere, non ho trovato nè tragedia, nè dramma serio che porti per titolo un carattere, o per meglio dire un vizio, che tale è la dissolutezza. Leggiamo gl'interlocutori. *Don Giovanni*; personaggio le cui azioni non mi pare che si possano dire eroiche: quindi, dopo varj altri nomi di poca considerazione, leggo *Masetto contadino*, *Zerlina contadina*, e finalmente *Leporello*, (quondam Arlecchino) servo, confidente, buffone, araldo, e qualche cosa di più del protagonista Tenorio. Se un Masetto, una Zerlina, ed un sempre sia laudato Leporello non fanno divenire buffo anche il *Sacrifizio di Abramo* del Metastasio, io rinunzio alla facoltà di ragionare su queste materie.

Esaminiamo l'argomento ed il dialogo. Mi vieta la decenza di parlare della vera base dell' azione, e mi vieta non meno di fare delle riflessioni sulla D. Anna, D. Elvira, Zerlina, e sulle loro passioni, lacrime e grida, cose tutte che a mio giudizio non sono nè buffe, nè comiche, nè serie; e serie no certamente. Parlerò bensì del Commendatore, che si prende un buon mezzo braccio di acciajo nella trippa per il serio intreccio accaduto fra Don Giovanni e sua figlia: parlerò della statua mobile, che scolpita in poche ore, partecipa della vita del suo originale, e china la testa per produrre quella serio-tragica impressione in Leporello: parlerò infine di quella apparizione del marmo ambulante, che si pre-

senta col serio pretesto di mangiare col don Giovanni, per farlo poi piombare fra i diavoli, e fra le fiamme nell'inferno: e questo è l'unico affare serio: l'inferno.

Se basta a render tragico, o serio un dramma l'uccisione di un interlocutore, saranno tutti serissimi, e tragicissimi gli spettacoli che si rappresentano nei così detti *casotti* per le strade. Pulcinella muore almeno due volte per atto, ed uccide più amanti, più rivali, e più birri che non uccise pecore il flagellifero Aiace. Se il prodigio di far muovere e parlare una statua rende seria un'azione, perchè non potranno dirsi tali le burlette, in cui con altra sorta di prodigii un mago fa apparire e sparire i diversi oggetti, e fa volare Arlecchino sopra un asino, che altri ali non ha, che le orecchie e la coda? Circa quei demonj e quella casa del diavolo, pel rispetto che si deve a tutto ciò che riguarda i principj di religione, nulla dirò: rifletterò solo che essendo cose queste troppo serie, sarebbe poca saviezza il volere dalle medesime dedurre o il serio, o l'eroico, o il tragico di uno spettacolo teatrale.

Per dire qualche cosa del dialogo, ne ripeteremo alcuni versi non solo della parte di Leporello, ma anche di quella dell'eroico protagonista don Giovanni.

Gio. Già che spendo i miei denari
Io mi voglio divertire;
Leporello, presto in tavola.

Versi belli, sostenuti, sonanti, ma un poco meno eroici di

» Vedrai con tuo periglio
» Di questa spada il lampo ».
Oh che piatto saporito
Stà mangiando quel marrano!
Parla schietto, mascalzone;
Si eccellente è il cuoco mio
Che lo volle anch'ei provar.

E fin qui è il protagonista del dramma serio che parla. Leoporello poi dal principio alla fine si serve di questo linguaggio.

Caro signor Padrone,
La vita che menate è da briccone:
Così ne consolò mille ottocento
Cameriere, cittadine,
V'han contesse, baronesse,
Marchesine, principesse:
E v'han donne di ogni grado,
D'ogni forma e d'ogni età:
Vuol d'inverno la grassotta,
Vuol d'estate la magrotta.

La scena XII del prim' atto è un capo d'opera di gusto tragico.

Oh Leporello mio, và tutto bene!
Don Giovannino, mio, và tutto male ec. ec.

Si che và tutto male, signor Boschi mio, questo impasto di buffonate: ed anderebbe peggio se si volesse sognare che questa opera potesse chiamarsi seria. Da qualche sottile ingegno nutrito nella lettura dei capi d'opera *oltra-marini* vi si potrebbe dire che anche *Skakspeare* nelle sue sublimi tragedie, che senza dubbio sono arci-tragiche, alle sponde dei suoi fiumi di sangue, ha fatto fiorire delle buffe mammolette nutrite con buona dose di comico, senza che queste tolgano il carattere tragico all' opera. A questi eruditi rispondo due cose; la prima che non troveranno mai questi fiori berneschi nella bocca dei protagonisti. La seconda che ringrazio il Cielo perchè alle tante disgrazie del teatro della nostra penisola non si è finora aggiunta anche quella di adottare nella tragedia questo stile, già abolito nella stessa patria di *Skakspeare*, ove, in sola venerazione dell'inimitabile autore, si applaudisce ancora un tal genere di tragici spettacoli.

Termino, assicurandovi sulla mia parola, che fino all' età di dieci anni ho tenuto per serissimo questo (chiamiamolo) Dramma del don Giovanni; perchè quel Commendatore sventrato, quella Signora statua animata, quelle fiamme e quegli urli infernali mi facevano venire un brivido, e far l'atto di contrizione. Dai dieci anni in sù, vale a dire per qualche altra diecina, non solo non l'ho mai più giudicato per dramma serio; ma non è a mia memoria di averlo mai sentito giudicar per tale, nè di averlo mai veduto come tale rappresentare in veruna parte di mondo; mentre voi sapete

che una volta ebbi qualche estesa sopraintendenza dei teatri. Ma siccome *quod fuit, et non est, pro nihilo reputatur*, non pretendo che il mio dire formi alcun peso dalla parte del giudizio, che porto su questo dramma: mi limito solo nell'esternare a voi, che me lo richiedete, il mio sentimento motivato dalle ragioni che ho esposte. Il don Giovanni Tenorio è stato, e sarà sempre un dramma comico. E se potesse anche chiamarsi, secondo il nuovo vocabolario teatrale, dramma semi-serio, che vale a dire, come bene intendete, mezzo serio e mezzo buffo, cioè non serio, potete fidarvi di me, e venire a transazione, adattandovi anche al giudicato di Salomone: *Dividatur*. Siate pur sicuro, che toccandovi tutta la parte buffa del dramma, non rimarrà dall' altra, che la spada insanguinata nelle viscere del signor Commendatore, i diavoli e l'inferno, cose tutte che credo cederete senza invidia.

Rispettando l'altrui, questo è, e sarà sempre il parer mio. Vi saluto cordialmente.

Di Casa 5 maggio 1818.

GIOVANNI GIRAUD.

STIMATISSIMO SIGNOR CONTE

Ho letto la ragionata e faceta vostra risposta al Sig. Boschi, colla quale portate il vostro giudizio sul dramma il *Don Giovanni Tenorio*, ponendo questo nel numero dei drammi buffi. Non per venire a lotta con voi, nè per genio di contraddirvi; ma pel desiderio soltanto di sentire da voi medesimo se vi sembra che io dica cose vuote di senso; permettetemi di accennarvi alcuni motivi pe'quali, a parer mio, la questione non è sì chiara come sembra che voi vogliate farla comparire nel vostro scritto. Pregovi intanto di osservare che le ragioni che sarò per dirvi non le avrete forse udite affacciare da alcuno, malgrado le tante parole fatte sù questa vertenza. Voi conoscete il mio core, e la sufficiente stima che fo di voi; onde non potete temere che le nostre discussioni ci dividano a segno da inimicarci. Ci siamo date prove tali del nostro attaccamento, che dovete esser omai sicuro che se uno di noi veglia l'altro non dorme, e che morto voi io non sopravviverei. Ciò premesso, affinchè nessuno tema che dai nostri dispareri nasca sinistro successo, devo premettere anche un'altra dilucidazione. Voi non dovete ignorare a quale uso sia servito il vostro parere: a decidere, cioè, se all'Impresario del teatro in via della Pergola fosse permesso rappresentare il *Don Giovanni Tenorio*, non dovendo egli esporre sulle sue scene che drammi di genere buffo; alla quale rappresentazione opponevasi l'Impresa del Teatro nuovo,

sostenendo essere il Don Giovanni dramma serio, o almeno tale da non essere compreso nel numero dei buffi. Ciò essendo, poteva in qualche modo dipendere dal vostro sentimento l'interesse di un terzo, e di un terzo Impresario; che non significa lo stesso che terzo facoltoso. Escludo i due Impresarj in questione, e pochi altri, i cui fondi possono far fronte a qualunque vicenda; ma gl'Impresarj (in genere parlando) sogliono avere vestiarj molti e sfarzosi nelle loro guarda-robe per vestire altri; non sempre però conservano un numero esorbitante di camicie per cuoprire loro stessi. Mentre pagano (o per servirmi di espressione più propria) comprano dei drappi e dei velluti, mostrano sovente le gomita dal vestito di saja rattoppato: e nel tempo stesso che centinaia di fiaccole ardono a loro spese, sono non di rado costretti dall'economia a spengere sollecitamente quella candela, che serve loro a rischiarare la camera del letto; di quel letto che non è sempre di piume, ed a canto al quale ronzano perpetui sogni di cambiali scadute e di quartali da pagarsi. Non sogliono insomma gl'Impresarj emergere dalla classe (al dir di Pulcinella) *primi possidenti*, cioè, dei possidenti più ricchi; onde ogni danno che cade sopra uno di questi speculatori può paragonarsi ad un caustico applicato sopra una ferita già viva.

Voi, stimatissimo mio Sig. Conte, avrete senza dubbio preveduto ove tutte queste mie premesse vadano a ferire; cioè, che la questione, se il Don Giovanni sia dramma buffo o serio, nel caso nostro non deve vedersi col solo occhio dell'opinione pubblica; occhio che giudica

bene di quello che sembra, e non sempre bene di quello che è. E poichè sono tanto pusillanime, che sempre temo di non sapermi spiegare con bastante chiarezza, abbiate la sofferenza che a questo proposito mi serva di un paragone. Chiunque vegga per via un uomo con una spalla più grossa che l'altra, dirà (e dirà bene dicendo) quell'uomo è gobbo, e tutti vedendolo ripeteranno: è gobbo: un chirurgo ancora dirà lo stesso, se per esaminarlo si contenterà di fargli porre a basso il vestito, e snudare soltanto la spalla. Ma se dalla caratteristica qualità di gobbo dipendesse la verificazione di qualche oracolo, o l'adempimento di una volontà testamentaria, da cui ridondar dovesse utile o danno al gobbo medesimo o ad un terzo, le ispezioni chirurgiche non dovrebbero limitarsi alla sola vista: tutti i sussidj dell'arte dovrebbero impiegarsi per verificare se la protuberanza nascesse da un semplice ingorgo di umori, pronto a dissiparsi coll'uso delle fomenta, o a vuotarsi coll'opera del ferro; dimodochè gonfiezza, tumore, e non gobba dovesse propiamente dirsi quel volume, che pur gobba verrebbe con ragione comunemente chiamato.

Sotto questo similissimo paragone entriamo all'esame del nostro veramente gobbo dramma intitolato: *Il dissoluto punito, ossia il Don Giovanni Tenorio.* Incomincio a gridare anche io cogli altri, e con voi, Sig. Giraud: il dramma è buffo, è buffo, e così griderò, finchè io debba parlare come semplice spettatore, o scrittore teatrale: ma se lasciando la panca di una platea, fossi costretto a sedermi sul duro scanno di giudice, forse la

mia voce cangerebbe tuono, o sarebbe meno franca e sonora. Eccovene i motivi.

Se mal non lessi, anche voi Sig. nella vostra lettera ammettete che questo dramma possa denominarsi *semi-serio*, e che sotto questa denominazione venga riconosciuto da quelli, di nome, Virtuosi. Ora scusatemi; ma la definizione che voi date alla parola, *semi-serio* mi sembra semi-ridicola. Non voglio pungervi dicendo che siete scusabile perchè non siete nato nella terra ove nacquero le parole italiane, poichè neppure io lavai coll'onda dell'Arno la mia macchia originale; dirò solo che voi non avete bene cercato nello staccio della nostra lingua per rintracciare la vera forza della particella *semi* applicata alle coste di altra parola, e perciò avete mal giudicato, dicendo che semi-serio significa mezzo buffo e mezzo serio. Ed affine di farvi chiaramente riconoscere il vostro errore, partiamo da una base che non ammette questione.

Dramma serio altro non vuol dire che dramma eroico; giacchè questa serietà non dipende nè da sospiri, nè da morti; ma dal soggetto grave, cioè eroico, sia di tragico o di lieto fine. L'onor del coturno è quello che rende serj, o sia eroici i drammi del genere di quelli del nostro abate Trapassi, il di cui glorioso nome trapasserà da postero in postero, e sempre ferma terrà la gloria di una nazione, che sola può vantare fra i trionfi della poesia musicale un Metastasio. Se dunque dramma serio non è che dramma eroico, semiserio sarà lo stesso che semi-eroico; ed un'azione per metà eroica mi par che sia ben lontana dal ridicolo, e lontanissima dalla buf-

foneria. Facendovi piacere di schiarirvi sulla forza di quel *semi*, sinonimo di metà, o di quasi, fate riflessione alle parole semi-circolo, che altro non significa che mezzo cerchio, e nulla di triangolare o di quadrato; semi-addottorato, mezzo addottorato, e nulla di asino; e finalmente semi-deo, quasi nume, e non già mezzo diavolo e mezzo Dio, per la stessa ragione che semi-diavolo non renderebbe l'idea di mezzo angiolo e mezzo demonio. Ed eccovene il perchè: nelle parole composte col *semi*, ossia *metà*, questa non suona come divisione in quantità, ma come mancanza, che scema i gradi di perfezione della cosa medesima; come appunto il mediocre è difetto nel bene, che lo avvicina forse al male, ma non lo tocca. Tanto ciò è vero che volendo esprimere la riunione di due qualità specifiche, noi ci serviamo dell'accoppiamento dei due vocaboli, come appunto tragi-comico, e serio-faceto. In quel semi-serio perciò non vedo come voi possiate trovare quel mezzo buffo che gli volete accordare, quando io trovo la giusta sua definizione nella parola *semi-eroico*. Ragionevolmente e irragionevolmente che siasi adattato questo titolo pe'drammi di genere misto, ciò non toglie il significato e la natura della voce. Direte, ed io non contraddirò, che varie volte nei drammi detti *semi-seri* non vi è che poco o nulla di eroico; ma voi mi contracambierete convenendo meco che, tranne Metastasio, e pochi, anzi pochissimi, anzi men che pochissimi, nessuno scrisse drammi degni di essere chiamati serj per la dignità dell'argomento, e della maniera con cui questo è trattato. La maggior parte delle

opere scritte per essere coronata dalle note musicali sono scritte da persone che non hanno il coraggio di porvi in fronte il nome dell'Autore, tanto sono grandi le sconnessioni che gli scrittori medesimi sono persuasi di avervi posto dentro. Ma lasciamo da banda gli altri; analiziamo questo sacro-profano, profanissimo spettacolo del Convitato di pietra, e vediamo se a ragione gli sia stata accordata l'epigrafe di *quasi-eroico.*

Saziatevi bene, prima di tutto, amenissimo Sig. Conte, come scrittore comico, saziatevi di ridere con quel *briccone*, *mascalzone*, *marrano*, e simili ignobili parole proferite dal Don Giovanni: smascellatevi quindi ben bene con quelle *Principesse*, *Marchesine*, *Contadine grassotte e magrotte*, tutte signore laidamente stampate nella lista e nella bocca di Leporello: dopo ciò, riposati i vostri fianchi dal tremito convulso del riso, poniamoci a tavolino: ho bisogno di un vostro consiglio.

Sappiate che ho formato il disegno di scrivere un'Opera per musica, e ne ho stabilito tutto intiero il piano: ho già ordita la tela per condurre l'argomento al suo termine, ho fissato quali debbono essere i caratteri degl'Interlocutori, ed ho pensato anche al linguaggio col quale farli parlare nel dialogo fra loro. Abbiate la sofferenza di ascoltarmi, e soprattutto vi prego a cacciar via dalla mente ogni memoria del Don Giovanni; giacchè ora io parlo di altro, ed ho bisogno del vostro sentimento riguardante un punto interessantissimo della mia opera. Segniamoci affine di mandar lontani da noi tutti i diavoli del Convitato, e prestatemi attezione.

La Scena è in Italia. Massimiliano è il mio Protagonista, uno di quei prepotenti feudatarj, che sul finire delle violenze Ostrogote e Longobarde conservavano nelle loro giurisdizioni l'odore ed il sapore dei tirannucci loro predecessori. Vedetene il ritratto. Bello di aspetto; seducente di maniere; nel fiore della virilità; di animo e di corpo robusto; di costumi perverso. Il suo carattere è il più fermo e coraggioso che siasi immaginato da alcun tragico scrittore: di una fermezza e di un coraggio, dico, al di sopra di quello di un Catone o di un Curzio, come vedremo a suo luogo.

Non volendo che il soverchio disprezzo che quest'uomo mostra per tutto ciò che suole intenerire o atterrire il core umano, generi nello spettatore un contragenio dannoso all'interesse del Dramma, e d'altronde dovendo io far del mio Massimiliano un reo, onde poterlo con giustizia punire, ho creduto ben fatto indossargli una sorte di vizio, che nella sua turpitudine non lasci di parlare con voci seducenti. L'ho reso perciò effemminato senza freno, ed infedele senza rimorsi. Voi sapete quanto questi viziacci rendono l'anima sozza; ma sapete altresì che l'essere da questi troppo mondi, non ci rende vanagloriosi: e quel che par misterioso si è, che, una sufficiente dose di tale sozzura non rende i colpevoli discari al sesso tradito.

Il perverso, ma coraggioso Massimiliano s'introduce furtivamente in casa di Petronio, prima Autorità del regno, per sedurre la figlia Rosmonda. Questa (così vuole la decenza della scena) io figuro che riesca vittoriosa nella lotta, ed onestamente grida al soccorso. Il vecchio

padre accorre colla spada alla mano; ed assistito più dall'amore paterno e dal coraggio, che dalle sue logore forze, rampogna il seduttore, e lo invita a battersi seco.

Massimiliano, che non ha animo plebeo, ricusa cimentarsi con un debole vecchio: ma questo lo tratta da vile; ed egli accetta, si batte, e lo uccide, in men che io non pongo a dirlo. Tuttociò di notte; onde le tenebre rendono incognito il reo. Senza dar segno di ribrezzo, il mio sfrenato eroe Massimiliano, come si muovesse dall'ozio, scherza e va ad occuparsi di altre dissolutezze. La figlia intanto dell'estinto Petronio giunge, ma tardi, in ajuto del padre, seco conducendo Silvio suo promesso sposo, e servi con fiaccole. Questa scena l'ho già distesa: vedete un pò che ve ne sembra.

Ros. Ah! del padre in periglio
Al soccorso voliam.

Sil. (*con ferro nudato in mano*) Tutto il mio sangue
Verserò se bisogna.
Dov'è lo scellerato?

Ros. In questo loco...
Ma qual mi s'offre, oh dei!
Spettacolo funesto agli occhi miei?
(*vede il cadavere del Padre*)

Sil. Signore...

Ros. Ah! l'assassino...
Mel trucidò... quel sangue...
Quella piaga... quel volto
Tinto e coperto del color di morte...
Ei non respira più... fredde ha le membra.

Padre mio, caro padre... io manco!... io moro!...
(*sviene*)

Sil. Ah! soccorrete, amiei, il mio tesoro.

Rosmunda ritorna ai sensi, e dopo pochi versi cade il Duetto.

Ros. Fuggi, crudele, fuggi;
Lascia che mora anch'io:
Ora ch'è morto, oh Dio!
Chi a me la vita diè.

Sil. Senti; cor mio, deh senti
Guardami un solo istante ec.

Caro il mio signor Conte, non incominciate ad esaminare i versi: non è quì dove mi cade il bisogno del vostro consiglio. Io gli ho scritti tali e quali gli ho composti, per abbreviare soltanto le narrazioni delle smanie dell' orfana figlia. In quanto a poesia, voi sapete che io mi trovo in Parnaso a dispetto dei calci del Pegaso: non dovete aspettare da me rime nerborute, o di stile *nuovo-vetusto*, come quelle degli odierni viventi maestri di color che sanno. Io non sono, in fondo, che un vaticello canta-storia; e non farò mai risuonare le sale teatrali per il canto dei miei cigni: questa è fatica da spalle capaci di altra soma. È inutile dunque che arruotiate il vostro cinico dente per sfamarlo sopra queste misere rime.

Proseguiamo l'argomento. Massimiliano scorrendo per le lubriche vie della seduzione, và, gira, torna; e vezzeggia, e giura e spergiura amore ora a questa, ora a quella. Ed affine di porre in più luminoso aspetto (seppure può essere mai luminoso l'aspetto di un ribal-

do) i torti di questo mostro d'infedeltà, introduco una certa gentil donna di nome Amalia, che Massimiliano inganna essendo in altra città, promettendo ad essa la sua mano a prezzo di delitto. Quest'Amalia giunge per rintracciare quel traditore del quale essa è suo malgrado innamorata. Anzichè impietosirsi alla vista ed al pianto di questa infelice amante, (poichè le lacrime non compran fede) l'ingannatore Massimiliano si beffa di Amalia, e giunge alla crudeltà di prestare al suo servo (servo del quale parleremo con comodo più a basso) le proprie vesti, acciò con essa faccia le sue veci, e si mostri pentito dei passati trascorsi. Mentre accresce tradimenti a tradimenti colla raminga, e sventurata Amalia, Massimiliano discende fino alle donne di più bassa condizione, ed amareggia le nozze di semplici contadini: profitta del favore del suo grado; or promette, or minaccia, e calpesta per vana boria di falso onore i sacri dritti dell'onor vero.

Rosmonda intanto, disperata figlia del defunto Petronio indarno ne ricerca l'uccisore: e rinomato essendo il coraggio del potente Massimiliano a lui ricorre implorando vendetta contro l'ancora incognito carnefice del genitore. Massimiliano non impallidisce, non cade ai piedi della figlia, che domanda pietà del sangue del padre; ma la schernisce insultando il più tenero ed il più sacro di ogni umano affetto. Una crudeltà simile in tale circostanza cagiona delle congetture; e s'incomincia a temere che egli stesso sia lo scellerato che aprì il seno del coraggioso vecchio, chiamato dall'onor della figlia

a battersi col seduttore. Si avvedde egli dei concepiti sospetti, ma non s'intimorisce perciò; chè tutte sprezzando le conseguenze del suo delitto, dopo avere ingannata altra donna a caso incontrata per via, s'imbatte nel luogo sacro ai defunti. Lì apparisce a Massimiliano lo spettro dell'uomo reso cadavere poche ore innanzi dalla sua spada, e così lo spettro gli dice:

Ribaldo! audace!
Lascia ai morti la pace.

L'imperterrito dissoluto non si arresta, non trema, ma l'insulta, e ne prende gioco, dicendogli: vieni meco a banchetto. Lo spettro accetta, e Massimiliano lo attende.

Acciò sentiate tutta la forza che ho voluto dare al coraggio del mio eroe protagonista, vale che io vi dica di aver posto per base che Massimiliano, è di una religione. Non v'importi conoscer quale. Qualunque siasi sulle scene la religione non deve influire per diretto rapporto su quella degli spettatori. Gli sdegni di Venere contro Saffo, e contro la figlia di Ciniro, il potere dei Numi negli odj di Atreo e Tieste, non lasciano di essere imponenti sulla scena, quantunque ai Numi dell'idolatria non si presti credenza. Poco giudizio, e meno rispetto sarebbe (come voi bene osservate, Sig. Conte, nella vostra lettera) il volere col vero sacro trasportare sopra un teatro profano la venerazione di ciò che adoriamo nei tempj. Bastivi il conoscere che l'interlocutore crede nei prodigi, e crede ne'gastighi che gli vengono minacciati. Massimiliano, dunque ripeto, è di una religione i di cui principj sono l'immortalità dello spirito, ed una eternità

d'immenso gaudio, o d'immense pene per premiare il giusto o per punire il malvagio.

Riflettete perciò che Massimiliano non trema alle voci dello spettro malgrado che creda al prodigio: e questa mi pare non lieve prova di coraggio. Ma ciò non basta: ho voluto spingere più oltre l'intrepidezza del mio eroe: l'ho posto a tale effetto ad un cimento col quale non potevano venire sperimentate le forze d'animo dei gentili. Catone passandosi intrepidamente il seno con un pugnale, e Curzio precipitandosi nelle fiamme, altro sforzo non fecerò che vincere le voci di natura che attaccano l'uomo alla vita, e vi furono animati dalla ubbriachezza della gloria di tramandare onorato il loro nome ai posteri. E poichè la morte tosto o tardi è inevitabile, il suicida senza religione non ha bisogno che di una dose di coraggio bastante a sacrificare volontario poche ore di quella esistenza, che forse dopo pochi istanti perderebbe suo malgrado. Al contrario un core inceppato dalle massime di una fede che mostra la morte non come fine di ogni male, ma come principio di una vera vita interminabile, fonte perenne o di soli contenti o di tormenti soli e non alternati mai; questo core ha bisogno di una tempra migliaia e migliaia di volte più indurita nel coraggio per non trepidare alla vista di un futuro terribile ed eterno. E questo core, e questa tempra e questo coraggio ho prestato al mio eroe; giacchè lo spettro che accettò l'invito, si presenta presso il malvagio Massimiliano, lo arringa, lo minaccia e per quella pietà che ci piace dare in patrimonio agli estinti, fo

che lo esorti al pentimento, e che gli rammenti quel gastigo che per man dell'onnipossente piomba sul capo di coloro che stancano la sua misericordia. Ma è inutile ogni via per indebolire la fermezza del core perverso di Massimiliano, cui fo dire

A torto di viltade
Tacciato mai sarò

Spet. Risolvi
Mas. Hò risoluto

A queste parole figuro che lo spettro stenda la mano all'iniquo che lo assassinò, e che questo la prenda, la stringa, e che ne senta e ne avverta il freddo di essa, come di carne che non vive. Ciò faccio ad arte, acciò non possa cadere in mente dello spettatore il dubbio che Massimiliano non tremi perchè non crede al prodigio. E per rilevare la violenza che fa il suo animo nel vincere il ribrezzo della natura, udite le parole dello spettro e le risposte del mio protagonista.

Spet. Dammi la mano in pegno
Mas. Eccola... ohimè! (*si scuote*)
Spet. Cosa hai?
Mas. Che gelo è questo mai?
Spet. Pentiti! Cangia vita.
Mas. Nò... non mi pento... nò!

Lo spettro sparisce, compariscon orribili demonj, ed una voragine di fuoco esce fuori dal suolo che si spalanca, ed inghiotte il perfido. E Massimiliano, senza pentimento, precipita nell'inferno, ma vi scende intiero, ed a fronte e petto imperturbabile. Qui fra gli urli di

malefici spiriti, e suon di tardi gemiti viene a basso la tenda, e termina il dramma.

Consigliatemi un poco, signor Giraud; sono indeciso sul come annunziare questo mio Massimiliano; ma vorrei chiamarlo Dramma buffo. Per Bacco mi par che vi sia molto da ridere. Che ne dite? A me sembra che sia ragionato consiglio denominare la rappresentazione di questo argomento azione buffa; perchè non potendo io mettere nè Zenobie, nè Artemise, nè Penelopi vicine al mio dissoluto, ma donne facili a cadere nelle reti della seduzione e perciò di anima men che nobile, ho dovuto far parlar queste con frasi degne di loro; ed il mio Massimiliano per sedurre donne *seducibili* parla con esse, non come Carlo alla matrigna nel Filippo di Alfieri, nè come Radamisto alla sposa sulle rive dell'Arasse, ma come si deve parlare a quelle donne al core delle quali si giunge anche per altre vie che per l'udito. Per far breccia nelle mura di una fortezza; si pongono in opera cannoni e bombe: un semplice uscio mal chiuso si getta a terra coi calci. Avvertite un' altra cosa, che deve render buffo il dramma di quell' eroe che uccide, che sprezza ogni rischio, e che scende intrepido nelle fiamme di un'inferno. Voi sapete che senza un confidente sulla scena (ed anche fuor di scena) non si fa nulla in affari di cui entrano femmine. Alfieri, nemico giurato di tutti i confidenti, malgrado il suo odio per questa razza di serviziate persone, ha dovuto di quando in quando accordar loro un posto, (e qualche volta) distinto nelle sue tragedie: onde io ancora non ho potuto

fare a meno di concedere questo utile *impiegato* al mio Massimiliano. E per non essere incoerente, e per non offendere il ceto distinto della società, sono stato costretto a scegliere sì fatto confidente nella infima classe. Questo doveva fare un mestiere che disdice ad un titolato, e che macchierebbe la toga; giacchè al fianco di uno scellerato dissoluto conveniva porre un dispregevole, ma necessario (sia con vostro permesso) mezzano di donne: ed un tal mezzano è sempre timido, un tal mezzano è vilissimo sempre; perciò egli dice parole da poltrone, e parla linguaggio di persona vile. Massimiliano quindi, quando è con esso, per mostrargli il suo favore ed incoraggirlo nei turpi servigi, parla, imitando, i suoi modi. Un tal personaggio e la sua maniera di esprimersi pare a voi, signor Conte, che bastino a rendere il soggetto del Massimiliano tale da potersi saggiamente ponderatamente e giuridicamente dichiarare un Dramma buffo? Se fossi io giudice non saprei con facilità decidermi. Ma voi...? Scusate se vi richiamo alla memoria *quod fuit et non est*. Quale sentenza avreste proferito quando le vostre attribuzioni vi ponevano in dovere di giudicare sopra tali vertenze? Avreste voi udito il consiglio di quei buon gustai che non incontrarono mai critiche perchè non scrissero mai opere, e che devono la loro innocenza alla verginità della loro penna? Questi mi hanno persuaso che l'argomento non ha che far nulla nel buffo o nel serio; tutto dipende dallo stile: e mi hanno provato come due e due fan quattro, che se essi vi ponessero le mani renderebbero buffo l'Attilio Regolo

e l'Artaserse; convenendo però che si troverebbero un poco imbarazzati, dovendo render serie, a forza di stile, le avventure di Bertoldo e Cacasenno.

Lascio la conclusione del mio discorso a chi ha ozio da impiegare. Sarebbe un gettare tempo ed inchiostro, e mostrerei ben poca stima di voi se credessi ora necessario lo spiegarvi che il mascherato Massimiliano, trasportato ad arte dalla Spagna in Italia, non è che il nostro vero Don Giovanni Tenorio, e che i versi da me citati, miei certamente non sono, ma esistono tali e quali nel libro stampato del medesimo Dramma. Non solo voi, ma chiunque getterà l'occhio sù questo mio scritto, vedrà, non ne dubito, chiaramente quanto desidero.

E se volete, o Sig., che siano pienamente soddisfatti i miei desiderj, persuadetevi che io non sono ostinato, e non mi piace la pugna che per render più bello il trionfo; essendo indifferente per me che questo coroni la mia o la vostra opinione. Chiamerò d'altronde fortunato questo mio picciolo lavoro se potrà a voi ed a tutti mostrare che si possono far valere le opposte opinioni, e che è pur lecito urbanamente quistionare con altri, come non di rado accade internamente in noi medesimi.

Siate sano, chè ve lo desidero di core, e più che alcun altro possa desiderarvelo mai; perchè sono senza emuli il più interessato al vostro bene.

G.

TRE ARTICOLI

RELATIVI

A PRODUZIONI TEATRALI

ARTICOLO PRIMO

Sulla contemporanea rappresentazione sulle scene di due Teatri in Firenze del D. Giovanni Tenorio posto in musica da Mozart.

Il famoso libertino *D. Giovanni Tenorio* doveva essere anche in Dramma oggetto di rivalità. L'impresario della Pergola, e quello del teatro Nuovo hanno disputato frà loro il diritto di rappresentare quest' opera dell'immortale genio dell'armonia... *Mozart.* — La questione fu portata innanzi ai Tribunali, e ciò diede luogo replicato a delle arringhe de' più distinti nostri jureconsulti. — Trattavasi decidere se questo mostruoso spettacolo teatrale fosse una lagrima di Melpomene o un soghigno di Talìa. - Dalla sentenza risultò che ciascuno potesse venderlo per quella droga che più convenisse alla sua bottega. Avverossi in tal guisa il proverbio: frà i due litiganti il terzo gode: il pubblico fu il terzo gaudente. Una emulazione sì accesa fra due impresarj, fù utilissima per gli amatori del Teatro, emulazione, che sempre più ci convince dell'utile, che risentiremo dalla saggia misura presa dal nostro Governo; cioè di porre anche i teatri sotto gli auspicii del Commercio libero, dando perciò a tutti la libertà di aprire, e di agire come più a loro convenga.

Nel Teatro della Pergola il D. Giovanni andò in scena domenica 17. L' impresario fece pompa di premura e buon gusto. Le decorazioni, ed i scenarj riuscirono magnifici e senza eccezione, tra le altre la scena

de' sepolcri con la statua del Commendatore è di un effetto magico: la luna a metà fuori delle nuvole, che rischiara le tombe produce un' illusione perfetta. L' orchestra ha eseguito questa difficilissima musica colla maggior precisione, ed intelligenza. De' cantanti, parleremo della signora *Bertinotti* sulla quale il troppo dire non è mai abbastanza. Questa, secondo i rigoristi, ha commesso un fallo ponendo due arie che non sono dello spartito: ma pur troppo è vero che le colpe, che dan piacere si commettono senza scrupolo, e trovano de'partigiani: queste due arie cantate da quella voce, sempre giovane,sempre incantatrice, attirano ogni sera l'udienza ad applaudirle con vero entusiasmo. La signora *Bassi* è gradita nella sua parte d'Elvira. Gli altri cantanti ancora fanno ammirare la loro buona volontà, che a dir vero non giungano a rendere lo spettacolo perfetto, quantunque applaudito. Nell'ultima scena quando scappa fuori molte fiamme, e pochi diavoli, si vede sparire, e piombare a basso l' attore, che rappresenta il *D. Giovanni*, senza che gli spettatori si lagnino della giustizia del cielo.

L' impresario del Teatro Nuovo, espose lo stesso Dramma la Domenica seguente. Anche egli fece con eroico coraggio ogni sforzo per misurarsi col rivale. Nelle scene, e nell' orchestra non fu per lui vittoriosa la lotta. Nell' insieme però delle voci non fu vinto. Il primo atto produsse un'effetto soddisfacentissimo. Le tre donne le signore *Marchesini*, *Cassotti*, e *Pellegrini* misero fuori le loro voci metalliche con tutto l' impeto della rivalità, e furono ammirate ed applaudite. Qual-

che orecchio però de' più dilicati avrebbe bramato in qualcuna un po' più d'economia di fiato, e meno desiderio di ferire i timpani.

La premura di farsi sentire, se non è sempre piacevole, e però lodevole sempre. Il signor *Verni* buffo, il cui distinto merito è già conosciuto da tanti e tanti anni, agì la parte di Leporello da suo pari, e nella scena col D. Giovanni rappresentato dal signor *Gordigiani*, si vide una vera gara di antichissimo sapere.

Quantunque nel carattere, e nel mestiere di dissoluto l'esperienza non sia la miglior compagna, ciò non ostante nella ultima scena, mentre i demonj legano don Giovanni e spaventano Leporello, ci sentivamo disposti a dire: *requiescant in pace*.

Possiamo in fine assicurare, che, comulativamente osservando quelli due gemelli spettacoli, nulla è stato omesso per la loro buona riuscita. Gl'impresarj, i cantanti, le orchestre, i pittori, e tutti hanno fatto quanto potevano e sapevano. Il pubblico fiorentino ha mostrato la sua gratitudine, accorrendo all' uno, ed all' altro. Le prime due sere, la platea, i palchi e quanto v'è da riempire, tutto era occupato. Se in Italia si giungesse ad intendere che i molti spettatori producono i buoni spettacoli, e che questi producono il concorso de' spettatori, senza dubbio si udirebbe ben presto ripetere il grido dei nostri antichi *panem et circenses* ed i nostri impresarj non griderebbero più *panem*, *panem*.

ARTICOLO SECONDO

Contro un'articolo critico inserito nel Giornale des Debats.

L'occhio acutissimo di un francese Gazzettiere penetrò fin dentro il nostro Teatro della Pergola. Nel giornale *des Debats* del 14 settembre, leggesi il seguente articolo.

» È stato rappresentato in Firenze il *Mariage de*
» *Figaro* posto in ballo. Due parole sono sufficienti a
» dare un'idea del buon gusto, che ha presieduto a que-
» sto trattenimento. La gentile *Susanne* è trasformata
» (*Metamorphosée*) in una serva grossolana, (*grosse ser-*
» *vante*) che stira gli abiti della sua Padrona; e la di-
» sputa fra il Conte e la Contessa Almaviva termina a
» calci e pugni. Malgrado ciò, questo ballo fa furore:
» ne sono state date trenta rappresentazioni, le quali
» non saranno sospese, che per ascoltar un nuovo *spar-*
» *tito* del Barbiere di Siviglia del signor Rossini. Que-
» sto maestro non ha temuto di rifare la musica di
» Paesiello. A Parigi i nostri professori di musica sono
» più modesti. Trovano, che le opere di Gretry sono
» cattive, ma non le rifanno ».

Men che due parole sono sufficienti a far vedere quanta precisione regni in quest'articolo. Basta sapere d'onde viene; da Parigi non si vede Firenze. Se il Gazzettiere avesse veduto la graziosa *M. Conti* nella *Susanne* avrebbe invidiato *Figaro*, compatito il *Conte*, e compianto chi glie la dipinse come *grosse servante*: non

può essere che un cieco. La *gentile Susanne* nella commedia di *Beaumarchais*, altro non è che nipote d' un giardiniere; promessa sposa di un *Valet de Chambre*; essa và per la scena accomodando nastri alle vesti, e cuffie da notte della Padrona; serve la Contessa ed il Conte, l' uno e l' altro con abuso di servitù. Nè la regolarità, nè la decenza brillano nel *Matrimonio di Figaro*; il solo spirito soprabbondante fa gli onori delle nozze. Questo spirito par che manchi al Giornalista quando male a proposito incastra quel ridicolo *Metamorphosée*; e quando nel nostro Ballo, non so per qual ragione, sogna pugni e calci che non vi sono. *Sogna il Guerrier le schiere.*

Si rifletta, che (per dir così) nel ballo si pensa, e si parla co'piedi... Ma ciò è inutile a dirsi. I francesi fan questo meglio di noi. Non osiamo contrastar loro la primizia nel ballo. Se il Gazzettiere avesse udito la musica del signor *Rossini*, ed avesse capito l'italiano, si sarebbe persuaso, che il *Barbiere di Siviglia* posto in musica dall'immortale *Paesiello* è tutto diverso per la condotta, e le parole da quello scritto dal signor *Rossini*. In Italia la musica non si *rifà*, si conserva e si venera la vecchia, e se ne compone della nuova.

Il Gazzettiere ha però ragione quando dice che la musica del loro *Gretry* è cattiva, ed hanno ben ragione i maestri di musica francesi d'esser più modesti de' nostri. Concludendo da ciò, che se il Giornalista parlasse di cose, che sà e vede, parlerebbe meglio che di quelle, che non ha potuto, o saputo vedere.

ARTICOLO TERZO

Sopra il processo sulla morte di Fualdes malignamente ravisato in un Melodramma francese.

All'Estensore del Morning Chroniele.

Signore.

Voi che, per misericordia del Cielo, conservate una voce rotonda, sonora e non soggetta a divenir fioca a capriccio del vento, favorite ripetere dal vostro ponte di Wertmnister ciò che vi dice un italiano attaccato alla gola dalla benedetta angina della prudenza: malattia indigena del vostro geografico stivale, cui già da molti anni manca lo sprone della gloria.

Leggo nei pubblici fogli, che i signori *Mellesville*, e *Boinet*, hanno attirata la curiosità parigina al teatro dell'*Ambigu-comique* ad applaudire la rappresentazione del famigerato assassinio del signor *Fualdes*: altro sangue umano per mezzo del quale la Francia, non sò per qual vanità, par che goda di attirar nuovamente sopra di sè l'occhio degli stranieri.

Questi due autori mossi dalla molla medesima che spinse i signori *Bastide*, e *Jonson* a massacrare il loro creditore, illuminarono sulle scene ciò che gli assennati francesi avrebbero dovuto desiderare, che venisse frà le tenebre sepolto: nè di ciò spetta a me il rimproverarli. Ma questa molla medesima, cioè l' interesse fece loro credere, che non sarebbe stato loro piacevole ai loro

compatriotti di essere spettatori di misfatti, che disonorano in certo modo la terra, ove sono stati commessi. Quindi cercarono allontanar dalla Francia l'orror di tal delitto, e figurarono la scena in Italia, suolo, secondo loro, proprio ad esser contaminato da simili atrocità!

Non voglio io indrizzare il mio discorso di nazione a nazione: disconvengono tali contese. Io non dirigo i miei rimproveri, che ai signori *Mellesville*, e *Boinet* fabbricatori di *Melotragi-comici-sentimentali-drammatici guazzabugli*, saporiti cibi del loro *Ambigù*, e degno fango dei *Boulevarde*

Sì: a voi soli parlo, o signori, che deturpate l'onore dei buoni scrittori del Teatro Francese: Teatro, che servì di modello agli altri, e che frà questi conserva ancora un posto il più distinto. Da ciò, che dico, riconoscete la giustizia di un' italiano, che le nazioni loda ove meritano, e che in altro non le soverchia che in generosità.

Ditemi voi, seppure avete un' avanzo di senno: quando formaste il francese disegno d'imbrattare la scena coi vostri *Jonson*, e *Bastide*, come non arrossire, vedendovi costretti a tradire la verità, e la viltà della vostra istoria per poterla innalzare all' onor di disonorar l' Italia? Vi bastò d' insultarci, e non consideraste, che esaminando la vostra impostura drammatica, non col solo occhio francese, ma con quello di uomo, l'insulto, che credevate fare all' Italia, ricadeva sulla vostra nazione medesima. Eccone la prova.

Nel vostro mentito Melodramma io vedo nel castello dei Duchi Toscani, che spinti dall' amorosa pas-

sione si portano ad eccessi, ed uccidono un'amante innocente sotto gli occhi di una sposa fedele. E dov' è la vostra casa Bancal? Questa specie di vostri sogni, questi mostri, trofei della vostra civilizzazione, questi tappeti assirj nei quali va a riposarsi lo stanco vostro buon tuono, e ci và non a lume di lanterna, ma a quel del Sole, non si trovano in Italia. I castelli son nostri, e sono avanzi di gloria. Dov'è quel vilissimo interesse dei vostri eroi della Guascogna, quell' interesse, che paga la mano, ma non soddisfa il cuore di chi fà cadaveri? L'amore, e la gelosia son nostri; e sono mostri, ma belli, e si menano al delitto, rendono esecrando l'effetto, non la cagione. Dov'è quella vecchia *Maitresse*, che per pochi soldi agita col dito nel vaso il sangue umano; che contratta, che vende per quattrocento franchi la vita dell'unica figlia? Dov'è quel sozzo animale, degno complice e solo innocente fra tanti esseri, che avviliscono la specie umana, e che pur nacquero ove voi nasceste, e non altrove? Dove quella donna, cui la Francia fà sognar nome fra i posteri per quei brani di romanzo che recita nel sagro tempio della giustizia? Donna, alla quale presso di voi non toglie fama l'essersi appiattata in quello scannatojo di onore, e di uomini per la sola sete d'impuri piaceri? Dov' è, in fine, la rea marmaglia del vostro Rodhes? Forse nei Salviati, e negli altri interlocutori, i cui nomi sono onori della nostra Firenze e della terra, che Appennin parte, e il mar circonda, e l'alpe?

Scrivete pel Teatro, e non distinguete ancora sangue da sangue, castello da postribolo, sdegno da prezzo,

bruto, da boja? E siete francesi! — Ignorate voi, che alcune scelleragini non possono ispatriare, e convien che rimangano ove il Cielo giusto le permise?

Che voi abbiate scelto il mio a preferenza di altro paese, non mi sorprende: noi soli non vegliamo armati alla vostra sicurezza; ma noi non abbiamo armi; noi siamo amici di tutti, e vostri ancora. Tanto è più vile il vostro affronto.

Arrossite del vostro male oprare non tanto verso l'Italia, cui le vostre ciancie son men che nebbia al Sole; ma arrossite verso i vostri compatriotti, che, conoscendo il torto, che a loro fate, avrebbero dovuto, invece di applaudire il vostro mostruoso spettacolo, far comune agli autori la sorte delli protagonisti del Melodramma.

Se picciola parte della generosità che vanta la vostra nazione esiste in voi, stimate chi sentendo lo stimolo dell' onor nazionale offese giuste vi rende per le ingiuste ricevute.

E voi, signori, cui affido la pubblicazione di questi nazionali sentimenti, riconoscete in questi il risentimento doveroso di un'italiano, che difendendo i diritti della sua patria, rispetta le altre, ed in esse quegli individui, che lo meritano. Se a voi piace il dir franco, non può dispiacere il mio. Credetemi onorato, che è quanto desidero ec.

FINE DEL TOMO DECIMOSECONDO.

IL XII. TOMO CONTIENE

ERRORI DEL DECIMOPRIMO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
25	9	qualch emod	qualche modo
36	27	Cor corrispondenza	Corrispondenza
43	9	ai Cuor	al Cuor
98	7	*Roc.*	*Luc.*
157	3	Enricoi	Enrico
188	7	cel	col
194	23	*A.*	*M.*
191	14	Cedermi	Vedermi

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.